BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 369

SILVIO PELLICO

OPERE SCELTE

SILVIO PELLICO

TRAGEDIE

E

CANTICHE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

A CUI SI AGGIUNGE

IL

DISCORSO AD UN GIOVANE

SUI DOVERI

DEGLI UOMINI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

TRAGEDIE

EUFEMIO DI MESSINA

ARGOMENTO

L'IRRUZIONE dei Saracini in Sicilia verso gli anni 825 *o* 830 *è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di que' tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio od Eutimio, il quale, irritato contro i proprj concittadini, andò in Africa, si pose alla testa dei Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta ne' suoi Annali, che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte, e della fuga di lui in Africa. L'Anonimo Salernitano parla in vece d'una giovane, ch' egli chiama Omoniza, la quale dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro: « Infuriato per tale affronto (dice il Muratori, se- « guendo questo storico), Eufemio co' suoi famigli « s'imbarcò, e passato in Africa, tante speranze « diede a quel re maomettano della conquista della « Sicilia, che infatti condusse que' barbari colà, ed « aprì loro la strada ad impadronirsene intiera- « mente nello spazio di pochi anni; avvenimento « che recò lunghi ed incredibili disastri all'Italia. » — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand'egli s'accese di lei. Pare che non abbia voluto sposare altr'uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.*

Che prima di soggiacere ai Saraceni la Sicilia si fosse sottratta al dominio degl'Imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia; ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno di una ribellione contra i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione dei Saracini in Messina, il difensose dei Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto, o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità dei racconti autorizza il poeta a scegliere tra i varj fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

PERSONAGGI

TEODORO, re di Sicilia.

LODOVICA, sua figlia.

EUFEMIO, già duce dell'esercito siciliano, e ora di un esercito saracino.

ALMANZOR, capitano dei Saracini, sotto il comando di Eufemio.

GUERRIERI SICILIANI.

GUERRIERI SARACINI.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. (*In un teatro grande, si vegga la porta della città; in un piccolo, si finga ch'essa sia oltre le quinte*).

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TEODORO *e* SOLDATI SICILIANI.

(*Accorrono col massimo terrore, fuggendo dalla battaglia, e titubando pel gran numero di nemici che scorgono da ogni parte*)

Sicil. I Saracini! i Saracini!
Teod. Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall'occidente. Ah! invan pugniam; si fugga,
Che dovunque l'inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA II.

Uno stuolo di Saracini, guidati da ALMANZOR, *prorompe contro ai suddetti.*

Alm. Cedi quel brando! (*combattendo contro Teodoro*)
Teod. Ah non fia ver. (*Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi*)
Codardi!
Il vostro duce abbandonate?
(*Almanzor disarma Teodoro, lo afferra, e lo strascina con ferocia in atto di ucciderlo*)
Alm. Al vero
Dio quella fronte ed al Profeta inchina,
O muori!
Teod. Il vero Dio sempre adorai;
Campion di Cristo esser mi vanto.
Alm. Muori!

SCENA III.

Mentre Almanzor *sta per trafiggere* Teodoro, *giunge* Eufemio, *seguìto da molti Saracini.*

Euf. (*da lontano esclama accorrendo*)
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando
Ai prodi Saracin tinger non lice.
(*Almanzor lascia libero Teodoro: quest'ultimo ed Eufemio si guardano a vicenda maravigliando*)
Euf. Che veggio? Tu! . . .
Teod. Qual voce!
Euf. (*con furore*) Oh immensa gioja!
Sì; reo di morte ei fra' viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero . . .
Sprezzator d'ogni dritto . . . orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò . . . l'autor di mie sciagure . . . il solo,
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!
Teod. Nel suol natio, tu guida
Tu di masnade al Ciel nemiche?
Euf. A lungo
Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa ch'or vengo
A empier di stragi ingrata terra. Adulto
Appena — udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori,
Ch'or v'atterran, sommersi io quattro volte
Nell'oceàno; e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardìano a queste sponde.
E quando al greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio
Compier poteo quell'alta impresa? Al suono

Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse. Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discernea tirannic'alma. Ossequio
Dalle lor rocche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a'piedi tuoi l'isola posi,
Io . . .

Teod. Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

Euf. Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidïose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo, io per tua figlia
Il mio amor ti paleso; ecco la colpa;
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro
Carcer sepolto, a rea scure dannato
Di Sicilia è l'eroe; dov'è chi snudi
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno . . . Oh gregge di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. — M'involo
Dal carcer mio; prodigio è; sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido;
D'Africa ai liti orridi giungo . . . e umani
Cor nella patria dei lëon ritrovo,
Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
L'europea veste, ai Saracini chieggo
Le loro bende, il lor Profeta onoro,
E verace nel grato animo sento
Credenza al Dio de' generosi. Usciva
Sovrumana, efficace in que' deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l'are di Roma, e sovra tutta

Europa del Coràn sparger la luce.
Tal fu il prometter mio: vedi qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

Teod. Oh sacrilega audacia! E ad ingojarti
Non s'apre il suol? Guerra ai paterni templi
Rechi: delitto havvi maggior? — Pel fato
No di Sicilia non pavento: il Cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L'antica tua sete di sangue; i lunghi
Miei dì bastaro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio — funesto angue — nodrito,
La taccia ell'è ch' unica avrommi, e solo
Rimorso è questo, onde morendo io gema.
Vibra: chi frena il braccio tuo? punisci
I beneficj cui tant'anni io sparsi
Sull'iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? — Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
Quelle rupi m'udîr quanto t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta
Tue mi rapían, mi t'avvincea soave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi; a un vil soldato
Reverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può, fuorch'Eufemio, dissi; ei dunque solo
M'ami, e vegli su me, ch'ei solo è invitto. —
Tanto cieco m'era io! . . . ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizïon; m'apparve
Quel dì, che — immemor del mio grado — osasti
Genero a me offerirti. Al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti: io niego
A te mia figlia; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier . . .

Euf. Sognata infamia!
Da te o da' cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. — A stento
Scerno se a danno mio l'altrui perfidia

Ti movesse, o la tua: quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei;
D'ingannata, ma retta alma stimarti;
Compiangerti vorrei, non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi, mi costringe
La rimembranza . . . di tua figlia. — Esulta:
Vedi questo tremor. Chieder non oso
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira . . . —
Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei — col ferro
O col velen, ch'ei trattar usa, — il pianto
Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? — Parla: — respira?
O degg'io sulla sua tomba immolarti?

Teod. Vive, ma folle è ogni tua speme.

Euf. (*con trasporto*) Oh! vive!
La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival.

Teod. Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
Vincol tremendo . . .

Euf. A chi la unisce?

Teod. A Dio.

(*Eufemio si turba, e poi passa a subitanea allegrezza*)

Euf. Oh gioja! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

Teod. No; mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre,
Dachè in te vede un mio nemico; e sposa
A Sicolfo saría, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva. —
In manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci: a terra
Si prostese, con lagrime sclamando:
Padre, ti giuro che non brama insana,
Ma la voce di Dio vaga de' santi

Chiostri mi fa. — M'opposi io molti giorni;
Ma alfin pugnar contro il Signor non volli.
(*additando nella città*)
In quel tempio, onde là sorge la torre,
Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Euf. Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al Ciel volge sue preci,
Ed a me il core.

Teod. I voti suoi tremendi
Jer Lodovica profferì. Di santo
Zel tutta ardea. — « Figlia, le dissi, ah torna
Alle gioje del mondo! » — Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati.
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,
E prona al suol — quasi in funereo drappo
Esangue spoglia — lungamente tacque.
Indi l'udii che il Ciel per me pregava ...
Pel padre suo, misera figlia! ... e morte,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedea.

Euf. Di superstizïone ebbro, tu lieto
Dalle rose d'Imen sotto il funereo
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
Io di quella innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il Cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri,
Che i di lei giorni avvelenò: fuggiva
Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea, morte, che bene unico avanza
A chi d'amor disperato arde e tace.
Misera! no, tu non cadrai sull'are
D'un Dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura
Di cor nato ad amar tempra celeste:
Mia sarai, Lodovica!

Teod. Anzi che tua,

Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina
Può alla difesa di sue mura: invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
Le asconderanno.

Euf. E in quelle fiamme?... Ah, nota
M'è di Pacomio la ferocia. Il manto
Vescovil gli mertaro i superbi atti
Suoi, quando — uscito di Tebaide — Italia
Corse a turbar, guerra intimando a tutte
Fralezze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla Croce e a lui non si prostrava.
Il furor suo sacerdotal pavento:
Lodovica è in periglio . . . — Oh, tosto vanne
Alla città, fido Almanzor: pronuncia
Del tuo soldano il formidabil nome:
Di' che, cinto d'immensa oste, l'eccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratta non vien di Teodor la figlia;
Di' che sovra costui pende il mio brando,
Pronto a svenarlo — il brando mio, che a niuno
Perdonerà: non all'età canuta,
Non agl'infanti, nè a lor madri. Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sì che mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico don ch'alla mia patria io chieggo.

Alm. T'obbedisco, signor. (*s'inchina e s'avvia*)

Teod. (*ad Almanzor*) Fermati: aggiungi
Che di morir pago son io; che infame
Patto parriami il serbar vita e regno
Coll'ignomia di mia figlia; aggiungi . . . .
Empio! ei non m'ode.

Euf. (*ad alcuni de' suoi*) Appo le navi in ceppi
Tenuto sia: raccor mie schiere io deggio.
(*parte, facendo cenno con la spada ai Saracini di ordinarsi intorno a lui*)

Teod. Agli occhi miei creder poss'io? — D'incanto
Opra non è? — Mio vincitor colui! —
Di me che fia? — di Lodovica? — O Cielo,
Salva il popolo tuo; basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue. (*è condotto via*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Almanzor *ritorna dalla città.* Eufemio *gli move incontro ansiosamente.* Saracini *in distanza.*

Euf. Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti, e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son! Me stesso,
Me tornar oda la città, e s'atterri. (*s'avvia verso Messina*)
Alm. Dove? t'arresta. All'amistà mia vibri
Indegno oltraggio. (*fermandolo*)
Euf. Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl'io . . .
Alm. Te perderai con essa;
Trucidato sarai.
Euf. Pur ch'io la vegga,
E — se non vita — morte io con lei m'abbia.
Alm. Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni a cui ne chiamasti? — Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De'miei fratelli, che — me lungi — ahi, tutto
Mi rapiranno, e, se a cercar rièdessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni. —
Dieci tribù vêr tue bandiere io primo
Condussi, chè un iddio per le tue labbra
Favellar mi parea: svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo. —
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? non del Profeta era lo spirto

Che t'animava? il grand'Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovria? — Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto! . . .
Morir vuoi tu? . . . queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar?

Euf. No; mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natìo nome abborro:
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui — più che vita — speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari — immenso
Desìo di gloria e amor. Posa il mio spirto
Non avrà finchè i troni a'piedi miei
Non miro, e a'piè di Lodovica. — Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell'armi
Per Maometto combattenti. — « Pace
« All'Occidente un sacerdote intíma:
« Vil pace — dissi — onde codarda Roma
« De'Cesari trattar più non sa il brando:
« Guerra in vece e trïonfi all'Orïente
« Maometto proclama; esso è de'forti
« Il Profeta verace, il mio Profeta! » —
Ma, il sai, d'amore esso pur anco ardea
L'inviato da Dio: scevro d'amore
Ir potrà il volgo; eccelse alme nol ponno.

Alm. Sentir gli affetti il volgo può; domarli
A chi fuorchè ad eccelse alme s'aspetta?

Euf. Che dir vorresti?... Lodovica . . .

Alm. Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D'Eufemio risonò: d'orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentíano che, a distor la strage

D'una intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand'ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S'inchinava in silenzio. — « Oh vituperio
« Dell'età mia! (proruppe). Oggi alla Croce,
« Del sangue d'un Iddio tutta grondante,
« Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
« Voi rapireste una innocente al Cielo
« Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
« A eterna morte la traesse un empio?
« Voi tenta il Ciel: vostra codarda vita
« Non serberanno i sacrificii: o infida
» A' giuramenti suoi l'oste medesma
« De'Saracini struggeravvi; o spinto
« Dalla destra di Dio sorgerà il mare
« A subbissar questa rea terra. Una evvi
« Speme di scampo: di virtù severa
« Seguir la via, difendere a ogni costo
« La patria e il culto — ed a salvarvi allora
« Prodigj forse opererà l'Eterno. »
Tacque; e la turba unanime rispose:
« Pria che offender l'altar, morte si scelga. »
Le mie minacce io ripetea; ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,
Gridando: « A messagger, benchè infedele,
« Serbar conviensi reverenza: intatto,
« Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnâr sino alla porta illeso.
Euf. Oh rabbia! Teodor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica

La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. — All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi con l'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi:
Nessun di te, non Dio medesmo esulti:
Muori!... Che dico? Oh forsennato! Ah vivi,
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba.
Partirò, sì; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor...

Alm. Che?

Euf. Il voglio:
L'audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
Uom non de'alzar contro a sua patria mai.
Sì — celartel volea —; possanza ignota
Questi detti or mi strappa. (*prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città*) Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro:
Que'templi augusti, ove al Fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo... e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!
Oh Lodovica mia, come splendeva
D'amor, di gioja il tuo gentil sorriso!
Oh me beato!... — Che vaneggio?

Alm. Insano!
Tua nova fè bestemmiar osi? Trema —
Non di me, no, chè troppo io t'amo — trema
Del Ciel che t'ode.

Euf. Il Cielo dunque attesto:
Non io la patria abbandonai; me, ingrata,
Rigettò dal suo seno; empio son fatto
Non da mie colpe, dalle altrui.

Alm. Messina
Or di sue colpe si rallegri, e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!
Euf. Io invendicato?... Ed Almanzor lo crede?
Alm. No; pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti. (*abbracciandolo*)
Euf. Ben mi conosci. — Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio:
Fa che un amico almeno io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo divenga,
E che — se viva Lodovica — a lei
Renderai la mia spoglia.
Alm. Ah, d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa...

SCENA II.

TEODORO *incatenato, condotto da' Saracini, e detti.*

Euf. T'avanza,
Fellon. Contemplin gli occhi tuoi l'estrema
Luce del sol: chiusi oggi fien per sempre.
Teod. Qui tratto...
Euf. A morte sei.
Teod. La figlia mia...
Rispondi... Oh gioja! di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettaro i prodi
Sudditi miei.
Euf. M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufemio
Ti fan que'ceppi.
Teod. Il regio animo i ceppi

A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.

Euf. Audace! A che m'astringi?...
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò?.. — Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè tradotta in campo
Lodovica mi venga.

Teod. E speri, o stolto,
Che obbedïente mi saría Messina?
Vilipeso, a ragion, fôra il mio scritto.

Euf. Tu dunque vanne, tu medesmo — e teco
Almanzor. La tua fè dammi che tutto
Adoprerai per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A'cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religïon, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificaro
Per la comun salvezza altri parenti
Lor dolce prole: non da te si chiede
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive: trarla
Da quella tomba, all'uom, che immensamente
L'ama, affidarla in santo nodo avvinta...
Tal sacrificio ti s'impon.

Teod. Più lieve
Mi saría d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.

Euf. Oh atroci sensi!
Oh snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.

Teod. Io nella polve
Dinanzi a un traditor?

Euf. (*ai Saracini che circondano Teodoro*)
Sì, le ginocchia

A forza pieghi il temerario, e voli
Tronca a'miei piè la testa sua.

Teod. (*strascinato dai Saracini s' inginocchia*)
M' atterro...
Ma innanzi a Dio, non a te, no. — Perdona,
O Re del cielo, al servo tuo che l'orme
D'iniquità spesso calcò; strappato
Un serto m'hai ch'io non mertava; indegno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co'sacri doni ultimi tuoi; mia spoglia
Non fia di pianto filïal bagnata...
A tua giustizia mi rassegno; e piango —
Non del morir — ma de'miei falli.
(*un Saracino sta con la scimitarra sguainata aspettando il cenno d'Eufemio*)

Euf. (*guardando le mura della città*) Oh vista!
Bianco vessillo inalberar si scorge
Sovra le mura: che mai fia?

Alm. Si schiude
Di Messina la porta.

SCENA III.

Lodovica *dalla porta della città, che tosto si richiude, e detti.*

Euf. (*potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioja*)
Ah, non traveggo? —
Velata n'esce una fanciulla? — È dessa? —
Il piè mi manca.—Deh, Almanzor, sostienmi!...—
Sorga colui. (*accennando Teodoro che s'alza*)

Teod. (*guardando verso la città*)
La figlia mia! — No, questa
È un' infernale illusïon: da'chiostri
La figlia mia non si scostava... Ah, morte
Datemi, deh, chè il vero io non discerna!

Euf. (*come sopra, sostenuto da Almanzor, e pro-*

tendendo le braccia verso la parte donde viene Lodovica)
Ella vacilla... Oh! a lei mi guida. È dessa!
Mia Lodovica! ah mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre... (*corre ansando verso lei*)

Teod. (*dopo un breve silenzio esclama*) — Mia figlia
In braccio a lui? fulmin non ha più il Cielo.—
Trafiggetemi; o almen lunge dall'empia
Vista, deh, mi traete.

(*Eufemio ritorna, portando quasi in sue braccia Lodovica; ella è nel massimo abbattimento*)

Euf. (*accennando a lei Teodoro*) — Eccolo.
Lod. (*per gettarsi nelle braccia di Teodoro*) Oh padre!
Teod. Ti maledico! (*con voce spaventevole*)
Lod. Ah no!
Teod. Scostati. (*respingendola*)
Lod. (*cadendo a terra*) Io moro.
Euf. Altrove quel crudel tigre si adduca. (*soccorrendo Lodovica*)

SCENA IV.

Eufemio, Lodovica, Saracini.

Euf. Ah, ti conforta; a me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
Perchè tremar? Di che paventi? Legge
M'è ogni tuo cenno.
Lod. Il padre mio!... (*con timore ed ansietà*)
Euf. Deh, lascia
Quel disumano; e che paventi?
Lod. A morte
Oimè, lo traggon...
Euf. Calmati: in securo
È la sua vita. Ah! di lui sol tu parli,
Nè del mio amor cura ti prende.

Lod. (*con involontaria tenerezza*) Eufemio!...
Euf. Tu m'ami, sì: que'tuoi tronchi sospiri
Me'l dicono ora. Oh me felice! — Ah vieni:
Te il saracino esercito adunato
Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.
(*parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Da una parte viene Lodovica *accompagnata da alcuni Saracini.* Almanzor *s'inoltra dalla parte opposta.*

Lod. I cenni udisti del tuo prence? — Al padre
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui sola mi lascia.
Alm. Il mira;
Obbedita già sei. (*parte coi Saracini*)

SCENA II.

Lodovica, *e* Teodoro *senza catene.*

Lod. Cielo, sostieni
La vacillante anima mia!
Teod. — Che brama
Or costei? — D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla... E in tempo sarei? — Fuggimi; trema.
Lod. Ah genitor!
Teod. Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T'arretra: indegno pianto
È quel: m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato — a Dio
Già ribelle sei tu: — disonorata
È la vecchiaja mia.
Lod. Dalle tue piante
Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi

La figlia tua; non dispregiarla: ajuto,
Pietà merto.

Teod. (*commovendosi*) Pietà? — Raggio vi fôra
Di speme ancor? — Dessa innocente? — Ah sorgi;
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: — un'empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.

Lod. Non posso...
I singhiozzi frenar...

Teod. Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto? Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. — Deh, narra;
Strappata a forza dall'altar?

Lod. No: — ascolta. —
Securi siam?

Teod. Qual mister chiudi?

Lod. Atroce! —
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzj
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola;
Chè in orribili sogni, ahi! tutta notte
Visto l'avea luttar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. — Del sonno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro...
Ma qual rimasi allor ch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D'Eufemio stavi, e che il tuo sangue a prezzo

Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dì abborrendo
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il Pastor santo: — « In breve
« Spero (dicea) tutti lassù l'augusto
« Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
« A questo chiostro, ognun la morte ha scelto;
« Ch'è inevitabil morte! Alla difesa
« Della città poche armi abbiam, caduti
« I più prodi già son... » — Proseguía il vecchio;
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata, e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi: — « Betulia
« (Sclamò) Betulia era perduta; il braccio
« Di chi salvolla? » — « Di Giuditta » io dissi,
L'arcano senso, ahi, comprendendo, e tutta
Raccapricciando di terror...

Teod. Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
Narra, t'incuora.

Lod. Ah, tu di giubilo ardi...
Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiange?

Teod. (*invaso d'ammirazione*)
« Di Giuditta » dicesti! — Oh de'tuoi avi
Non degenere prole! — Or segui.

Lod. — Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del Pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio havvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse...,
Ah un dì campion del vero culto, Eufemio!
A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio: afferra — questo stil! — me 'l porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida); gli oltraggi
« A te s'aspetta vendicar che un empio
« Move allo sposo tuo. » — Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei Spiriti, intimanti

A me debil mortal cenno divino. —
Senza lena... smarrita... io dell'eterna
Morte tremai. — « Figlia, obbedisci », il fero
Vecchio sclamò. — « Sì » proferian le labbra
Malgrado mio... ma dalla man lo stile
Cadeami... (*raccapricciando lascia cadere lo stile, Teodoro lo raccoglie*)
Un gelo m'impietría... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa: chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida echeggiò il tempio: innanzi
Mi si prostrâr le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor — oh indegna di tal gloria! — a'piedi
Mi si gittò: — « Non più figlia nomarti,
« Ma del popol di Dio madre convienmi! »
Così proruppe — e mi stringea le piante.

Teod. (*con la più viva espressione d'entusiasmo cadendo a'piè di Lodovica*)
Te del popol di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo!

Lod. Che fai?
Misera me!... (*lo alza; sta un momento nelle sue braccia, indi prosegue il racconto*)
— Per la città il tremendo
Ufficio divulgossi, ch'a me il Cielo
Fidava. Semiviva uscii del chiostro,
Da Pacomio assistita — ah, quasi rea
Che al supplicio s'avvia. — Per me pregava
Folta piangente turba: a me d'intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme; e in mezzo al pianto un inno
Di speranza e d'amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. — Ebbra, il confesso, allora
Da tai prestigii mi sentii: brandisco
Alto l'acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m'affretto — apresi — il ponte

Varco... — Me lassa! tutto sparve. Sola...
In campo, intriso di recente sangue...
Dei saracini padiglion la vista
M'atterrisce: fuggir voglio: mi pento
Del temerario assunto... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue... Egli era! Eufemio!

Teod. Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

Lod. Ah, non veduta almeno
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza
In me trovata avría. Come or la destra
Contro ad uomo che in me cieco s'affida,
Che amante sua mi crede?...

Teod. (*minaccioso*) — E il sei?...

Lod. Ci amammo,
Padre...

Teod. Sposa di Dio sei, nol rimembri?

Lod. (*con amaro cordoglio*)
Jer questo vel!... — Ah, rivederti, Eufemio,
Non credea mai! — Padre, tu fremi... Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai:
Appo d'Eufemio, il Ciel, l'are, la patria,
Tutta a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non ha, non ha questo vil cor... — Quel ferro,
Sì, tu m'intendi...
(*Teodoro è orribilmente tentato di traffiggerla*)
Ah, ti sien grazie! Or padre
Pietoso sei! — Che? non ardisci?

Teod. Iniqua!
Tu piangi? — e a pianger mi costringi? — Ai figli
Più agevol fia: prendi l'acciar; la vista
D'acerbo riprensor togliti. Il cocchio
Sul cadaver paterno una Romana —
Esempio illustre alla femminea prole —
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.

Lod. Oh raccapriccio! Odimi, deh... Qual riso
Feroce schiudi? Ah, tu vacilli: padre,
Fuor di te sei. —
Teod. Del genitor sull'ossa...
Fra le ruine di sua patria... assisa
Eccola in braccio al reprobo!... Ma brevi
Son le tue gioje, o sciagurata: il trono
Empio già scroscia: — sotterranea fiamma
La parricida coppia divorò!
Lod. Oh tremende parole! — Obbedïente
Mirami, o padre.
Teod. Ove son io? — Turbato
Di questo dì gli eventi hanno il mio senno.—
No, nol dicesti: il traditor non ami;
Fida a'tuoi voti?...
Lod. Sì, padre.
Teod. Messina
Redimerai: questo pugnal...
Lod. (*prendendo il pugnale*) M'assista
L'onnipossente Iddio.
Teod. Libero io sono
Mercè il tuo qui venir: compi il grand'atto:
Vanne. Io ritorno alla città; m'affretto
Quante son le nostr'armi a raccor tutte:
Con esse irrompo sovra i Mori: bada
Ch'allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini — o preda
A' nostri brandi — si daran. Ma guai
Se non adempi al dover tuo! perduta
Sarà Messina; de'suoi prodi il nerbo
Qui sparirà, qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi... —
No; il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cuor. Religïon t'infiammi,
Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch'unica sparge
Di prodigii la terra, onde anzi morte
Concittadino l'uom quasi è del cielo.

Lod. Vibrato il colpo... oh ciel!... di me che fia?
Teod. Martire illustre i Saracini... — Ahi lassa!
No, le tenebre aspetta: uscía del campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.
Lod. Ciò impossibil mi fôra: al nuzïale
Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'l rimiro,
Più forza non avrò.
Teod. Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante. Addio.
Stringe il tempo. Morir sappi: sei figlia
Di re, d'Iddio sposa tu sei... — La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. — Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia!
(*Lodovica non può parlare; è in una convulsione inesprimibile: vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile*)

SCENA III.

ALMANZOR *e detti.*

Alm. (*a Lodovica*) Stanco
Dell'indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m'invia.
Teod. Ti benedico.
Lod. No, ferma.
Teod. L'estremo
Amplesso dammi. — I giuri tuoi rammenta.
(*si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor*)

SCENA IV.

LODOVICA.

Padre! — Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro! — Che dico?

Vicina a morte... e oltraggio ancor l'autore
De'giorni miei? — (*con amarezza e sdegno*)
Di questi orrendi giorni
L'autor!... del truce don grata esser posso?
No! — il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L'austera
Sembianza tua le mie gioje infantili
Già avvelenava: ognor d'Iddio, del trono...
D'amor paterno non parlasti mai! — (*inorridisce di sè*)
Oh infernali pensier! Perdona, o Cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Jer non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satàn non mi sarìa? — Quel sangue,
Che intorno ovunque a me rosseggia, è sangue
De'cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! Un parricida! (*con veemenza*)
La fede santa e le fraterne vite,
Sì, vendichiam! più non s'ondeggi.

SCENA V.

Eufemio *seguìto dall'esercito che si va ordinando.* Sacerdoti *Saracini,* Lodovica.

Euf. Amata
Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni. —
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA VI.

Almanzor *e detti.*

Alm. Reso
Entro Messina è Tëodor.
Lod. Me lassa!
Nulla diceati?

Alm. Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblío.
Lod. — Tremendo istante
Quest'è! —
Euf. Che aneli? Inorridisci? — Al fero
Padre hai giurato d'aborrirmi? E il puoi? —
No, Lodovica: più che a te m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizïon nebbia leggiera,
Che a te vorria trasfigurarmi: al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel ch'io abiurava, in quel ch'espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te — per me nata — respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava. —
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel... la natura, a tutti madre... Ah, nunzii
Non son d'un nume che a'suoi figli vieti
La pura gioja dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espïatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Quel nume, al par di noi, donna, d'amore
— Non d'ira no — d'amore egli arde!
Lod. Oh insano!
Oh sciagurato! — Un breve passo morte
E l'uom divide: ah ti ravvedi!
Euf. Infame
Nomar la legge del Coràn si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra
Sì falso creder: caritevol, santa
Legge è...
Lod. (*tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà*) Poss'io? — Che fo? — d'eterne fiamme

Lui preda... Eufemio? — Oh, non iniquo; illuso,
Ma retto ha il cor!

Euf. Qual ti funesta arcano
Pensier? — Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati...

Lod. Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non de' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant'osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente Spirto,
Che a tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo... e t'amo...
E di non esser tua piango... e tradisco
Indarno il mio dover; — non sarò tua
Mai, certezza n'ho in cor!

Euf. Donna, tu m'ami?
D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto
S'oltraggi! o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lod. Ah dubbio è il creder tuo...

Euf. Saldo è il volere.
(*la prende risolutamente per mano, la conduce presso i Sacerdoti, e s'inginocchia dinanzi a lei*)
De'sacerdoti a'piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

Lod. Lassa! che ascolto?

Euf. (*inginocchiato*) E giuro —
Fido in ciò solo agli europei dettami —
Ch'unica del cor mio donna sarai,
De'miei figli adorata unica madre.

Lod. Dove son? — Non resisto... Ah sì, ci unisca
La inevitabil folgore del Cielo!

Euf. Tu m'ami!

Lod. Sì.

Euf. Mia dunque...

Lod. Sì, t'adoro. —
(*si ode un tumulto d'armi*)
Cielo! fuggiam.

Euf. Che dici?

Alm. All'armi! all'armi!
Piomba la cittadina oste nel campo.

Tutti i Sarac. All'armi! all'armi!

Euf. (*nel massimo turbamento*) Oh inopinato assalto!
Soliman, Bajazette, alle mie navi
La sultana si tragga. (*si scaglia co' suoi soldati a combattere*)

Lod. Eufemio, arresta. —
Svenarlo... sì... lasciatemi... — Tradito
Ho il genitor, le patrie mura e Iddio!
(*è trasportata via: cala il sipario*)

ATTO QUARTO

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d'armi infrante. LODOVICA *errante pel campo.*

Lod. Dove m'aggiro? — Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D'un angiolo infernal che mi persegue...
Ed ahi! m'afferra ... e mi trafigge ... e unita
All'ingombro terren lascia quest'alma,
Per più orrendo martíre, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. — In fiamme
Veggo la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia ... intrisa son tutta di sangue.
E non m'uccide lo spavento! — O forse
L'eterno duolo è questo già? — Sì ... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa: morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital: d'inferno
La inalterabil grave aura già spiro:
Più Dio non ode questo pianto...—Oh angoscia!—
(*è oppressa straordinariamente dall'affanno, si ferma, e rimane immobile: dopo un breve si-silenzio si va riscotendo*)
Qual truce sogno! — Un sogno, sì! — Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Jeri io sceglica... — Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil visïon — prostrarmi

Voglio all'altare, e sempre umíl...
(*rientra in sè, e prorompe spaventata*)— No. Vero
È il mio delitto: in campo son: Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. — Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea... (*si trae dal seno lo stile*)
Liberatrice farmi
Potei con esso di mia patria: oh imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi àvvi misfatti,
Cui di perdon fallisce ogni speranza.
Che allor riman?... ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio! (*per uccid.*) - Che sento? Alcuno
Geme — oh tremor!

Uno dei Guerr. giac. Se in ciel tu sei ... clemenza
Per me implora ...

Lod. (*non sapendo donde venga questa voce*)
Vaneggio? Oh voce! — Un gelo
Per le vene mi scorre.

Il Guerr. Oimè!

Lod. Si fugga. —
Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerr. Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?

Lod. (*gli s'accosta raccapricciando*)
Qual presagio! — Il crine,
Parmi, ha canuto. — O fiamme atre funeste,
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?...
(*s'inchina incerta sul guerriero*) — Io tremo. —
Oh vista! il padre! — Inesorabil, cruda
Contro i figli empii è la Giustizia eterna. —
Desso! — Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscia: rappreso or sta: ferita
Mortal non fôra? Oh speme! — Il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive, sì.

Teod. (*sempre giacente*) Chi... sei?...
Lod. La figlia tua, la tua colpevol figlia.
Teod. (*ripigliando gradatamente lena*)
Indistinta una voce ... odo. — Mia figlia
Nomavi. — Una figlia ebbi: ah! potess'io
Spirare almen ... fra le sue care braccia ...
Lod. Egli ancor m'ama! — Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.
(*Teodoro, ajutato da lei, e sorreggendosi sul gomito, si alza alquanto, sì che gli appare una grande ferita sul capo, per la quale non può aprire gli occhi*)
Teod. Io ... caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato...
Per noi ... s'è un angiol.
Lod. Taci. — Oh mia vergogna!
Innocente mi crede.
(*Teodoro seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza, come d'uomo in cui molta vitalità resti ancora*)
Teod. — Ella ... trafitto
Appena avea quel traditor... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
« Spento è il novo Oloferne, Eufemio è spento! »
A sì grato clamor tutta l'antica
Giovenil forza ravvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea;
Ma breve ... orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò ... qui tramortii. — Ma i sensi
Già ripiglio: dov'è, dov'è la spada?
Son re: morir voglio pugnando.
(*cerca tentoni la spada, e Lodovica gliela porge: ajutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo, si alza vacillando*)
— Il ciglio
Chiuso mi tien l'empia ferita: in campo
Guidami tu, fido mortal. — Ma il suono

Dell'armi... oh più non sento: in fuga tutta
N'andò già l'oste? libera è la terra
Degli illustri miei padri? Oh gioja! ... Il trono,
Il trono illeso ... ah nol vedrò ... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr'esso almeno! —
(*vacilla*) Oimè! — soverchia gioja entro l'esangue
Cor prorompea — mancar mi sento ...

Lod. (*lo fa sedere sopra un masso*) Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor. — Me lassa!
Svenuto egli è. — Padre, adorato padre ...
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra: ei pago
Muor, chè la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al cielo
Volà il suo spirto di me in cerca ... oh annunzio
Che fin nel regno dell'eterna pace
Immenso duol gli recherà! — Si fugga:
Egli rinvien; la mia perfidia ignori. —
Scevro d'äita ei morrà, certo: illuso
Muoja. — Oh barbarie! a moribondo padre
Nega äita una figlia? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto!

Teod. — È questa...
La reggia mia? ...

Lod. Reggia è di morte.

Teod. (*scosso dalla sorpresa*) Figlia ...
La voce tua? Figlia ... sei tu?

Lod. Dal Cielo
Maledetta son io.

Teod. Che ascolto? — Amata
Figlia ... perdona: orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia. —
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre.

Lod. Oh, non fia vero,
No, ch'io di giusta usurpi il nome! — In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi...

Teod. I fidi
Miei ...
Lod. Giaccion tutti in questo campo.
Teod. Eufemio ...
Lod. Al parricidio lo serbai.
Teod. Messina ...
Lod. Fu.
Teod. Non vaneggio? Oh detti! oh al cor mortali
Atrocissime spade! — Il popol mio ...
Lod. Dai viventi sparì.
Teod. Le patrie mura ...
Lod. Oh te beato, che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in polve!
Teod. (*portando con furore le mani alla ferita*)
A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!
L'atro chiaror, sì, mi traluce ...
(*s'alza, e stende le braccia verso Messina*)
— Patria!
Diletta patria! tu consumi ... (*cade a terra*)
Lod. Oh padre! —
Con ambe mani la ferita fronte
Ei si dilania furibondo. — Ah, cessa:
Non morir disperato. A me la morte
De' reprobi, a me sola: ai giorni eterni,
Che meritâr l'opre tue pie, deh volgi
Gli ultimi istanti!
Teod. (*con sommo dolore*) La mia patria!
Lod. In terra
Non è la patria de' fedeli.
Teod. Oh vanne:
Morir mi lascia: orror mi fai: t'abborro.
L'ira del Ciel sul capo tuo discenda.
Lod. L'ira merto del Ciel; scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei; solo il perdono,
Non il punir, s'aspetta all'uom.
Teod. Perdono?

Sperarlo ardisci?
Lod. Non da Dio, dal padre.
Teod. Misera! ov'è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?... (*sollalzandosi alquanto*)
Lod. Ei corse
All'esecranda sua vittoria. — Io stava
Da un drappel custodita appo le navi;
Ma il desío della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola...
Coi terror del delitto... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga;
Di rivederti io paventava. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata ... ad avventarti al core
L'ultimo colpo.
(*queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi*)
Teod. Oh dai singulti cessa!
L'infievolito mio spirto commovi...
Ch'io ti fui padre obbliar vo'. —
Lod. Nol puoi.
Questa, un giorno a te cara, unica figlia
Infelicissima è quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esilïata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono — e invan — chiedendoti.
Teod. Dio solo,
Dio solo invoca.
Lod. È troppo tardi. Io stessa
Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo, che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo:
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.
Teod. Misera figlia ... io ti perdono.

Lod. Che dici? oh mio buon padre!

(*Teodoro sta seduto, e si regge con maggior forza: sebbene ei parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere che lo sfogo, ch'ei fa, va precipitando i suoi ultimi momenti*)

Teod. — Eternamente
Da me divisa non sarai: m'ispira
Il Cielo. Una evvi al tuo delitto ammenda.
Con quel sacro pugnal vendica, o figlia,
Il genitor, i cittadini, il culto. —
Eufemio . . .

Lod. Sì . . , Ma il trucidarlo è tardi.
Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

Teod. Ma dall'arabe catene
Sottrar Sicilia forse puoi: fors'anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,
Non che l'Italia, Europa tutta ...(*con ira*) E indugi?

Lod. No, padre, no.

Teod Sien grazie a Dio. - (*ricadendo*) Ma il freddo
Mio volto . . . il lagrimar tuo più non sente . . .
Dove sei, Lodovica?

Lod. A te prostrata,
Fra le tue braccia.

Teod. Ov'è . . . la figlia mia?
Più non la sento . . . — Ah le perdoni il Cielo!
(*muore*)

Lod. Padre adorato! — (*si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d'illudersi, esclama con angoscia*)
Ei non è più! — No, degna
D'un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta
Sino alla morte a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma. —
Larga scavate quella fossa: io viva

Con lui sepolta esser vogl'io. — Ma questa
È insensibile argilla: Il padre mio
Più non contien. Dove n'andò lo spirto
Di quell'eroe, cui libertà, possanza,
Gloria doveau queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette? (*gradatamente si alza, fuori di sè, e volge gli occhi al cielo*)
Dal tuo soglio immortal già mi contempli . . .
E con tue sante lagrime le colpe
Mie scancellare agli occhi dell'Eterno
Ti sforzi, o padre. — Io, sì, ti veggio: ardente
È di folgori il ciel: tu le rattieni.
Che parli? — „ Figlia, figlia mia, t'affretta. „ —
Dove? — Per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende; e più terribil tuona
La voce sua. — Di quest'acciar favelli? . . .
T'intendo: « Eufemio! » — I passi miei tu guida.
(*parte forsennata*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Continua la notte. Fumano cupamente le ruine della città. SARACINI, *alcuni dei quali con fiaccole.*

Alm. Per ogni dove la cercaste? — ah! indarno? —
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante, e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse. —
Che mai fia del Sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar ch'ei tutta resa avría la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'orme sue calcai;
Ma le ceneri, il fumo, e le cadenti
Torri a lui mi rapían. (*si ode sclamare*)
Muori.
Alm. La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne? —
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.
Alcuni Sarac. Eccolo.
Alm. Eufemio!

SCENA II.

EUFEMIO *furibondo con la spada insanguinata, e detti.*

Alm. Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova

Accenti il furor tuo.

Euf. Là Bajazette
Spira. — Carco il fellon d'oro alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
« A te data in custodia era mia donna;
« (Sclamo) dov'è? » — Ch'ei di predar bramoso
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Bajazet forse la gettava . . . Ah, quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i Cristiani, io nella strage vidi! . . .
La donna mia voi m'uccideste!

Alm. Insano!
Di nostra fè dubitar puoi?

Euf. Qual fede,
Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea: le porte
Come atterrato aveva io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo
Quelle prostrate turbe: e ahi qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia — o mastri di virtù — o canute
D'onorande fanciulle e d'eroi madri —
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando,
Non pe' suoi dì, ma per gli altrui! — « Fermate;
« (A voi gridava io vanamente) — Eufemio,
« Il duce vostro, in queste mura è nato;
« Sacre elle sono. » — Oh rabbia! ignoto affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre

La domestica istoria, e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che furo,
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratellevol libertà e d'onore:
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l'ignoranza, e il ferro,
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente:
Ma folle speme fia la sua; segrete
Si coveranno, ma immortai, le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende,
Quanto più ascose.

Alm. Che favelli? È insania
Degl'idolatri l'adorar le mura
D'una città: di Maometto i figli
Patria non hanno altra che il campo e il cielo.
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina; a dritto l'atterrammo.

Euf. E il perdonar? ... ah, virtù questa è arcana
Al cuor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! — Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio; fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava,
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all'altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l'ombre; a freddo marmo appoggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco: ei serra
D'ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricorda
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell'avel fremeano . . .
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta

D'infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia,
Tutto era sangue — e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sclamava: Su te spargo la morte! —
Eccolo — ove m'ascondo? — egli m'insegue —
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! — I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi . . , —
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida? Ah, conscio
Di mie colpe io non era; un tenebroso
Spirto m'invase: oh patrii alberghi! oh santa
Religïon degli avi miei, te adoro!
Alla Croce mi prostro! (*s'inginocchia*)

Alm. (*rialzandolo*) Empio, che fai?

Sarac. Egli bestemmia!

Sarac. È un traditor. S'uccida.

Alm. I tuoi fedeli a imperversar costringi. —
Olà, rispetto s'abbia al duce nostro:
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.

Sarac. Ei bestemmiò il Profeta.

Euf. Il maledico,
E voi seco, e me stesso e i miei trïonfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desio che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoja:
Ecco, ferite.

Alm. Me trafigger prima
Dovrete voi. — Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittorie
In Europa accennava e all'Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Euf. Cessa, Almanzor. Io a' beneficii tuoi
Ingrato son; tu . . .

Alm. Saracino io sono.

Euf. (*fa un movimento di riconoscenza, poi ripassa allo sdegno*)
La tua pietà magnanima... è il più nero
De' tuoi misfatti. All'Europeo ramingo
Nelle arabiche tue tende ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi e amicizia: ah spegnere il dovevi!
Ma infernal l'alma tua d'amistà iniqua
Arse, perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l'apostata ami. Esserti grato.
No, non mi lice; in te me stesso abborro.

Sarac. Egli insulta Almanzor.

Euf. La morte io chieggo
Dachè perduta ho Lodovica. — Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D'uom che de' suoi compiè la strage: indarno
Me vincer pensi con tue nobili opre;
Io t'abborro, Almanzor; svenami.

Alm. Ah! scerno
Il tuo furente di morir desío. —
No, nol crediate, ei non m'abborre: ei stanco
È de' giorni suoi miseri, e da noi
Vorriali tronchi. Ma s'adduca a forza
Alle navi con noi: que' sette Colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sparge
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al voler prisco e al senno
Renderanno il Sultano.

Euf. Io trascinato
Da queste piagge, ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi, e tutto ch'io più adoro?
Arretratevi, infami. — Ecco... il turbante,
Che a Maometto m'agguagliò, calpesto! —
A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui; se non che inique
Più delle sue son le mie gesta: al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,

Io distrussi le mie.
Sarac. Pera!
Alm. Fermate:
Ossequio eterno gli giurammo.
Euf. Io posso
Da' giuramenti vostri empii disciorvi. —
(*con accento solenne*)
S'ebbi alcun dritto su di voi, ne investo
Il pro' Almanzor: legge vi sien miei detti:
Novo sultan, condottier vostro ei sia!
(*Un Saracino grida, e tutti gli altri ripetono*)
Almanzorre è il sultan!
Alm. No ...
Euf. Vanamente
Schermir ti vuoi. — L'ambizïon mia fera
Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme
Dell'immenso amor mio: trascorso intiero
Il mondo avrei, se ai limiti del mondo
Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo;
Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,
Ogni sete di gloria e d'uman sangue;
Compiuto è il mio destin! — Nè punto giova
Che tu — presago del mio intento — il braccio
Pietosamente mi rattenga ... (*Almanzor gli toglie la spada*)
— E s'anco
Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo
Di morir.
Alm. Deh!
Euf. L'ira de' tuoi sfavilla
Orrendamente: mirali. — E a che dunque
Mi trarresti alle navi? Io provocarli
Saprò così, che a lor faccia comando
Religïon di non udir tuoi cenni,
E trucidarmi a te dinanzi.
Alm. (*a' suoi guerrieri*) Indarno
Vaneggia: niun l'ascolti.
Euf. Io non vaneggio: —

Di Maometto il rio culto rinnego,
Abbominevol culto!

Un Sarac. Udiste? Oh infami
Detti!

I Sarac. S'uccida!

Alm. Olà!

I Sarac. (*tumultuando più forte*) S'uccida!

(*Almanzor, rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri, li allontana*)

Alm. A costo
Il salverò de' giorni miei.
(*essendosi scostate le turbe, Almanzor ritorna verso Eufemio, e lo spinge distante da esse*)
— Sottratti. —
(*ai Sarac.*) Qui lo sciaurato abbandoniam. Venite
Meco alle navi: in nome io del Profeta
Ve l'impongo, seguitemi —(*ad Euf.*)Al tuo fianco
Fra breve riedo, ove lontano rugga
Il furor delle schiere. (*parte coi guerrieri*).

SCENA III.

EUFEMIO.

Oh generoso! —
Dianzi io regnava su quei forti: — un'ora,
Un istante crollata ha la potenza
Del semidio che misurar col guardo
Devastator già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo
Schernirmi può, dirmisi egual ... A Eufemio
Alcun vivente dirsi egual? ... cagione
Bastevol fôra ond'io viver disdegni. —
La spada mia! ... — Che? vilipeso? Ah, regia
Morte si cerchi nelle guerre ancora:
A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmani stendardi! ...
(*prende una fiaccola che ardea a terra, e fa per avviarsi, ma s'arresta colpito*)

— Oh vista! Desso!
Teodoro! il mio re! — Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fòra:
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar con la mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio:
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intiero un popol da feral sciagura.
Oh quale orror sento di me! — No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,
Com'uom del volgo, inonorata fine
Qui avrommi: qui... solo... insepolto... e forse
Infamemente, per le mute vie
Di quell'arsa città, da pochi miei
Concittadin superstiti, nel sangue
Strascinato... e la mia polve esecranda
Sparsa ai venti ed al mar... - Che penso?-E il nome
Di Lodovica... pronunciar... non oso?
Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango,
Unica lei? — Ma...
(*guarda Teodoro e retrocede atterrito*)
Non m'inganno?... Sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta?
Che dice? — « Muori. » — Obbedïente servo
Ridivenirti vo': chi mi dà un ferro,
Ond'io sbrami tua sete?

SCENA IV.

LODOVICA *scapigliata, fuori di sè, comparisce in fondo della scena col pugnale brandito, e vede* EUFEMIO *nell'atto ch'egli, curvandosi vicino a Teodoro, cerca una spada.*

Lod. (*fermandosi in fondo*) Eufemio? — Ah, insulta
Al cadaver paterno! — O iniquo, muori.
(*lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impietrita, simile ad una Niobe*)

Euf. Tu — Lodovica — e puoi? — Ma giusta ammenda
È questa. — Oh, ti riveggio: a te sien grazie!
Dolce m'è da tua mano... anco la morte.
(*vacillando le si avvicina*)
Lodovica... perdona. Oimè! non odi?
Fuor di te sei?... tu inorridisci...

(*Lodovica vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore*)

Lod. — Il padre!...
O Eufemio, il padre!...

Euf. Egli ten fea comando?
Sacro comando ei featì. — Io per la mano
Muojo di chi adorai... come Dio solo
Adorato esser dee!... (*cade, e Lodovica fa un passo verso lui*)
— Fuggimi: io sono
Di mia fraterna gente il parricida,
Un infame son io. — Che sento? — ah fuggi!
D'Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA V.

ALMANZOR *e detti.*

Alm. (*dal fondo della scena chiamando*)
Misero amico! — Allontanata ho l'ira
De' musulmani brandi: ove sei? —
Euf. Vieni...
Alm. (*accorrendo a lui*) Che veggio?
Euf. Accogli il mio sospiro estremo.
Alm. Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...
Euf. Iddio
Mi colpì!... non biasmarlo.
Alm. E costei?...
Euf. Lassa
Vedi lo stato orribil suo: di lei
Pietà prendi, ten supplico: — a'suoi detti,
Checchè dal labbro il dolore le strappi,
Non creder, no. — Tu piangi?... Oh fido petto!
Ultima d'amistà... prova... mi dona.
Alm. Sì.
Euf. Questa derelitta in qualche albergo
Di Cristiani ricovra, onde a solingo
Chiostro ritorni... — O Lodovica, il cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi!...—Giura, Almanzor, che vana...
Prece... non fo morendo...
Alm. Eufemio, il giuro! —
Oh cielo! ei muore. — Lodovica...
Lod. (*stata quasi sempre immobile si scuote*) Io sono,
Io che l'uccisi!
Alm. ... Ah non s'ascolti, e il cenno
Dell'infelice eroe tosto s'adempia:
Quindi le saracine armi da questo
Malaugurato suol traggansi lunge!
(*nell'atto che conduce via Lodovica cala il sipario*)

FRANCESCA DA RIMINI

PERSONAGGI

LANCIOTTO, signore di Rimini.

PAOLO, suo fratello.

GUIDO, signore di Ravenna.

FRANCESCA, sua figlia, e moglie di Lanciotto.

Un Paggio.

Guardie.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Esce Lanciotto *dalle sue stanze per andare incontro a* Guido, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

Guid. Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai: men della figlia caro
Sariami il trono della terra.
Lanc. Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Con la bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia, che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case,
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad Imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. Il tempo or diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva: Io t'amo
Perchè sei giusto, e con clemenza regni.

Guid. Mi sforzi al pianto! Pargoletta ell'era
Tutta sorriso, tutta gioja; ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava infondea tutto
Il gajo spirto de'suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapíale... Oh infausta rimembranza!... Il Cielo
Con preghiere contiuue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

Lanc. Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia e sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorràgli
L'averlo ucciso: egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo,
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria; il core men balzò di gioja:
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò, tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ah! l'ho creduta estinta;
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio!

Guid. Lasso! E potevi?...

Lanc. Il Ciel disperda l'empio
Giuramento! l'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo,
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico

Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia
La disumana! e andar chiede a Ravenna
Nel suo natìo palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

Guid. Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io sempre
Tremo.

Lanc Oh non dirlo!... Io pur quando sopita
La guardo... e chiuse le palpèbre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri;
E del tremor tuo tremo. In feste e giuochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata, ma non lieta. Al Cielo
Devota è assai: novelle are costrussi:
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei che le protegge ed ama.
Ella s'avvede che ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale?:.. Oh Ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA *e detti.*

Guid. Figlia,
Abbracciami. Son io...

Franc. Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

Guid. Al seno mio,
Qui.., qui confondi i tuoi palpiti a'miei...

Vieni, prence: ambidue siete miei figli;
Ambidue qui... Vi benedica il Cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

Franc. Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

Lanc. E che? Forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

Franc. Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto.
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era: il vel ti chiesi.
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe... io t'obbedii.

Guid. Ingrata! il vel chieder potevi a un padre,
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Franc. Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella,
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... Liberi dal seno
Saríano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;
T'affliggerei più, s'io morissi.

Lanc. Oh pia
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

Franc. Troppo tu m'ami, e temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno...
Lanc. Qual colpa?
Franc. Io debolmente
Amor t'esprimo...
Lanc. E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea, ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh Ciel! nol puoi...
Franc. Che pensi?
Lanc. Rea non ti tengo... involontarj sono
Spesso gli affetti...
Franc. Che?
Lanc. Perdona. Rea
Io non ti tengo, te 'l ridico, o donna;
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?
Franc. Ah padre! salva la mia fama. Digli,
(*gettandosi nelle braccia di Guido*)
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.
Lanc. Perdona; amore è di sospetti fabbro.
Io fra me stesso ben dicea: Se pure
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma, dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì, che, al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Dal trasporto invincibile sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,

Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire ti riveggia?
Franc. Io dissi?...
Lanc. Nè a fratel vôlti que'detti
Parean.
Franc. Fin nel delirio agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta; infami anch'esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura;
Ognun, pietà di lor fingendo..., li odia:
Non pietà, no, la tomba chieggon. Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi, sì; discenderovvi io lieta;
Lieta, pur ch'io... da ogni uom fugga.
Guid. Vaneggi?
Figlia...
Lanc. Quai su di me vibri tremendi
Sguardi? Che ti fec' io?
Franc. Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avría il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta e lo rinnova ognora...
Passo non fo, ch'io non rimembri... Oh insana!
Fuor di me son. Non creder, no...
Lanc. A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n'andrai. (*per partire*)
Guid. Prence, t'arresta.
Lanc. Oh! a'dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... Se forse
Pentita un giorno, e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse
Dall'angosce cangiato, ah! ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò; al tuo seno
Volerò, perdonandoti.

Franc. Lanciotto,
Tu piangi?
Guid. Ah figlia!
Franc. Padre mio! vedesti
Figlia più rea, più ingrata moglie? Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor; ma il labbro
Sol li pronuncia.
Guid. Ah! di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù, per cui degna e adorata
Consorte il Ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì toccandol giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.
Franc. Io accorcerei del padre mio la vita?
No: figlia e moglie esser vogl'io; men doni
La forza il Ciel. Meco il pregate!
Guid. Rendi
A mia figlia la pace!
Lanc. ... Alla mia sposa!

SCENA III.

Un Paggio *e detti.*

Pagg. L'ingresso chiede un cavalier.
Franc. (*a Guido*) Tu d'uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. (*parte con Guido*)

SCENA IV.

Lanciotto *e il* Paggio.

Lanc. Il suo nome?
Pagg. Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozïone l'agitò; con gioja

Guardava l'armi de'tuoi avi appese
Alle pareti; di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.
Lanc. Oh Paolo! oh mio
Fratello!
Pagg. Ecco, a te viene.

SCENA V.

PAOLO *e* LANCIOTTO *si corrono incontro, e restano lungamente abbracciati.*

Lanc. Ah! tu sei desso,
Fratel!!
Paol. Lanciotto! mio fratello! Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!
Lanc. L'amico,
L'unico amico de'miei teneri anni!
Da te diviso oh come a lungo io stetti!
Paol. Qui t'abbracciai l'ultima volta... teco
Un'altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva!
Lanc. Oh padre!
Paol. Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?
Lanc. Il suo
Figliuol lontano egli moría chiamando.
Paol. Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti, e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava.
E fama ebbi di grande, e d'onor'colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me faceau gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse,

Cui sacro sia de'cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto, quanto ho di più caro, alberghi.

Lanc. Vederti, udirti e non amarti... umana
Cosa non è. Sien grazie al Cielo! Odiarti!
Ella, no, non potrà.

Paol. Chi?

Lanc. Tu non sai.
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paol. Ami tu forse?

Lanc. Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Paol. Io pur amo: a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanc. Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.

Paol. Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

Lanc. Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra:
Orror le fai; vederti niega.

Paol. Parla.
Chi è dessa? chi?

Lanc. Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

Paol. Essa...
(*reprimendo a forza la sua orribile agitazione*)

Lanc. La figlia
Di Guido.

Paol. E t'ama? ed è tua sposa?... è vero...
Un fratello... le uccisi...

Lanc. Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

Paol. Vedermi, anco vedermi
(*reprimendosi sempre*)
Niega? Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanc. Fausto ad ambi egualmente il patrio tetto
Sarà: non fia che tu mi lasci.

Paol. In pace
Vivi: a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala... Ah! prendi questo brando; il tuo
Mi dona: rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.
(*eseguisce con dolce violenza questo cambiamento*)

Lanc. Fratel....

Paol. Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... Il tempo,
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.

Lanc. Tu piangi?

Paol. Io pure amai! fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah! non m'odiava,
No, non m'odiava.

Lanc. E la perdesti?

Paol. Il Cielo
Me l'ha rapita!

Lanc. D'un fratel l'amore
Ti fia conforto. Alla tua vista, a'modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

Paol. Dove?
A lei dinanzi... Non fia mai ch'io venga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GUIDO *e* FRANCESCA

Franc. Qui... più libera è l'aura.
Guid. Ove t'aggiri,
Dubitando così?
Franc. Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?
Guid. Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.
Franc. Alcuno
Gli disse ch'io... l'abborro? Glien duol forse?
Guid. Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.
Franc. Egli partir volea?
Guid. Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.
Franc. Padre, mio padre! Ah! senti...
Questo arrivo... deh! senti come forti
Palpiti desta nel mio sen! Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa: ora... Deh! padre,
Mai non lasciarmi, deh! mai più. Sol teco
Giubilar oso, e piangere: nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...
Guid. Che?
Franc. Se tu sapessi... Oh quanto amaro
M'è il vivere solingo! Ah! tu pietoso
Consolator mi sei... Fuorchè te, o padre,

Non evvi alcun, dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor: facil s'allegra, e piange;
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso: guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

Guid. No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

Franc. Tutto svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti; cela
La mia vergogna!

Guid. Parla. Il Ciel t'ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

Franc. Dovere è il fingere; dovere
Il tacer; colpa il dimandar conforto,
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

Guid. Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

Franc. Oh buon padre, nol sei... Vacillar sento
La mia debol virtù. Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fino ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
Santamente li chiuda. Ah sì, Lanciotto
Ben sospettò: ma rea non son! fedele
Moglie a lui son; fedel moglie esser chieggo!..
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

Guid. Nulla, figlia... raccontami...

Franc. Ti manca
Lo spirto. Oh Ciel!
Guid. Nulla, mia figlia: un breve
Disordin qui... qui nella mente... Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!
Franc. Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna: ingrata figlia,
Ingrata io son! Puniscimi.
Guid. Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?
Franc. Empio non è; non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m'ama.
Guid. Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?
Franc. Per fuggirlo, mio padre!
Guid. Ov'è colui?
Rispondi, ov'e?
Franc. Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini.
Guid. Chi giunge?

SCENA II.

LANCIOTTO *e detti.*

Lanc. Turbati siete?... Eri placata or dianzi.
Guid. Diman, Francesca, partirem.
Lanc. Che dici?
Guid. Francesca il vuol.
Franc. Padre!
Guid. Oseresti?...
(*parte guardandola minacciosamente*)

SCENA III.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA.

Franc. Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!
Lanc. Abbandonarmi
Più non volevi: io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo d'uopo
Che tu parta non è: partir vuol egli.
Franc. Partir?
Lanc. Funesta gli parría la vita
Ne'suoi Penati, ove abborrito ei fosse.
Franc. Tanto gl'incresce?
Lanc. Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.
Franc. Ei molto
T'ama...
Lanc. Soave e generoso ha il core...
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me d'amor vittima ei vive.
Franc. D'amor vittima?
Lanc. Sì: non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...
Franc. Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello,
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, qui venne.
Lanc. Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir che un solo istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi vïaggi; che forse più mai
Nol rivedrem! Religïon ti parli.
Se un nemico avess'io che, l'oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra

Con tenerezza stringerei; sì dolce
È il perdonar!

Franc. Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

Lanc. Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Finchè viviam, frapposto ognor non sia
Fra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... (e tutti noi là ci vedremo...)
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

Franc. Sposo, deh, sappi... Ah mi perdona!...

Lanc. Vieni,
Fratello.

Franc. Oh Dio! (*si getta nelle braccia di Lanciotto*)

SCENA IV.

PAOLO e *detti*.

Paol. Francesca!... Eccola... dessa!...

Lanc. Paolo, t'avanza.

Paol. E che dirò? Tu dessa?
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta: in odio
Le sarò men. Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce,
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria.

Franc. Sposo, è partito?
(*sempre abbracciata al marito, senza osar di levare la faccia*)
Partito è Paolo? Alcun odo che piange.
Chi è?

Paol. Francesca, io piango; io de'mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De'lari miei non m'è concessa.. Il core

Assai non era lacerato? Assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!
Franc. Cagion mai non sarò che un fratel l'altro
Debba fuggir... Partir vogl'io; tu resta:
Uopo ha Lanciotto d'un amico.
Paol. Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... e pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea ch'un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue laggiadre donne
Avrien proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. Ah, infausti
M'erano que'trionfi! il valor mio
Infausto m'era!
Franc. Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi?... Là colei forse vedesti,
Che nell'anima tua regna. Che parlo?
Oh insana! Vanne. Io t'odio, sì!
Paol. (*risolutamente*) Lanciotto;
Addio. Francesca!...
Franc. (*udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo*)
Paol. (*vorrebbe parlare: è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi, fugge*)
Lanc. Paolo, deh, ti ferma.

SCENA V.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA.

Franc. Paolo!... Misera me!
Lanc. Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella: io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.
Franc. E sono io pur stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando sia ch'io più non veggia... il mondo!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PAOLO *solo.*

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fe' sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir; più non vederla mai...
Nol posso. Oh come mi guardò! Più bella
La fa il dolor; più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! e la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? Oh rabbia! Oh... il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

Franc. Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio cognato! Io queste
Mura avrò care sempre... Ah sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!...
Paol. Favella
Seco medesma, e geme.
Franc. Ah, questo loco
Lasciare io deggio; di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; chè tutta

Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (*per partire*)

Paol. (*avanzandosi*) Francesca . . .

Franc. Oh vista!
Signor . . . che vuoi?

Paol. Parlarti ancor.

Franc. Parlarmi?
Ahi, sola io son! . . . sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? La tua figlia soccorri!
Di fuggir forza avrò.

Paol. Dove?

Franc. Signore . . .
Deh, non seguirmi! Il voler mio rispetta.
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del Cielo han d'uopo gl'infelici.

Paol. A' piedi
De' miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri! . . . io pregherò che il Cielo
Tuoi voti ascolti, e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri! . . . tutto!
Anche . . . l'amor del tuo consorte . . . e figli
Da lui beati!

Franc. Paolo, deh, che dico?
Deh, non pianger! La tua morte non chieggo.

Paol. Pur tu m'abborri...

Franc. E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti? . . . La tua vita non turbo.
Dimane io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo . . . Ah! in Rimini, egli solo
Piangerà quando gli sia noto . . . Ascolta:
Per or non dirgliel. Ma tu sappi . . . ch'io

Non tornerò più in Rimini; il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu . . . per lui . . .
Tu pur versa una lagrima.

Paol. Francesca,
Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti? . . . Bella
Come un angiol che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor . . . cara ad ognuno ...
Sposa felice ... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei . . . lasso! un genitor perdei:
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio core
Discoperto gli avessi ... e colei data
M'avria . . . colei che per sempre ho perduta!

Franc. Che vuoi tu dir? della tua donna parli . . .
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero amore.
Caro gli è il brando e la sua fama: egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

Paol. Quai detti! Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò: quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me le avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie

Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò: solo un tuo applauso, un detto,
Un sorriso, uno sguardo . . .

Franc. Eterno Iddio!
Che è questo mai?

Paol. T'amo, Francesca, t'amo;
E disperato è l'amor mio.

Franc. Che intendo!
Deliro io forse? Che dicesti?

Paol. Io t'amo.

Franc. Che ardisci? Ah taci! Udir potrian ... Tu m'ami?
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblío
Sì tosto puoi la tua perduta amante? . . .
Misera me! . . . Questa mia man, deh lascia:
Delitto sono i baci tuoi.

P ol. Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu: di te parlava;
Di te piangea; te amava, te sempre amo,
Te amerò sino all'ultim'ora! . . . e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò.

Franc. Fia vero?
M'amavi?

Paol. Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcar un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto, ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia,

Oh qual confuso palpitar! . . . Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.
Franc. Tu ... deh, cessa ... m'amavi? ...
Paol. Io queste fiamma
Alcun tempo celai; ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino; e presso al lago,
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava, e al venir tuo
Tremando sorsi. Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima . . . Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pur erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti, e leggemmo. Insiem leggemmo
Di Lancilotto come amor lo strinse.
Soli eravamo, e senz'alcun sospetto . . .
Gli sguardi nostri s'incontraro . . . il viso
Mio scolorossi . . . tu tremavi . . . e ratta
Ti dileguasti.
Franc. Oh giorno! A te quel libro
Restava.
Paol. Ei posa sul mio cor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.
Franc. Va, ti scongiuro.
Altra memoria conservar non debbo,
Che del trafitto mio fratel.
Paol. Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi,
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto; e placata indi trovarti,

Ed ottenerti. Ah! d'ottenerti speme
Nutría, il confesso.
Franc. Oimè, ten prego, vanne:
Il dolor mio, la mia virtù rispetta.
Chi mi dà forza ond'io resista?
Paol. Ah, stretta
Hai la mia destra. Oh gioja! dimmi, stretta
Perchè hai la destra mia?
Franc. Paolo!
Paol. Non m'odii?
Non m'odii tu?
Franc. Convien ch'io t'odii.
Paol. E il puoi?
Franc. Nol posso.
Paol. Oh detto! Ah me 'l ripeti, donna,
Non m'odii tu?
Franc. Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.
Paol. Finisci.
Non ti lascio, se pria tutto non dici.
Franc. E non te 'l dissi ... ch'io t'amo? Ah, dal labbro
M'uscì l'empia parola! ... Io t'amo, io muojo
D'amor per te ... Morir bramo innocente.
Abbi pietà!
Paol. Tu m'ami? tu? ... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi? E ti perdei!
Franc. Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. Vanne: sia questa
L'ultima volta ...
Paol. Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno ...
Franc. E tradirci? e nel mio sposo

Destar sospetti ingiurïosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

Paol. Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No. Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbar la pace tua? perdona.
Deh, no, non pianger. Non amarmi. Ahi lasso!
Che dico? Amami, sì, piangi sul mio
Precoce fato . . . Odo Lanciotto. Oh Cielo,
Dammi tu forza! — (*chiamando*) A me, fratel.

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO *e detti.*

Paol. L'estremo
Amplesso or dammi.

Lanc. E invan ...

Paol. Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi: guai s'io . . .

Lanc. Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio?

Paol. Ah, non di noi . . .
Del destino è la colpa. Addio, Francesca.

Franc. (*quasi fuori di sè, e con grido convulsivo*)
Paolo ... ferma!

Lanc. Qual voce!

Guid. (*reggendo la figlia*) Oimè, le manca
Il respiro!

Paol. Francesca... (*in atto di partire*)

Franc. Ei parte ... io muojo.
(*sviene nelle braccia di Guido*)

Paol. Francesca ... Oh vista! ... si soccorra.

Guid. Figlia ...
(*Francesca è recata nelle sue stanze*)

SCENA IV.

LANCIOTTO *e* PAOLO.

Lanc. Paolo ... Che intendo? ... Orrendo lampo scorre
Sugli occhi miei.
Paol. Barbaro! godi, è spenta ...
Morir mi lascia; fuggimi. (*parte*)

SCENA V.

LANCIOTTO *solo*.

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea! ... No: dall'inferno
Questo pensièr mi vien ... Pur ... Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica; a forza
Gli s'interdica. O truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

LANCIOTTO *e* PAGGIO.

Lanc. Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga . . . Paolo.
Pagg. Il tuo
Fratello? . . .
Lanc. Il mio . . . fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO *solo.*

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto.
Essa l'odiava. Ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. Ti frena,
O pensier mio: feroce mi consigli
La man di porre ahi su quest'elsa . . . io tremo.

SCENA III.

GUIDO *e* LANCIOTTO.

Lanc. Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io il sappia spera ella fuggirmi?
E tu a sue brame . . .
Guid. È necessario.
Lanc. Ah, rea

Dunque è tua figlia?

Guid. No; tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto.

Lanc. Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

Guid. Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergona e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obblïando
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciar, ahi, minacciando
Di trucidarla, e in un di maledirla,
Se il ver tacea. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

Lanc. E che ti disse?

Guid. M'affoga il pianto! Elle è mia figlia! Porse
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei.
Sei tu colpevol? le gridai; rispondi,
Sei tu colpevol?... Pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia ... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Tôrsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Te 'l giuro...—
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio.
Sono innocente, replicò tre volte ... —
Gettai l'acciar, l'alzai, la strinsi al seno...
Padre infelice, e offeso son, ma padre!

Lanc. Oh rabbia! L'ama, ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei più allegro amore
Con Paolo spera. Ah, sen lusinga invano.
Di seguirla a Ravenna ei le promette ...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

Guid. Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio ... tu più non vederla. (*parte*)

SCENA IV.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanc. Sciagurato, t'avanza.
Paol. Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei: ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro.
Parli a fratello, o a suddito?
Lanc. A fratello.
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcun a te il suo cor rapisse;
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradía, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? Pensavi...
Paol. Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.
Lanc. Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.
Paol. Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo;
Al par di te nol son.
Lanc. Di': se tua sposa
Fosse?
Paol. Francesca? Ah d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.
Lanc. Se un tuo fratello amarla
Osasse?
Paol. Più non mi saria fratello.
Guai a colui che osasse amarla! il giuro,

Guai a colui! lo sbranerei col mio
Pugnal, chïunque il traditor si fosse.

Lanc. Me pure assal questo desío feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paol. Meno crudel saresti or, se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fôra mai. Chi di Francesca è amante,
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor dachè v'è impressa quella
Sublime donna. Io, perchè l'amo, ambisco
D'essere uman, religïoso e prode;
E perchè io l'amo, assai più forse il sono,
Ch'esser non usa nè guerrier, nè prence.

Lanc. E inverecondo più d'ogni uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

Paol. Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchïarlo.
Nondimen . . . veggio di partir la forte
Necessità. Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia . . . ed in eterno!

Lanc. Iniquo
Non è il tuo amore? e misero in eterno
Tu non mi rendi? . . . Obblïerò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? e il cor di lei
Non porterai teco dovunque? . . . Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non me 'l dirà; ma ben il sento, ah m'odia!
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Paol. L'amo, il confesso . . . Ma Francesca, oh Cielo! . . .
Di lei non sospettar.

Lanc. Anco ingannarmi
Vorresti? il pensier tuo scerno. Tu tremi,
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante; e or più desío men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? Io regno;
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: Perfidi fur.

Paol. La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti?
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di Stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

Lanc. Che ardisci? Aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo. (*mette mano alla spada*)

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA, *e detti.*

Franc. (*prima d'uscire*) Padre,
Stringer l'arme li veggio.

Guid. Ferma... Ah, pace,
(*vuol prima trattenere Francesca, quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto*)
O esacerbati spiriti fraterni.

Paol. Più della vita mi togliesti: poco
Del mio sangue mi cal: versalo.

Franc. Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi.

Guid. Oh figlia!

Lanc. Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,

Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che reggia fu tua culla;
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo; più d'una schiava è infame
Una moglie infedel! . . . Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi! Altero
Ho il cor: nol sai? tremendamente altero!
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor me 'l vieta . . . Onor? che dissi? noto
Questo nome ti è forse?

Guid. Arresta.

Lanc. Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce;
Nè, allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

Franc. Ah padre!
Ei non m'uccide: uccidimi tu, padre!

Lanc. Vaneggio? ... Voi raccapricciate? ... Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizii e le virtù mie antiche . . .
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradía, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda;
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi; del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:
Di calpestarlo essa godrà . . . Seco altri
A calpestarlo verrà forse!

Franc. Oh Cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. Io sorda
Alle voci d'onor? . . . Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco. Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.

Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era . . . Ah! che favello? Giusto
È il tuo furor: dal petto mio non seppi
Scancellare quel primo amor! E il volli
Scancellar pur . . . Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, te 'l giuro.

Paol. Misera donna!

Franc. A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanc. Per Paolo preghi? Oh scellerata! . . . Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anche ei ti promise . . .

Paol. Oh vil pensier!

Lanc. Io vil? Partirà l'empia,
Sì; ma più te non rivedrà. Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

Paol. Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*vuol difendersi*)

Lanc. Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

Paol. Fratel . . . tu disarmarmi? . . . Oh come
Cangiato sei! (*oppresso dalle guardie*)

Franc. Pietà! . . . Paolo!

Paol. Francesca!

Lanc. Donna . . .

Guid. Vieni: sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

La sala è illuminata da una lampada.

FRANCESCA *e* GUIDO.

Franc. DEH! lo placasti?
Guid. (*venendo dalle stanze di Lanciotto*)
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh Cielo! è giunta,
Sclamo, quest'alba sciagurata! Io debbo
Perder Francesca? ... Ogni consiglio io cangio! ...
Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto;
E or te nomando infurïava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.
Franc. Padre, non fia;
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me; secura
Del suo perdono esser vogl'io.
Guid. Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.
Franc. Oh gioja! Ma, deh! in questo
Sacro momento non nomar, ten prego,
Colui che appieno obblïar deggio ... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla;
Già mi riparla la virtù perduta,

E il pentimento, e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar. Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh! non adirarti:
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi,
Per la passata ingratitudin, tutti
Mostrar gli vo'; prostrarmi a' piedi suoi;
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che s'io non lo riveggio, ahi! parmi
Del perdono del Ciel chiusa ogni speme.
Guid. A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA *sola.*

Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! Amata culla
Di que' prenci . . . Che dico? Eterno Iddio!
Per questa casa ultima prece io t'offro.
Benchè io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio:
Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor . . . Chi veggio?

SCENA III.

PAOLO *e* FRANCESCA.

Paol. Oh sovrumana
(*prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano*)
Gioja! Vederla ancor m'è dato. Ah ferma!
Se tu fuggi, io t'inseguo.
Franc. Audace! ahi lassa!
E come in armi?

Paol. Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.
Franc. Oh Ciel! nuovi delitti...
Paol. Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fôra
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge. Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia; ed oh qual truce
Visïone m'assale! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue, e moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava; il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.
Franc. Calmati...
Paol. Furente
M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo; oh me felice! Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei; morir per te desío.
Franc. Rientra,
O insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?
Paol. Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. Ah, tu non m'ami!
Tu rassegnata...
Franc. Esserlo è d'uopo.
Paol. Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?
Franc. Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...
Paol. Non mai!...

Dunque non mai ci rivedrem! Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core,
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono; pochi fien!

Franc. Oh amore!

Paol. Adorata t'avrei: non fôra un giorno
Passato mai, ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice.
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simíle; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e, com'io t'amo, amarti!

Franc. Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paol. Nè mia giammai? ...

Franc. Che parli? Eternamente
Quanto io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sagrificj sentirò. Solenne
Protesta or odi. Se l'ingiusto fato
Lui seppellisce pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

Paol. Mal m'intendesti: augúri empj non formo:
Viva e m'uccida il fratel mio. Ah lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah vivi!
Vivi, e in silenzio amami. Sì! . . . ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai; beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi,
Adorandoti ognor.

Franc. Paolo! ...

Paol. Tiranni
Gli uomini e il Cielo fur con noi.

Franc. T'acqueta.
Misera me! Noi ci perdiamo. Ah padre!
(*chiamandolo*)

Paol. Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.

Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse, onde tutta ardi? All'orlo
Chi della tomba ti spingeva? . . . Il padre.

Franc. Empio; che dici? ... Odo fragor ...

Paol. Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA ULTIMA

GUIDO, LANCIOTTO, *e detti.*

Lanc. Oh vista!
Paolo? ... Tradito da mie guardie sono ...
Oh rabbia! E ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire, o farsi
Ribelli a me volean. Muojano entrambi.
(*snuda il ferro, e combatte contro Paolo*)

Franc. Oh rio sospetto!

Guid. Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

Paol. Tutti,
O Francesca, t'abborrono; me solo
Difensor hai.

Franc. Placatevi, o fratelli:
Tra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io.

Lanc. Muori! (*la trafigge*)

Guid. Me misero!

Lanc. E tu, vile,
Difenditi.

Paol. Trafiggimi.
(*getta la spada a terra, e si lascia ferire*)

Guid. Che festi?

Lanc. Oh Ciel! qual sangue!

Paol. Deh, Francesca!...

Franc. Ah padre!...

Padre ... da te fui maledetta...

Guid. Figlia,
Ti perdono.

Paol. Francesca ... ah! ... mi perdona ...
Io la cagion son di tua morte.

Franc. (*morendo*) Eterno ...
Martír ... sotterra ... oimè .., ci aspetta! ...

Paol. Eterno ...
Fia il nostro amore ... Ella è spirata ... io muojo!

Lanc. Ella è spirata! Oh Paolo! Ahi, questo ferro
Tu mi donasti! ... in me si torca.

Guid. Ferma:
Già è tuo quel sangue; e basta onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

ESTER D'ENGADDI

Ista est lex zelotypiae. Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc. (Lib. Numerorum, Cap. V).

. . . *Venezia* . . . *Giugno*, 1821.

PERSONAGGI

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.

ESTER, sua sposa, figlia di

ELEAZARO, vecchio martire cristiano.

JEFTE, sommo sacerdote.

Un bambino.

Sacerdoti.

Popolo.

Guerrieri.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili d'Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ATTO PRIMO

Valle cinta di balze scoscesissime Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si porge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba. —

SCENA PRIMA

ELEAZARO *scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore d'essere scoperto.*

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al Roman superbo io da Sïonne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorïoso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè, ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto, e piango, — e il fausto dì sospiro,
In ch'io parlarle — o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(*Dalla tenda d'Azaria si ode un suono d'arpa. Eleazaro giubila, ed ascolta con tenerezza la voce di Ester, che canta*):

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro, oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?

« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero Sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c'insegnò.

« Fulgid'astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un'altr'opra ei fea più grande:
« Il mortal ch'egli animò. »

Eleaz. Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
O lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea dal lontano romito antro!

SCENA II.

Viene aperta la tenda, e vi si vede Ester *seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta:*

« Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
« Quando l'ancella tua mira i suoi figli,
« E non vede il lor padre, e si ricorda
« Che cinto è di perigli.

« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israel: tu lo difendi.
« Madre, e solinga, ed orfana son io:
« Il mio campion mi rendi. »

Eleaz. Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innoltrarmi ..
(*Titubando s'avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l'amor paterno lo spinge. Ester vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa, e si ferma all'ingresso della tenda osservando*)
Est. Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin — s'arresta —
Ondeggia - Ah, forse uopo ha d'ajuto. - Ei sembra
Misero. (*fa un passo fuori della tenda, e gli parla*)
— D'Azaría l'ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(*vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente*)
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.
Eleaz. La figlia...
Cerco . . . d'Eleazar . . . Ferma.
(*Ester, che era mossa per chiamare qualcheduno, se gli accosta di nuovo*)
Est. Son io.
Qual voce!
Eleaz. Meco, deh t'apparta! Arcane
Cose degg'io . . .
(*Ester, dopo averlo ben guardato, esclama*)
Est. No, non m'inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto!
Eleaz. Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?
Est. Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?
(*Eleazaro ricusa d'appressarsi alla tenda*)
Eleaz. A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai: proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m'astringe

Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

Est. Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra — A lei tosto — Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son! — Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! che in lunghi amplessi io de' tant'anni
Ch'orfana piansi mi ristori! — Estinto
Diceanti, sì — degli empj idoli all'are
Estinto con la madre. — Albeggia: — in loco
Non visto discostiamci.

(*si ritirano al di qua della rupe*)

Eleaz. Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi; — ma Iddio
Li serbò.

Ester. A me serbolli Iddio. — Sui forti
D'Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo: zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre;
Ma ciò in esso de' padri è reverenza,
E non ferocia. Ov'ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà le mie lagrime il potranno,
E più del Ciel l'ajuto. Io spero assai.
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai; teco al mio fianco
Vivrà la madre. — Oh, a lei condurmi...

Eleaz. Troppo
Distante è il loco; e ben poss'io per aspre
Balze evitar degli uomini l'incontro:
Tu non potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scopriria forse altrui
De' tuoi parenti il vivere e il rifugio.

Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

Est. Jefte, sì! me infelice! . . .

Eleaz. Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano? — Ed a difenderla io,
Io della nova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martír me la toglieano.

Est. Assai di gloria
Mèsse, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversarj, i pochi cento,
De' mille e mille, il sai, rompon l'orgoglio.
Acquetati.

Eleaz. Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De' suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe' conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sopra il proscritto mio capo scagliava!

Est. E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno; e pur mi amò; più forse
Quindi ei mi amò; — nè più abborrirlo io seppi.
A' suoi feri congiunti ei negl'istanti
D'ira somiglia; ma sovr'Ester mai
L'ira sua non balena. Io con umíle,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta
Del giovine bollente ira, talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado; e dice

Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar ch'io più l'amassi. Oh, schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto,
Che al laccio il prese d'amistà, e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleaz. Di Jefte . . .

Est. Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid'io —
Novo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor, — col sacro acciar dall'ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il Sol: temer non deggio? ...

Eleaz. O figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martíri io per te sempre
Al Ciel porgeva — e il giubilo allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a terra
Proni ambidue chiedemmo a Dio ch'un giorno,
A te pur, salutare onda le avíte
Colpe cancelli, e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch'io, disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e, fatto
Ardito dal desío: « Qual d'Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — Tu il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io sono. » —
« E quel bambin? » — « Del mio signore è il figlio. »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io . . . Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Est. Oh padre mio!
Eleaz. Più giorni
Qui scesi all'alba — e il tintinnio dell'arpa
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso; e lì piangeva —
E doleami che al Sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioja! —
Ma di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria...
Est. Lo spero;
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.
Eleaz. Qual?
Est. — Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich'egli è tuo: tu il serberai: sì, padre —
Non ti sdeguar — tu il serberai, ma in core.
Eleaz. Vergognarmi del vero?
Est. Agl'idoli empii
Non immolar, dritto è; ma qui mentito
Dio non s'adora: — e qual pur fosse il Giusto
Che in Golgota moría — de' giusti il rege
Altro esser può, che di Giacobbe il Dio?
All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l'amor del tuo profeta.
Eleaz. Il vero,
Lassa! t'è ignoto, e ti compiango. Uom puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote
Quando a lui splende. — Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambizïosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contesa
Vuole il Fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono, l'odio
Coll'amore, martír con la costanza:
Null'altro ei vuol — ma simular non mai!
Est. Sublime legge! in un l'ammiro e temo!
Eleaz. Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il giorno

S'avanza. Addio.

Est. Senza alcun don lasciarti
Partir? No.

Eleaz. Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai: gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni
D'ogni tesor più preziosi!

Est. E vuoi ...

Eleaz. Soverchio indugio fôra. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.

Est. Sì, padre; e, côlti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia: di me a lei tu parla,
Di me a lungo!

Eleaz. Sì — figlia. — Oh dì felice!

SCENA III.

ESTER *guardando dietro a lui con emozione.*

Est. Misero! A stento egli si regge! — Oh come
Incanutì! come in suo volto io scôrsi
Le tracce del dolor! — Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici; eppur — costante! —
Qual misto è in me d'inesplicabil gioja,
E di desío di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo. — O Tu, che i genitor mi rendi,
Fa ch'io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA IV.

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda s'imbatte in* JEFTE.

Jef. Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!
Est. Signor —
Jef. Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l'oste:
Oggi torna Azaria.
Est. Fia vero? Oh sposo!
Jef. Sincer giubilo è il tuo?
Est. Che ardisci?
Jef. Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloquj vien con uom che fugge?
Est. E pensi...
Jef. Nol veggio forse ancor?
Est. Chi?
Jef. Fra le palme
Or del torrente egli dispâr.
Est. Mendico
Vecchio infelice. —
Jef. E chi fia che te 'l creda?
Se amante tuo non è colui — via — il noma. —
Esiti? — In me tua fama or sta. Guai s'io
Del vïolento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!
Est. Oh infami detti!
Potresti...
Jef. Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: — soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d'inorridir non hai
Tanto diritto, ov'io d'amor ti parlo.
Est. Lasciami.

Jef. Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù; sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch'altro ti chiesi io mai,
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

Est. Le cure
Di sposa e madre, già te 'l dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian — tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara — e che non mai perder vorrei.

Jef. Pria ch'Azaria t'amasse, io già t'amava;
Già in cor volgea di farti mia: tuoi crudi
Congiunti mi prevennero; pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce dei guerrier ti diero.

Est. E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Jef. Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi; e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte — ei spesso, alla presenza
Del tuo torvo signor, tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d'Azaria non son l'amico: io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator; di tal, cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fôra,
L'adorarti qual servo.

Est. Or basta: io d'uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode,
A cui son moglie, è quale il bramo — e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Jef. Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Est. Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice — il tuo grado ognor rammento;
Nè mai dispero che il tuo error tu scerna,
E ten vergogni, — ed io stimarti possa.
Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Jef. Oh, ch'avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il caccia!

Est. Tant'osi?

Jef. Ahi, più ch'io non volea, già dissi!
Or ben — più non si finga.

Est. Io tremo.

Jef. Sappi
Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua destra
Esser libera puote, — e, oh non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non penderia da incerte guerre.

Est. Oh cielo!

Jef. Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l'espïaro gli olocausti; e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Est. Che intendo?
Oh, ben vegg'io che, a trarti ogni speranza,
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jefte: a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua — più t'odierei, se tua foss'io. —
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista

Da tua melata, finta, empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo —; guerriero, ma leal, ma giusto
Ma incapace di frodi! — Ahi scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Jef. Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. — Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio arma io non ho possente?
Colui che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi che a me ignoto ei sia?

Est. Lassa! che feci?

Jef. Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: — moto esser non può di fronda,
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro;
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio, qual m'estimi, io fossi.
Se per te no — per l'esul vecchio or trema!

Est. Deh, per pietà!

Jef. Fa senno.

Est. Ah, s'io t'offesi —

Jef. A te s'aspetta il riparar... (*s'interrompe ascoltando una musica militare sui monti*)
Ma suoni
Già di vittoria non si senton? —
(*la musica si va appressando*)
Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Dalle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA V.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il popolo esce dai padiglioni, e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. JEFTE *al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa.* ESTER *ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioja.*

SCENA VI.

Allo sboccare che i Guerrieri fanno da una gola del monte, tutto il popolo esclama:

Viva Israello!
(*la musica continua finchè Azaria è al piano: questi consegna a uno scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia Jefte, Ester, ed altri*)

Azar. Jefte — amata sposa —
Popolo — amici — oh gioja! sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trïonfar), credea ch'impeto e morte
E instancabile ardir dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: — fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi, — ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empj
Sacrifizj vendetta a' loro Iddii.
M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, compagni,

Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. » —
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »
Esclamava il Romano; e, ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava. —
Sì piena strage mai non fu: di sangue
E fango intrise, l'aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.
(*alcuni guerrieri, che portano due o tre aquile romane, le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta, gridando*):
Vittoria
Viva il Dio d'Israel! viva Azaria!
(*cade il sipario*)

ATTO SECONDO

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA

Ester, *che ha inteso la voce dello sposo, esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* Azaria *che entra.*

Azar. Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!
Est. Mio sposo! —
Azar. Al festeggiante popol mi sottrassi,
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato
Sacerdotal congresso indi m'appella.
Est. Sì breve già . . .
Azar. Nel tabernacol (dove
Religïosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti;
Là d'Ester mia sulla davidic'arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe!
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vie più sempre mi sei! — Ve'l giuro: in mischia
Mi ride il cor; degl'idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro.
Eppure — il credereste? — anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nemici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.
Est. E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto,

Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne — ai suoi contrari
D'Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell'amarlo?

Azar. Oh sposa!
No, quando rugga nembo altro di guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m'aspetti
Reduce dalla zuffa, — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto,
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani, e fuggiranno.

Est. Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

Azar. A che varrian lusinghe? —
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è nel libro del Signor la sorte.
Chi dagl' imperadori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull'elsa?

Est. Tu dunque — fido a tua promessa — al campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
Avriami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i suoi giorni,
E quei del figlio!

Azar. Oh di me degna!

Est. Ah, credi:
L'odio che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei grande
Il core avea!
Azar. Del valor suo fia eterna
La rimembranza; nè in te dànno il pio
Cieco amor filïal: — ma cieco ad altri
Esser non lice, ove d'Iddio un nemico
L'abborrire è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar; sei mia!
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.
Est. Pur l'infelice Eleazar . . .
Azar. Ten prego:
Ei dorme nella tomba, e più l'obblío
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai; ma testimon vivente
Dell'empietà d'Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d'anni quasi; e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: addio.
Il Pontefice attende.
(*abbraccia di nuovo teneramente il figlio, e parte*)

SCENA II.

Ester, *e accanto a lei il bambino.*

Est. Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogni ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto

Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s'è il dubbiar delitto,
E tu il perdona! il vero amo, e nol scerno. —
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo che il suo asilo è noto
Al tremendo Pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico,
E amante, fida, irriprovevol moglie?

SCENA III.

JEFTE *e detta.*

Est. Al padiglion tu d'Azaria? — Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.
Jef. Non ci scontrammo. Or qui ...
Est. Se riedi ...
Jef. Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.
(*il bambino va nelle sue stanze*)
Est. Del figlio mio sull'orme ...
Jef. Un detto. — Meglio
All'util tuo pensasti?
Est. Utile un veggio.
Jef. Qual?
Est. La virtù.
Jef. Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.
Est. Havvi prudenza
Dove sta infamia?
Jef. E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo *s*'ammanta?

Est. Oh ardir!
Jef. Se fallo — onesto amor tu nomi.
Est. Onesto?
Jef. E farti sposa mia non bramo?
Est. Oh truce idea! D'insidïar tu parli ...
Jef. Di porre in soglio il non prezzato merto.
Est. Che?
Jef. Non m'intendi? — In Israello a cento
Son de' prodi le braccia; una è la mente.
Chi regna? Ben te 'l sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria, se non per Jefte. — Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi.
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli, in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più. — Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve accanto a lui; su tutta
Engaddi alzarti; a' piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali; assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar; lasciarti
Le grazie, la clemenza, i beneficj:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic'arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io godo:
Ma giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!
Est. Terminasti?
Jef. La sorte ecco ch'io t'offro.
Est. Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess'io che tu (d'onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a nulla aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moveriami l'impudente oltraggio.

D'ambizïon la vile esca mi tendi?
Io glorïarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — in me pure è ambizïon, ma tale
Che non la intendi.

Jef. Spiegati.

Est. Onorato
Compagno aver de' giorni miei — migliore
Di me — tal ch'io, più che d'amor, di stima
Arda per lui — tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo —; amarlo,
Con timor, — non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo —; e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite; —
Ed io più sempre quindi amarlo — e avvolta
Dell'altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah, tale, sì, tal d'Azaría è l'ancella!
(*con dignitoso trionfo*)

Jef. Tu mi dileggi: oh rabbia!

Est. E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

Jef. Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Est. Oh ciel!

Jef. Fa senno, te 'l ripeto.

Est. Ah Jefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all'ossequio mio: fa che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga,
E spregiar non ti debba. — Oh, appien felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei se spesso,

Appiè dell'ara, iniqui audaci dubbj
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al Pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del Ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vie più la ispira: egregio sia
Chi del Signor è in terra il nunzio! — allora
Sarò felice, sì — chè allor l'egregio
Mortal, di pace e di perdono il nunzio
Sarà —; la mano ei porgerà primiero
All'infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede, fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obblio degli odj antichi . . .

Jef. E vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studïar nove onde aver scettro, e allora,
Stendardo infame, alzar la Croce, e a forza
Curvarvi Engaddi!

Est. No, t'inganni: ei disse . . .

Jef. Noto da lungo m'è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia. (*vuol prenderla per la mano*)

Est. Lasciami: orror soverchio
Omai m'ispiri. (*non potendosi più frenare*)

Jef. Nè sperar —

Est. (*con tutto l'impeto della virtù sdegnata*)
Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior, che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu, perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator; tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl'io; null'altra aita
Vo' che la sua!

Jef. (*furibondo*) « Giammai » dicesti?

Est. Il dissi.

Jef. E l'odio tuo —
Est. Poco — lo spregio è sommo!
(*va nelle sue stanze*)

SCENA IV.

JEFTE.

Un confin v'era: — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei — me? Si prevenga. —
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? — per breve tempo ancora! —
Eccolo.

SCENA V.

AZARIA *e detto.*

Azar. A me, Pontefice, tu stesso?
Jef. Doman fia l'adunanza: oggi ...
Azar. Turbato
Mi sembri.
Jef. Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.
Azar. Che dici?
Jef. Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi...
Azar. No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi, che del giusto il core
Affligga?
Jef. Sì.
Azar. Ti spiega.
Jef. In altro tempo;
Te 'l dissi.
Azar. E a che?
Jef. Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio

Ispirarti non retto — e prematuro.
Azar. Jefte!
Jef. Sommesso parla . . .
Azar. Di che temi?
Ester là . . .
Jef. Taci.
Azar. I tuoi sospetti . . .
Jef. Io t'ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza impongo —
E freddezza — e silenzio — obbedirai?
Azar. Te 'l giuro.
Jef. Ascolta. — Un angiolo d'amore
Credo ella sia — ver te.
Azar. Sì — ma tu —
Jef. Dubbio
Non n'ebbi mai. — Pontefice ha severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidïata
Forse, vegliar doveva.
Azar. Io ten pregai.
Non ch'Ester...
Jef. No, capace Ester di colpa ... (*esitando*)
Azar. Non è.
Jef. Non credo.
Azar. Ah, per pietà, mi svela
Quest'orribil segreto!
Jef. E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch'io parli,
Rammentar dèi che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.
Azar. Che sento?
Raccapricciar mi fai.
Jef. Mai dal sentiero,
No, di virtù non uscirà; — gentile,
Religïosa, candida è quell'alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno

Di giovenile passïon non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.
Azar. D'un rival ...
Jef. Temo.
Azar. E già certezza ...
Jef. Indizio —
Azar. Come?
Jef. — Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che inteneria. — La nuova luna al campo
Or t'appellò — ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansïetà premeala; — e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non increscesse. — (*si ferma come se avesse terminato*)
Azar. Ah, tutto
Detto non hai!
Jef. Potresti udirlo?
Azar. — Il posso.
Jef. Io le parlai di te sovente; e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Qual pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Nol vuol.
Azar. Or rabbia! e il traditor?
Jef. Nol vidi
Se non da tergo.
Azar. Quando? ove?
Jef. Stamane.
Azar. Qui?
Jef. No.
Azar. Fuor della tenda Ester?
Jef. T'acqueta;
Fuori, sì.
Azar. Dove?

Jef. Loco evvi — non lunge —
Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l'empio
Che t'insidia la sposa, o un messo infame ...

Azar. Stamane!

Jef. Sì.

Azar. Ma il dì spuntava, e io giunsi.

Jef. Prima del dì.

Azar. No, no! — truce calunnia
Ti riferian!

Jef. Non m'odi? io 'l vidi, io stesso,
Che del vicin ritorno tuo recando
L'annunzio a lei, qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa ...

Azar. Che ti disse?

Jef. Ajuto
A infermo vecchio ...

Azar. Ed era ei tale?

Jef. Il bramo;
Ma ...

Azar. Tal non credi. Ah Jefte! (*fuori di sè*)

Jef. Il giuramento!

Azar. Osservarlo non posso! (*smaniando*)

Jef. Empio! lo sdegno
Provocherai del Cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? Insulta
Religïon, la insulta: i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi; ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!

Azar. Oh spavento!

Jef. Che dissi? — Ah! in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddïo!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro

La tonante parola: altri in me parla!
Azar. Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.
Jef. Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.
Azar. E se . . .
Jef. All'infame seduttor la morte:
In Ester — colpa esser non puote, o lieve;
Nobile ha il cor.
Azar. Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque? Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obblïato
Avria per lei —, te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! — anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umili atti soavi?
Scellerata arte! arte, e null'altro! — Jefte,
In me t'affida; tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi; allontana
L'orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anco ti dono!
Ma colei sia innocente!
Jef. Al ciel nulla evvi
Impossibil: — t'umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrificio.
Azar. Or or ti seguo — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma — te 'l prometto — mite.
(*Jefte parte*)

SCENA VI.

AZARIA *ed* ESTER.

(*Azaria s'accosta alle stanze d'Ester, e la domanda*)
Azar. Ester!
(*Ester esce: ella è vestita con modesta pompa*)
Est. Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam.
Azar. — Tanta bellezza,
Tanto candor! (*tra sè*)
Est. Che miri? (*con affetto*)
(*Azaria persuaso dell'amore si abbandona alla fiducia*)
Azar. Ester! — tu m'ami?
Est. Oh, il sai! (*con tenerezza*)
Azar. No, tu non menti!
Est. E puoi...
(*senza inquietudine, non dubitando di nulla*)
Azar. T'offesi?
Deh, dimmi il ver: t'offesi io mai?
Est. M'offendi
Quando me 'l chiedi. (*sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d'amore*)
(*Azaria è fieramente agitato dal timore d'ingannarsi: inosservato la guarda con ira; ma se incontra gli occhi di lei, non osa più dubitare della sua virtù*)
Azar. Ah, in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me felice!
(*si turba di nuovo, ma dissimula*)
— Andiamo.

ATTO TERZO

Lo stesso luogo del primo Atto.

SCENA PRIMA

Ester *viene dal tempio con passo frettoloso, e guardando intorno s'altri non la osserva.*

Est. Nessun m'insegue? Ah, pur ch'io 'l trovi! — Ancora
Non è il tramonto. —
(*entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce: viene fino al di qua della rupe*)
Eccolo: ei giunge.

SCENA II.

Eleazaro *e detta.*

(*Eleazaro riceve il canestro ch'essa gli rimette*)
Eleaz. Amata
Figlia — ma che t'affanna?
Est. Al tempio stassi
Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.
Eleaz. Il suono
(Allor ch'io ti lasciai) per le festose
Valli eccheggiar della vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito,
A rimirar mi stava, e d'Israello
Vedendo l'aste a luccicar, memoria
In me svanía che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioja
Pe' lor trïonfi mi sorgean nel core.

Est. Padre! —

Eleaz. Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti . . .

Est. Oimè!

Eleaz. Speranza, il veggio,
Non mi riman! — Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

Est. Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d'Azaría spero tuttor; ma il crudo
Pontefice t'insidia.

Eleaz. Egli!...

Est. I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti; e tosto. —
Dal tuo novello asilo, infra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò; quindi io medesma
Volerò a te.

Eleaz. No, figlia; a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

Est. Dirti
Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'offre
I giorni tuoi?

Eleaz. Che?

Est. Di vergogna avvampo —
Sì, per me Jefte d'empio amor delira
Già da gran tempo, e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. — Ahi, che ti dissi! Oh come
Fremi! Padre, ti calma.

Eleaz. Ah, con tranquillo
Spirto; qual mi credea, tutte non posso

Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa: a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier —; la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All' impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!
Est. E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che accenna, ed il suo cenno è morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato;
Nè agevol pur ciò fia: del Ciel l'ajuto
Uopo c'è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua te 'l dice?
D'iniquità caduco è il regno — Ah, vanne.
Eleaz. Caduco, sì! ma nel lor regno ahi quante
Vittime atterran! — Qual m'invada or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza, e d'esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! Quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?
Est. D'Ester lo sposo, e il Cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.
Eleaz. Eppure — odi. — Se a lungo
Separati noi fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satàn crudele
M'inseguirà) se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirj e la vecchiezza —

Odi, frena i singhiozzi — e quest'affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta; e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Est. Mio padre,
Diletto padre!

Eleaz. Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. — Ester, coraggio: — addio:
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Est. Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom: nel ritornarten, visto
Stamane eri da Jefte: anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleaz. Sì, più scoscesa,
Ma più celata, è una salita: il masso
Tosto m'asconderà. (*s'aggrappa per un'erta dove sparisce subito dietro i macigni*)

SCENA III.

ESTER.

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o Ciel! — Di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!

E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! Invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode,
Lontana piange!

SCENA IV.

Dopo che Eleazaro *fu partito,* Azaria *e* Jefte *entrarono nella tenda. Non trovando colà* Ester, Azaria *esce furente, e, mal trattenuto dal Pontefice, prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* Ester *allorchè finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte.*

Azar. — Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto:
Di pien lutto fia giorno!
(*snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale: Jefte ed Ester lo trattengono*)

Est. Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

Azar. Perfida! e tu pure
Trattenermi osi? Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, te 'l giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui trascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati, il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

Jef. Arresta:
Così m'ascolti?

Azar. Il mio furore ascolto. (*parte*)

SCENA V.

ESTER *e* JEFTE.

Est. Io d'empio amor tacciata?
Jef. Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.
Est. Indegno!
Da te vien la calunnia!
Jef. Oh ciel! — Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.
Est. E duolti, il veggio;
E perciò di fermarlo era tua mente:
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil, no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme:
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Jefte. Oltraggio
Mi fea; ma generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna . . .
Jef. E nell'ira ritorna.

SCENA VI.

AZARIA *e detti, indi* POPOLO.

Azar. Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! — Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia

Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!
Est. Secura l'innocenza è sempre.
Azar. Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venía. Cogli occhi miei
Or me ne accerto; e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!) —
So ch'uom non evvi in terra a cui dar possa,
Senza colpa, Ester detti occulti e pianto:
In somma, più, ch'io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile; e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza.
Est. Il padre —
Azar. Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genía di Galilei! sembianza
Umíl, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demón, l'ipocrisia, la gioja
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio,
Che i nemici d'Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.
Est. Arresta:
Sappi —
Azar. E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e levare ad Israel la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo! —
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor! più di te degno! E gioja
Maggior m'avrà questo assetato fido

Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il noma.

Est. Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e —

Azar. Tarda (già te 'l dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

Est. Che un tradimento è questo
Dell'iniquo Pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

Jef. Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia
E la calunnia! — Come? io?

Est. Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco;
Ma d'ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch'io nomar uom non ardisca;
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia dal tuo acciaro, — in un (con generosa
Difesa) dai pugnali, ahi più tremendi
Di costui liberato, — ed io te 'l nomo:
E fia palese mia innocenza.

Jef. Ondeggi,
Azaria?

Azar. Che paventi? In dubbio sono,
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi, che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'io

Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! Empia, e lo speri?

Est. Ma se innocente io son, ma se infelice
Profugo vecchio —

Azar. Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

Est. Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte . . .

(*Jefte al Popolo che s'è venuto adunando a poco a poco*)

Udite — Convinta è di rea fiamma
Questa, immemor di sè, moglie del prode;
E al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio? . . .

Est. Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe; ma alla luce addurlo
Costretta io son. D'impura fiamma egli arde
Jefte, sì —

Azar. Che? il Pontefice? (*furente contro Ester*)

Jef. Non s'oda.
Oh scandalo! oh calunnia! Ella bestemmia.

Pop. Lapidiamla!

Azar. Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie! —
Ester, palesa il mio rivale, o muori.
(*ponendole la spada alla gola*)

Jef. (*con forza allontanando Azaria*)
Arretra — in nome del Signor lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io. — Per la tradita
Fè conjugale indizj abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai

Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge: — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell'accusata.

Est. Oh ciel!

Jef. L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui — se pura è l'alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.

Est. Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l'ossequïoso,
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte te'l dice: ah il cor, no, non te'l dice!

Azar. Ester —

Est. Pietà, ten supplico.

Azar. Strapparle
Io voglio il ver.

Jef. Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.

Est. Aita!
Difendetemi! Sposo!

Azar. Olà!

Jef. Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni; e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

Est. Io chiusa in carcer? preda io di quel mostro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era ... oimè lassa! ... e il tradirò?

Azar. Favella:
Il fuggitivo, chi?

Est. Niuno il persegua:

No, rival tu non hai. Da Jefte il salva,
E il nomerò.

Azar. Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah, ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui:
Nomalo.

Est. Giura. —

Azar. Il giuro.

Est. Egli è — mio padre!

Tutti. Eleazar!

Jef. Menzogna!

Azar. A scherno prendi
Così la mia pietà? Noto a ciascuno
Non è ch'Eleazár cadde a Sïonne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

Est. Da quelle stragi Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti: Jefte il sa. —

Jef. Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

Est. Ei vive.
I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amor empio io cedessi.

Jef. Che ascolto?

Pop. Lapidiamla!

Azar. Orror mi fai:
Va, sciagurata, io t'abbandono.

Est. (*mentre vogliono trascinarla via*) Oh sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.

Azar. Rintracciarlo? ma dove?

Est. A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.

Jef. E nulla

Ommetter déssi onde risplenda il vero.
All'antro di Davíd manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò, e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il Cielo
Giudice è qui; taccia il mortale, e adori.

Est. A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

Azar. Fermati. Quali accenti? Ester! (*corre a lei*)

Est. Il figlio
Ti raccomando.

Jef. A forza si disvelga.
(*il Popolo obbedisce, e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester*)

SCENA VII.

AZARIA *e* POPOLO.

Azar. Barbari! — Ma che parlo? in me alcun dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazáro
Redivivo? oh stoltezza! oh malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete, amici)
Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che disse? Il figlio
Raccomandommi! (*s'intenerisce; poi questo stesso pensiero lo respinge al furore*)
Il figlio! — Oh più che morte
Orride, straziánti, infami angosce!
(*s'avvia alla sua tenda, e cade il sipario*)

ATTO QUARTO

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA

Ester è *svenuta;* Azaria *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

Azar. Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non m'ode?
Ma, o ciel! che veggio? Stesa al suol? Fia dessa?
Morta? ... Ahi lasso! qual tremito! — Accertarmi
Non oso: l'amo io forse ancor? —
(*le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla*)
Svenuta
Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? o respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo. — O amata donna!
Così vederti dovev'io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! — Ah no, non vive!
Perduta io l'ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo amore.
Indegna! — Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors'anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martíri combattea: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l'infelice
Voleva amarmi, e non potea! — Mia sposa!
Ester! — Fredda ha la fronte: — il core — è muto.

Oh come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — Ma dove io sono?
A che venn'io? furor, vendetta io dianzi
Spirava: e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d'amore io sono;
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch'io muoja; ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all'alma mi penétri! —
No, non m'inganno; mosse ha le pupille:
Oh speme! Ester! soccorrasi. (*l'ajuta a rialzarsi alquanto, e la sostiene seduta*)

Est. (*fuori di sè*) Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

Azar. Misera, t'incuora.

Est. Abbominando è questo altar... Più Dio
Con Israel non è. (*come sopra*)

Azar. Che intendo? al novo
Culto forse delira?

Est. (*come sopra*) Ov'è la sacra
Onda?... l'amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azar. Oh sacrileghi accenti! Ester —

Est. (*come sopra*) Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!

Azar. Oh! — a colui parla!

Est. (*a poco a poco riconoscendosi*)
Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? — Fia vero?
Diletto sposo, tu?

Azar. Perfida!

Est. E taci?
Pregno hai di pianto e d'ira il ciglio?
(*s'alza in piedi, ajutata da Azaria*)

Azar. Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

Est. Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato. — In carcer sono. —
Qui fra l'orror delle tenébre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?
Azar. Chi? Non ben io me'l so: smanie feroci
In un di sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar dal ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre:
Sognar che un'Ester fida ebbi, a cui, solo,
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a quella
Ester d'allora creder ciecamente
Un istante, e morir!
Est. Barbaro! ingrato!
Or sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia ch'Eleazáro...
Azar. L'inutil fola ancor ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che, da te mosso, il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saria — truce la morte.
Il vedi — un ferro io qui recava: — ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!
Est. Oh Dio!
Azar. Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal Cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.

Da quelle orrende angosce io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno.
Lasciar che alcuni dir potesser: « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L'innocente Ester. » Dolce erami, in parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso —, il ferro
Donar ti posso —; arbitra far te st'essa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti — , di sfuggir l'aperta taccia
Di moglie infame!

Est. E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

Azar. Io perdonarti
Innanzi al mondo nol potrei —: qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio è nulla:
Il dominar più non mi cal —; l'amarti
Era mia gioja! nol volesti: gioja
Una mi resta, il morir teco. — Scegli:
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a' piè dell'irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Est. Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria, disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il Pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei, che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur; compier da Jefte lascia

Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch'io il sia! Ma vinto,
Com'uom volgar, da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d'Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fôra, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre;
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa!
A te basti ch'io muoja: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel: ricorderanti
Ester talvolta; ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

Azar. Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

Est. Io dolce
Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trïonfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva,
Che in Jefte asconde l'avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi;
E tu, quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

Azar. Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai trătto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio; ei raccappriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te; pure ad un tempo

Tuoi finti detti il bèan. — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Est. Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi? Indarno
Dunque ...

Azar. Pacato — ancor vorrei parlarti —;
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizj dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi;
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa, ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei; ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu nol puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa,
Solo a me — qui — niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

Est. Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah, nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea; niun ve 'l ritrova,

E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir: — che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

Azar. Ester — mi sedurresti — ov'io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
Calunnïato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo,
Ond'è l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazaren Profeta!

Est. Religïon paterna è: mal m'è nota;
Ma, è ver, la onoro — e più, dachè all'altare
D'Israel veggio iniquità ministra.

Azar. Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

Est. Deh, ascolta!

Azar. Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco — (*le dà il ferro; Ester lo prende con tremito, e lo lascia cadere*)

Est. A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente.
Pietà! Immolata esser degg'io? . . .

SCENA II.

Jefte *prorompe con furore, e detti. Guardie indietro con lumi.*

Jef. Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste; e di varcarle ardisci?
Azar. Pontefice —
Jef. Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gl' indizj?
Est. Oh ciel!
Azar. Che?
Jef. I messi
Riedon, che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator, che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' Romani è colui: forse l'amante
D'Ester non è; ma ...
Azar. Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu d'un Roman? ... d'un mio mortal nemico? ...
Oh rabbia! (*prende il brando che era in terra*)
Jef. (*trattenendolo*) Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(*compariscono alcune guardie*)
— Cura si prenda
Dell'infelice; il dover mio non turbi.
Est. Lasciate ch'ei m'uccida. Ah, sposo mio!
Azar. Morir potevi senza infamia! è tardi!
(*è condotto via: una delle guardie lascia un lume*)

SCENA III.

ESTER *e* JEFTE.

Est. Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!
Jef. Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!
Est. E non temi
I fulmini?
Jef. Io li scaglio.
Est. Iddio...
Jef. È pei forti...
Est. Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trïonfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.
Jef. Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca:
Ma ti consiglio ad indugiar: più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo. —
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jefte. (*Ester fa per parlare*)
Jef. Non risponder sì tosto: un breve istante
Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza: il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti,
Nè il potrei più. Necessità m'incalza:
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi —; oppure,
Più savii entrambi, e collegati in fido
Vincol secreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.
Est. In detti
Insidïosi or nuovi insulti avvolgi,

O de' rimorsi udresti il grido?

Jef. Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che 'l possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo; nè estinta
Da me sarai, se tu non mi vi astringi. —
Fa che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti; ed io primiero
Biasmerò, innanzi ad Azaria ed al volgo,
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai; lo sposo, che ti è caro,
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

Est. Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo; e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

Jef. Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...

Est. Non proseguir!

Jef. Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

Est. Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom, che adoro, e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Jef. Al tuo rifletter tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

Est. Io più non tremo.

Jef. E al rito!... (*prendendola per un braccio*)

Est. Andiam?

Jef. Nel consacrato nappo —

Est. Il so, veleno stassi.

Jef. E tu il berai!

(*la conduce furibondo alle guardie che si avanzano, e la traggono con esse: cala il sipario*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

JEFTE *e* LEVITI.

(*Jefte è prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anch'essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il Pontefice s'alza*)

JEFTE

Compiute son le preci: ite; le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. (*i Leviti partono*)

SCENA II.

JEFTE

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento,
Fanciulla ancor — già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il brama!
Sogno! e se tal non fosse? — ecco, gli umani
Pusillanimi son! Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. — Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. — Oh età felice

D'errori! —; il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA III.

I Leviti conducono Ester *velata.*

Jef. Anco un istante
Seco favellar debbo. (*fa cenno ai Leviti i quali si ritirano*)

Est. Ov'è Azaria?
Ch'io 'l veggia almen pria di morir.
(*la sua voce è commossa: malgrado la forza che ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona*)

Jef. Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo il suol dove in breve, ahi! palpitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai; ma troppo tardi.
Raccapricci! — il respir quasi ti manca, —
Ti reggi a stento, — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza; e pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbj in lui forse ...

Est. (*con la massima ambascia*)
Ah no — taci — oh barbarie
Mai non udita!

Jef. A ciò tu non pensavi. —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual havvi
Per me ragion, quand'Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero

Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

Est. Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte dunque m'affretta! (*con risoluzione*)

Jef. (*ad alta voce ai Leviti.*) Il popolo entri.

SCENA IV.

I Leviti aprono la porta del Tabernacolo, ed entra il Popolo, e con questo AZARIA. *Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è* JEFTE *accanto ad* ESTER. *I Leviti s'appressano all'altare.* AZARIA *ha presso di sè alcuni amici che lo reggono, e vegliano ond'ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo* ESTER *si è coperta col velo. —* JEFTE *prende* ESTER *per mano, s'avanza un passo verso il Popolo, le toglie il velo, e additandola a tutti, parla con voce solenne:*

Ester — d'Eleazar figlia e di Sara —
(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
Tribù di Beniamin, d'Azaria sposa,
Sospetto diè di vïolata fede
Al signor suo: questi, a sgombrar tai dubbj
Interroga l'altar. Pria che lo spirto
Formidabil d'Iddio tentar si ardisca,
S'oda la voce d'Israel! — V'è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

Pop. No!

Jef. Universale è il grido. E di costei
Attestar l'innocenza, evvi chi 'l possa?
— Ognun si tace?

Est. In cor ciascuno attesta

La mia innocenza; e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.

Jef. (*al Popolo*) Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l'intimo, rispondete.
(*silenzio*) In nome
Te l'intímo d'Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?

Pop. No.

Jef. Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.
(*un Levita presenta al Pontefice un vaso d'argento, nel quale v'è l'offerta del marito, prescritta dalla legge, cioè farina ordacea; Jefte riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'Ester, la pone sull'offerta, e dice al Popolo*):
Questa è l'offerta d'Azaria!
(*due Leviti sostengono Ester mentre il Pontefice va all'ara; Jefte prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera*):
Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano. (*pausa*)
(*si rivolge al Popolo, e parla sempre con accento rituale*)
Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioja e salute;
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia ...
(*prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara*)
Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco ... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —
(*torna ad Ester, e la presenta al Popolo*)

Padri — se alcuna delle figlie vostre
(Ove sia rea d'Eleazar la figlia)
Si fesse dell'esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Padri. Maledizion di Dio!

Jef. Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea),
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti. Maledizion di Dio!

Jef. Popol d'Engaddi —
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia, o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Pop. Maledizion di Dio!

(*Ester riceve la tazza, e si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine*)

Est. Popolo . . .

Jef. Taci,
E adempi il dover tuo.

Est. Popol d'Engaddi,
Di favellare han gli accusati il dritto?

Pop. Sì! sì! favelli!

Est. (Onnipossente Iddio,
Dammi tu forza!) — Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il Pontefice v'infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S'io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligïosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei ramingbi genitor m'offerse,
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille

Per questa avvelenata onda ch'io bevo,
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martíre!

Azar. Oh spavento! no, il reo così non parla:
Ester! (*vien trattenuto distante da lei*)

Jef. (*ad Azaria*) — Che ardisci tu?

Est. M'affida Iddio,
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data:
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreperibil d'orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell'ora, attesteranno
Ch'era il genitor mio quello a cui diedi
Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azar. Oh cielo! a me quel nappo!

Jef. Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei?

Est. L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

Pop. Sì! sì!

Est. L'odio crudel, che in voi trasfuso
Il Pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. — Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora

Con la piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

Pop. Sì! sì!

Est. Contenta
Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava!
In lui potria molto il dolore . . . ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

Azar. (*dibattendosi fortemente*) Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso è l'empio
Finchè lunge sta morte: all'innocente
Sol, quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

Jef. E fia provato indi il delitto.

Azar. (*sciogliendosi da chi lo trattiene*)
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

Est. Oh ciel! ferma. — (*beve*) Ecco, a terra
Scagliarla or posso. (*la getta, onde Azaria, che vorrebbe prenderla, non gusti il veleno*)

(*Azaria guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Jefte*)

Azar. Jefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena — ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D'esecranda impostura?

Jef. (*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)
Oh sacrilegio!
Così s'oltraggian del Signor gli eletti?
Sì . . . dallo sdegno . . . nelle fauci tronca

M'è la parola . . .

Est. Dal terror, dal grido
Di lacerata coscïenza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega;
E se altra prova anco non sorge . . .

Eleazaro all'entrata del tabernacolo grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili)

Eleaz. Il passo
M'aprite! il passo!

Jef. Qual tumulto?

SCENA V.

ELEAZARO *e seco un Levita prorompono sino all'altare.*

Eleaz. Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!

Tutti. È desso!

Est. Provido Ciel, grazie ti rendo!

Jef. Oh rabbia!

Azar. Eleazaro — sposa. — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

Eleaz. (*tenendo abbracciata la figlia parla al Popolo*)
Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguía: l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata! . . .

Est. Oh madre!

Eleaz. (*accennando il Levita che lo ha accompagnato*)
E in quel punto sorpreso ecco mi veggio
Da un Levita, che il brando alza, e pel crine
M'afferra. « Muori » ei grida: e in un, commosso

Dallo spettacol dell'estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema; indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno, che di Jefte il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor Pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!

Jef. Oh Nàtan vile!

Eleaz. E tu, Azaria,
Potevi . . .

Azar. Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì . . . che fuor di senno
Quasi ... — Di saper tremo ... Ah Jefte! il nappo?

Est. Dubbio è in te ancor? — veleno era!

Eleaz. Ahi me lasso!

Est. Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta . . . Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte . . . Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni: altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

Pop. Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jefte!

Est. Azaria, tu in disperato
Pianto ti sciogli. —

Azar. Io l'empio son!

Est. No — il Cielo
Così volea, perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei preghi . . . deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio . . . per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca

Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi ... Oh sposo! oh padre! ... almen tra voi ...
Amata ... io muojo! E la novella legge ...

Eleaz. Sì, figlia! ... (*silenzio*)
— Ella spirò?

Pop. Jefte s'uccida!
Jefte!

Azar. A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori! (*lo svena*)

Jef. (*con voce di spavento e di disperazione*)
Oh questi strazj
Avesser termin con la morte! ... Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir ... ch'io non credea!
Oh supplizj? Oh terror!

Azar. (*è disarmato dai Leviti*) Caduto è l'empio;
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!
(*si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta*)

Eleaz. Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vibrasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra!

NOTE

(Atto I, Sc. II) *O l'angiol sei del genitor mio estinto!*

Nei primi secoli del Cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima, o si credeva che l'Angiolo custode, apparendo altrui, portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. Vedi gli Atti degli Apostoli, cap. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis! — Illam autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant:* Angelus ejus est.

(Atto V, Sc. IV) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d'argento, ecc.*

Vedi il Libro dei Numeri, cap. V, v. 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem, et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae: non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi) *Jefte prende una mano d'Ester, e la pone sull'offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid., v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput ejus, et ponet super manus illius sacrificium recordationis, et oblationem zelotypiae* ... Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi) *Jefte prende dal vaso un pugno di farina, ecc....* Ibid., v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur, et incendat super altare.*

(Ivi) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara* . . . Ibid., v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vase fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

AVVERTIMENTO

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica può eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev'essere religiosa, solenne, e spirante gioja ed amore; ma non difficile, non caricata di ripetizioni, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutto musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

I G I N I A D' A S T I

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono! ... il buon cade ...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

. . . *Venezia, il* 29 *maggio,* 1821.

PERSONAGGI

EVRARDO, Console d'Asti. IGINIA, sua figlia. ROBERTA, aja d'Iginia. ARNOLDO, fratello d'Evrardo. ROFFREDO, primo Senatore. GIANO, guerriero.	Ghibellini.

GIULIO, guerriero Guelfo.
Alcuni Cittadini.
Un Banditore.
Uno Scudiere d'Evrardo.
Senatori Ghibellini.
Un Usciere.
Popolo.
Otto o dieci Nobiluomini condannati.
Guerrieri Ghibellini.
Guerrieri Guelfi.

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO

Sala nel Senato.

SCENA PRIMA

Stanno seduti Roffredo *e gli altri Senatori; a destra di* Roffredo *è seduto* Arnoldo. *V'ha nella sala molti Guerrieri, e fra i capi* Giano. *Presso la porta è il Banditore. Entra preceduto da qualche guardia* Evrardo: *è vestito militarmente. —* Roffredo *all'entrare di* Evrardo *si alza.*

Roffr. Il Console!
(*Arnoldo e i Senatori s'alzano; Evrardo s'inchina con dignitoso rispetto*)
Evr. Signori — oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.
(*s'inginocchia, e presenta la sua spada a Roffredo: questi la prende, e siede: siede quindi Arnoldo, e tutto il Senato*)
Roffr. Sorgi,
O valente guerriero. — Oggi al Senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome; più che il grado, eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t'abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.
Evr. È dolce

D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo;
E vie più dolce — chè d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a' Guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più Consol — pur non vil guerriero —
Mostrar dispregio; e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quïete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, o Padri, umil consiglio. —
Fama, il so — e non men cale — io di tiranno
Lascio appo il volgo; ma la guelfa antica
Idra, che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi, io solo,
Io, che — di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor — sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta. —
Novo periglio or sorgería? — Sì. — Quale? —
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di Console, e si ambisca
L'agevol, ma fatal, gloria di pio:
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozj ancora.
Molte in un anno fur mie stragi; poche
Per elevare in Asti ai Ghibellini
Impero tal, che un dì non crolli, o tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio. —

Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave.
Roffr. Appien conforme
Al guardo del Senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando; e veggiam — solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior . . .
Evr. Chi?
Roffr. Due canuti
Rigidi Ghibellini: — eguale entrambi
Numero han di suffragi — Evrardo e Giano.
Evr. e Gian. Io?
Roffr. Decida la sorte: ecco nell'urna
I nomi vostri.
Arn. (*si alza*) Arresta. — Amici detti
Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.
Roffr. L'uom di Dio s'ascolti.
Arn. Io — fin dal giorno
Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi — l'antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi, e, con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D'oprar bramoso, e a non oprare astretto.
E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor ch'uopo incalzando
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natío davasi — indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.

E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi;
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce. —
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrado. —
No, fratel: ti compiansi e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginarj
Non creeríane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il Senato
Mio mal grado proclama! — A tal editto
Consentiresti? non cred'io: severa
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il novo
Consolato vestir — tu il negherai.

Evr. Che?

Roffr. Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del Senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto ch'ei riprova, a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più sanciro.
Eccol: — t'avanza, o Banditor. (*il Banditore si avanza, e prende l'editto*)

Roffr. L'annunzia
Dalla tribuna alla città: — fia noto
Così ad entrambi i Consoli proposti.
(*il Banditore va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce*)

« Palese a' Senatori è che si oltraggia

« Da taluni la legge, e clandestino
« Ricovro entro le mura a'Guelfi dassi:
« A tale ardir, che alla città funesto
« Farsi potria, non più l'esiglio è pena,
« Ma vi s'assegna morte. »

Arn. — Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore,
Che il travïato suo figlio ricovra,
Più l'esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti,
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? — e l'ebbero: cadute
Son d'infra i Guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil Ghibellino ora discende
Ne' tugurj plebei, cercando il sangue,
Di chi? di Guelfi? — Ma il plebeo fu Guelfo
O Ghibellino mai? cieco stromento
Non è dei forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste, or fra quell'armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e, nascondendo
Ch'egli era Guelfo, ai Ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? — Eh, vergogniamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di Console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni.
(*Evrardo è quasi scosso dall'autorità di suo*

fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via)

Roffr. Dunque a Giano tu cedi?

Gian. Entrar tremando
In aringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma, se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio,
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evr. E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov'ardue cose imponga?

Arn. Vieni.

Evr. (*interrompendo Giano che vorrebbe rispondere*)
Al fratel profondo ossequio porto;
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozj di mia casa! Un vile
Però non son: nè se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'io nieghi versarla.

Arn. Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evr. In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò; pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arn. Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che, alle sorti empio fidando,
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla; e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro usciria se il sovran ferro

Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi Guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti Ghibellini — e il sangue
Che correa nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d'immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il Ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S'ei venisse mendico a ricovrarsi
Di nostra madre appo il sepolcro?

Evr. Taci.

Arn. Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia; e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora, il sai
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
Perchè d'Iginia padre. — Oh, delle offese
A mutuo obblío vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto.

Roffr. Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null'uom lice? — Impor silenzio a tanto
Personaggio m'accora; e imporrè il deggio. —
(*a un Senatore*)
D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arn. Fratello!— Ei più non m'ode. Ohimè! qual grande
Da ambizïon d'impero alma corrotta!
(*un Senatore agita l'urna, e un altro estrae il nome; Roffredo prende il viglietto, e lo apre*)

Roffr. Evrardo!

Arn. Ah ch'io 'l temea!
(*Roffredo presenta di nuovo la spada consolare ad Evrardo*)

Evr. Compiasi adunque
L'arduo nostro destin. — Giuro che tutte
Difenderò le patrie leggi.

Tutti i Guerr. Viva
Il novo Consol! (*fanno il saluto colle armi e colle bandiere*)

Roffr. (*scendendo dal suo seggio, come pure gli altri Senatori*)
Tosto all'adunata
Impazïente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.
(*prende il Console per mano, ed escono i primi: seguono i Senatori e i Guerrieri*)

SCENA II.

ARNOLDO *e* GIANO.

Gian. Un istante. (*fermando Arnoldo*)

Arn. Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

Gian. Il fratel tuo . . . Non invidio
Il tristo onor . . .

Arn. Che dunque or sì ti turba?

Gian. Ei più di me . . . tal onor merta. — Oh d'altra,
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar . . . ma tu parlasti in guisa . . .
Certo il vedesti pur.

Arn. Chi?

Gian. Come mai
Giulio nomavi?

Arn. In Asti egli! Che intendo?

Gian. Che? nol sapevi? oh incauto me!

Arn. Oseresti
D'Arnoldo dubitar?

Gian. Sì pio t'udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,

Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia:
Deh, me 'l giura!

Arn. Che tremi? A vil cotanto
Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede. (*porgendogli la mano*)

Gian. Alcuno
Qui non ci ascolta? — Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio: ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma. — Giulio! — Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia.
Ospizio egli mi chiede: « A' tuoi congiunti
« Vanne » gli dico. — « In lor fidar non posso,
« Chè all'ingrata d'Evrardo ambizïosa
« Alma devoti son tutti » risponde. —
Di novo lo respingo. — « Abbi memoria
« Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
« Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
« Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
« Ospizio dona del tuo amico al figlio:
« Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai. »
Pietà mi fea, ma resistei. — « Le leggi
« D'ascoltarti mi vietano! » proruppi.
Alla man che m'afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di Ghibellin m'imponga
Farne dotto il Senato. — Allor che Giulio
T'udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio; ma tema
Presemi, che sospetto a que' gelosi
Spirti divenissi'io, perocchè il Guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

Arn. Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,

Del padre suo, già del tuo cor l'amico!
E tu il respingi! E ne vai — dove? al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allori carco,
Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer — tu schiavo
Del più indegno timor! Giano — e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!
Gian. Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Con la vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania. —
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin Guelfo esser può noto... Io certo
D'esser Consol teneami... e paventato
Di niuna accusa allor avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra il sai: chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?
Arn. Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi.
Gian. Che?
Arn. Parlar deggio senza vel? — Te rode,
Non men che invidia, ambizïon: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogn'uom ch'ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me — cui mai non fosti amico — or fingi
D'amicizia desío, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben, m'ascolta:

Avverso a lui, ma più a certe alme il sono,
Superbe al par di lui,— men grandi assai. (*parte*)

SCENA III.

GIANO (*si ferma attonito*).

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei . . . nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

SCENA PRIMA

Si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana. Roberta *esce affannata da stanze vicine.* Iginia *da altra parte le viene incontro. Sono entrambe magnificamente vestite.*

Rob. Dal giardino ritorni? (*reprimendo la sua agitazione*)
Igin. Oh! alfin la mesta
Anima mia dall' importuna gioja
Di quelle danze si sottrae. Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta . . .,
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?
Rob. Iginia —
Igin. E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia, deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.
Rob. Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salía celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa che al fianco suo dianzi un nemico,
Un Guelfo s'accostava. —
Igin. Oimè! in periglio ...
Rob. No: il Ciel non volle che feroci spirti

Questo Guelfo portasse.
Igin. E occulto...
Rob. Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre, tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh, guai se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venía la festa. — Ratta, io dalla turba
Lunge trassi l'incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo . . .
Igin. Chi? dove?
Rob. T'acqueta. —
Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vïal de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?
Igin. Al padre io l'additai;
Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò; teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.
Rob. Passato erami accanto, e da' negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io 'l riconobbi.
Atterrita ammutisco; ed ei: « Roberta,
Bada, son io, m'ascolta. » A quella voce
Più non v'ha dubbio: che far deggio? orrende
Sciagure penso: Evrardo mai da Guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola, e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguo: ci appartiam.
Igin. (*con grande affanno*) Madre!
Rob. Sì — desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse . . .
Igin. Ah, mi sostieni!
Egli era . . .! — E questi miei palpiti indegni

Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immensamente
Io quell'ingrato amava! — Al padre mio
I sacri giorni a insidïar vien forse?

Rob. No: calmati.

Igin. Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

Rob. — « Ad affrontar la morte,
« Disse, mi spinge amor: sovra la casa
« Del Consol pende alta sciagura: Iginia,
« E chiunque è a lei caro io vo' far salvi;
« Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli. »

Igin. Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch'io ignori?... Oh! ma qual pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.

Rob. Rampogne, ira, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. — Oh figlia!
Qual torvo sguardo su me figgi?

Igin. A Guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto? E il pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

Rob. Misera me! Sa Iddio
Come l'insano io respingessi...

Igin. Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

Rob. Gliel dissi; e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar se a' piedi tuoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.

Igin. Oh truce idea! Ma dunque ei...
Rob. Da mie stanze
Partir non volle.
Igin. Oh cielo! Qui? — Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obblïasti, e il dover mio:
Del ghibellino Console io son figlia.
Va, l'allontana, salvalo —; e s'ei chiede
Dell'odio mio —, digli ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA II.

GIULIO *e dette.*

(*Giulio si precipita a' piedi d'Iginia, e la tiene per la veste*)

Giul. Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta!
Te ingannò la calunnia.
Igin. Audace!
Giul. Ah, Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!
Igin. Temerario! Fuggirti...
Giul. (*si alza trattenendola*) Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri,
Che un giorno...
Igin. Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!
Giul. Ferma! — Sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi; chè gioja
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.
Igin. Giulio! fuggi. In qual rischio...
Giul. Ora opportuna...
Securissima è questa: odimi: tutta

Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah, per l'immenso amore
Ch'arde — qui — per te sola, e più sempre arde!...
Igin. Perfido! E speri anco ingannarmi?
Giul. Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io...
Igin. (*con amara indifferenza*) Qual rimane
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me, comun pensiero?
Giul. (*dolorosamente risentito*) Oh Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi e sue case e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator! — Io quello esser dovea,
Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria
E negli studj e nelle giostre e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil Senato,
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia,
Ahi, d'un tiranno!
Igin. Il padre mio rispetta.
Giul. Difendere l'amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto;
E non più ghibellin dirlo, chè infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova e ai pupilli

Non rimanea ricovro altro che i Guelfi,
Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli
Color nomar che del mio amico ai figli,
La ghibellina origine obblïando,
Offrian la destra, e ospital tenda e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi, il dover! dover, ch'enormi
Sacrificj m'impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Igin. Reo non sarebbe? — oh me infelice!

Giul. E duolti
Ch'io spregevol non sia?

Igin. Giulio — deh, lascia
Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giul. E il brami?
No.

Igin. Ma creder poss'io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo . . .

Giul. Amante mai,
Amico avrammi sempre.

Igin. (*guardandolo con amore*) Amante mai? —
Quel volto, quel linguaggio ... Oh qual barbarie
Saria il tradirmi!

Giul. Oh gioja! ancor tu m'ami!
Tu m'ami, sì — (*con affettuosa dignità*)
Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia ch'io 'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desío sol d'onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo?
Te meglio e me conosci: uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.

Igin. Oh! fia vero? Roberta —

Giul. E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi

Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non meriata libertà rendea?
Tu, Iginia, tu, che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre costringi!
Igin. Oh, ben allor mi disse il cor: memoria
Di me Giulio serbò.
Giul. Ma incalza il tempo.
L'alta ragion, che qui m'adduce, ascolta.
Sui Ghibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Calmati: — propizio
Alla patria ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no: — suo difensore avrammi
Evrardo.
Igin. O ciel!
Giul. Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.
Igin. Ah! quando?
Come?
Giul. Dimane — a mezzanotte — i Guelfi ...
Ma tu vacilli . . .
Igin. No.
Giul. D'Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo,
Contra la consolar reggia irrompendo,
Obblïar che co' rei stan gl'innocenti.
Io il cieco popol frenerò; distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D'irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio ... deh, fra 'l tumulto
L'amata Iginia non si trovi. — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può —; ma s'io qui pur cadessi,

Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati Guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è: fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di Guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss'io, il ripeto —, me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' Guelfi —, oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

Igin. (*abbracciando Roberta*)
Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,
O sull'amante, iniquo ferro pende:
Come dall'un rimoverlo, e non l'altro
Tradir?

Giul. Miei giorni in tua balía son posti:
Bensì, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

Igin. Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, o furibonde alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è gloria
Il farsi d'un'insegna oggi campione,
Dimàn d'un'altra — gloria, alla donzella,
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli,

Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desío di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vie più avvilirlo!

Giul. Me così trasfiguri? E amante...

Igin. Figlia
Del Console son io.

Giul. Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Igin. Ah crudel! taci:
Lasciami: il Ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe,
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fôra colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

Giul. Qual?

Igin. Non di fere, inutili vendette;
Non di brutal desío d'empj trïonfi:
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di Guelfo e Ghibellino
Maledette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente.
Oh l'età mia d'un simile mortale
Priva non fosse! — e quel fosse il mio amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambizïon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malía
Si sentissero i cuori, e — s'appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s'intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui: « Pace, ed obblío
Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »

Oh! qual degno mortal — quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe:
Giulio, tu quello sii!

Giul. Lusinghier sogno,
O fanciulla, t'illude. Havvi perversi
Tai secoli, ove l'uom, se pur è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abbietta stirpe è questa, infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo
Ahi rifulgea (nell'inesperta aurora
Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

Igin. Ogni speranza
Dunque . . .

Giul. — Immutabil fato!

Rob. — Alcun s'appressa

Igin. Perduti siam.

Rob. (*a Giulio*) Qui céluti. —

Igin. Oh me lassa!
Giulio!

Giul. Iginia — dimane in questo tetto,
Deh, non ristarti.

Igin. Ah fuggi! (*Roberta conduce via Giulio*)

SCENA III.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, *Guardie*, e IGINIA.

Evr. — Eccola. — Figlia,
Sola tu qui?

Igin. Padre —

Gian. Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizj certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

Igin. Ah no!

Gian. Si scorra
Ogni recesso dell'ostello.

Igin. Ferma. —
Padre, Consol non sei? Tal soffri oltraggio
All'onor tuo?

Gian. Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il Senato.

Evr. Temerario! (*cavando la spada*)

Roffr. T'arresta: al Consol fatta
Verrà ragion; ma provi il Consol pria
Che reo di stato egli non è.
(*fa cenno a Giano che con le Gardie scorra il resto dell'appartamento*)

SCENA IV.

I precedenti, fuorchè Giano *e le Guardie.*

Evr. Si ardisce
D'Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s'asconde? Il furor mio paventa.
(*Iginia è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode che i soldati ritornano, ed esclama:*)
Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(*fa alcuni passi per andargli incontro, e cade tramortita*)

SCENA V.

Giano *e le Guardie conducono* Roberta. Evrardo *rialza la figlia, che non dà segni di sentimento.*

Gian. Ite: ovunque s'insegua. (*alle Guardie*)
Rob. (*accorre ad Iginia*) Oh figlia mia!
Roffr. Che? il vedeste? (*a Giano*)
Gian. Balzato è da un verone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.
Evr. Oh rabbia!
Rob. Io sola, son la rea!
Evr. Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.
Igin. (*rinvenendo*) Dov'è? — Con esso
Morir vo'. —
Evr. Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!
Igin. Roberta — oimè, dove ti traggon? — Padre,
Pietà! pietà!
Evr. Colei? più non la merta.
Rob. Addio! (*a Iginia*)
Igin. Seguir la vo' — Padre ...
Evr. In me scorgi
Il Console, empia! il tuo giudice — e trema!
(*Roffredo, Giano e Guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginià, che vorrebbe seguir l'amica: cade il sipario*)

ATTO TERZO

Camera d'Iginia.

SCENA PRIMA

IGINIA.

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe, atroci
Ore! oh incertezza! — Mute son le sale. —
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh Giulio!
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra
Prigion ti trascinaro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah, l'arme
Ciascuno afferri, e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta, o padre, a desïarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto! —
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha; — più forse ei non respira!
Oh in quest'istante . . . barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA II.

IGINIA *è talmente fuor di sè, che non ode l'arrivo del padre.* EVRARDO *entra sdegnato; ma vedendola in tanta desolazione, si commuove alquanto.*

Evr. — Sciagurata! In pianto
Si strugge. — A trar dalle sue labbra il vero
L'ira freniam. (*s'avanza*)
Igin. Chi veggio? (*gli va incontro in atto supplichevole*)

Deh, ch'io sappia...
Forza non ho...
Evr. Che dir volevi?
Igin. Oh angoscia!
Chieder...
Evr. Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? — Se, di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè dei maligni? — Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acquistarlo
Un passo ancor. — Chi mi rattien? Qual crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!
Igin. Padre —
Evr. Colei,
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo!
Igin. Per me...
Evr. Sì. — Ad ogn'uomo
Nascose esser dovean; ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d'uopo è ch'a te le sveli.
Odi: costor, che nel Senato assisi
Pari a' regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: — a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili; e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più, o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man scettro. —
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una figlia
Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci

La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ed eminenti troni . . .
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi! (*con rammarico e tenerezza*)

Igin. — Ah signor! . . . Mai
Pria d'or teneri detti . , . alla tua figlia
Tu non volgevi . . . mai, dachè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice! — Or a que' giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Quale eri allor! . . . Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi; meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udía; men folto
Corteggio ne cingea: — rari i conviti,
Rari gli amici, eppur maggior la gioja!
Nè sull'amata tua fronte appariva
Quella nube, ch'or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il giuro,
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! — Non grave è l'età tua; ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante oltraggio
I voraci pensieri; e dirtel mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterria.
Padre — se m'ami, deh, i tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore,
E prolungare il viver tuo, ed amata

Esser da te, null'altro io chieggo.

Evr. Affetti

Altri nodrir tu non dovresti, o Iginia:

Pur . . .

Igin. T'intendo; ma vincerli, se il padre

Il comanda, saprò. Viva, e più mai

Giulio io non vegga! E se per esso ...

Evr. Ardesti?

Sovra il passato error stendasi un velo,

Poichè pentita sei. — Figlia a privato

Cittadino eri un tempo, e molti affetti

All'alma tua men disdiceano: or figlia

A prence omai t'estima: nuovo stato

Nuovi impon sentimenti... (*vedendo che Iginia rigetta quest'idea, egli s'adira*)

— E s'anco un trono

Colui t'offrisse . . . genero ad Evrardo

Mai non sarà chi il gonfalon paterno

Perfidamente abbandonò, chi alzato

Ha nelle pugne contro Evrardo il ferro . . .

Igin. (*interrompendo con dolce e timido rimprovero*)

Ma trattenuto il ferro ha quando Evrardo,

Sopraffatto dal numero, e tradito

Da fortuna . . .

Evr. Che ardisci?

Igin. Ei rimandava

A me libero il padre!

Evr. Empia! Te allegra

Di mia sconfitta la memoria? Evrardo

Parve sconfitto: nol fu mai! Terrore

Mettea cadendo, e cinger di catene

Il ferito leon chi s'attentava?

Igin. Ahi di qual ira avvampi! — Te fortuna,

Dissi, tradia, te sopraffatto . . .

Evr. All'alma

Tal piaga rïaprirmi? Il più abborrito

De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,

E da una figlia tal baldanza? Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli oltraggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

Igin. Oh feri detti! Oimè! Signor . . .

Evr. Mendaci
Proteste io sdegno. Al filïale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che scherniala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla, — e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi, e obbedisci.

Igin. Io tremo.

Evr. Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò: l'ho sgombra,
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.

Igin. Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desío, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!

Evr. Fuggito è il traditor.

Igin. Fia ver?

Evr. Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno: il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in Senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di Ghibellin fedele il gloriöso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io; vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al Senato venir, con giuramento

Nemica dirti a' Guelfi dèi; nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi.

Igin. Che intendo?

Evr. E udir da te vo' pria quali empj arcani
Colui narrotti: d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello...
Liberator e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu 'l senti:
Obbedisci.

Igin. Di Giulio — ah, poich'è salvo! —
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « A te una madre
Lascio in Roberta! » — E tu l'udivi; e sacri
T'erano pur della morente i detti!
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice; rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il Guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...

Evr. Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Igin. (*invasa dal dolor non bada*)
« Appien Roberta,
Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti? »
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Oimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi prostro:
Pietà, signor! T'affretta! Alta hai possanza
Sovra la patria; e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo comincii
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!
Evr. (*con dispetto rialzandola*) Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vie più ognor disobbedir?
Igin. L'angoscia
Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...
Evr. Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man che del mio saugue fumasse!
Igin. Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!
Evr. Il dì prefisso da' ribelli? (*con voce tremenda*)
Igin. È questo.
Evr. Che?
Igin. La vegnente notte.
Evr. I nomi loro?
Igin. Il popol tutto quasi.
Evr. Oh cielo! I capi?
Igin. Niun mi nomò.
Evr. M'udisti? I capi?
Igin. Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne

Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama...
Evr. A me? — Superbo! Io sua pietà rifiuto:
Ancor domo io non son ... — Ma, oh rabbia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Profferian ...— Ma che penso? ... — Ah, della plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo. — (*chiama*) Oldrigo!

SCENA III.

Uno Scudiero e detti.

Evr. Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Ier finía ne' miei campi, e copïosa
Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo. —
Accorto sei: divolghisi repente
Per le piazze l'annunzio; e... (*dandogli una borsa*)
alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi. (*lo Scudiero s'inchina, e parte*)

SCENA IV.

EVRARDO *e* IGINIA.

Evr. Vil plebe! ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente; ma ti pasca; e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
No, Iginia, d'uopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?... — Ma il grave arcano ora il Senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.
Igin. Io? . . .

SCENA V.

ARNOLDO *e detti.*

Arn. (*entra precipitoso*) Ferma:
La figlia tua da' furibondi salva.
Evr. Come?
Arn. In carcer la vonno.
Igin. Oh ciel!
Evr. Roberta
Forse fra strazii . . .
Arn. Minacciata indarno
Ella sinor venía. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi . . .
Evr. Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea côrre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! —
(*ad Arnoldo*) Deh, prosiegui:

Già in ceppi, chi?

Arn. Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s'accresce
Il sospetto che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovine donzella è ignota cura
Il parteggiar di stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del Console alla figlia
« Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
« Non oserassi (io sclamo); i benefizj
« D'Evrardo si rammentino; egli ha salva
« Più d'una volta la città: rispetto
« Abbiasi a tanto eroe. » Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fòra, soggiunge,
« Stimar che a lui, men della figlia, cara
« La repubblica sia. — Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evr. (*agitatissimo*) Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal onta avermi? — Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando — e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor, — disperse
Tante speranze ... e affanni ... e virtù ... e colpe?
Oh bivio orrendo! —
(*con affetto*) La mia figlia! . . .
(*furente*) Iniqua,
Mia rovina tu sei!

Arn. Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi: al popol mostrati: d'un padre
Il grido al cor d'ognun penétra.

Evr. (*con veemenza, afferrando Iginia per un braccio*)
Iginia,

Sì!
Arn. Risolvesti?
Evr. Sì.
Arn. Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi. Ascosa
In più remota stanza . . .
Igin. Eterno Iddio,
Pietà di me!
Arn. (*ad Evrardo*) Dove t'innoltri? Arretra:
Quindi agli sgherri incontro movi.
Evr. (*respingendolo*) Arnoldo,
Sgombrami il passo.

SCENA VI.

ROFFREDO, GIANO, *Guardie, e detti.*

Evr. A voi dinanzi addotta
Da me venía: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo! (*getta con ira Iginia fra le guardie: sorpresa generale*)
Roffr. Oh detti! oh grande!
Arn. Snaturato!
Gian. (*a Evrardo*) Udito
Dalle labbra di lei . . .
Evr. Dubbia è sua colpa.
A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura
Condizïon di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! — Il Cielo
Forza mi dia! — Deh, m'ingannassi, e al seno
Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! — Ma, qual siasi il fato
Che a mia vecchiezza misera s'appresta,
Di duol . . ., ma giusto cittadin, morrò.
Ite: meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al Consol non s'addice,
Igin. Padre, così m'immoli? (*mentre vien condotta via*)

Roffr. Oh primo in vero
Fra i Ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù! (*segue le Guardie con Giano*)

SCENA VII.

ARNOLDO *ed* EVRARDO.

Arn. Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate, e il grido
Di coscïenza soffocar, che iniqui,
Ambizïosi, vili, empj v'appella:
Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
E disprezza, ed abborre, e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene
Che a sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA VIII.

EVRARDO.

Ed io il sarò. — Che feci? — onde prostrato
Così mi sento? — Troppo forse, troppo
È il sacrifizio! — A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan. — Padre
Alfin son io. — Superbo! ecco: natura
Com'uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? — È tardi fôra. Ingrata figlia,
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida! . . . Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi . . . e orror di me sol sento. —
Stromento or sia — saprai salvarla poscia:
Non avvilirti a mezzo corso. — « Oh primo
Fra i Ghibellini inver! » dicea Roffredo.
Giano fremea . . . Sì, nella polve in breve
A' piè del seggio mio striscieran tutti!

ATTO QUARTO

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero.
Lumi sulla tavola dei Senatori.

SCENA PRIMA

Evrardo, Roffredo, Giano, *Senatori seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi*. Roberta *seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.*

Gian. (*a Roffr.*) Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diede, e vïolò la legge:
Legge di morte.
Rob. Misera!
Roffr. Al confronto
D'uopo è Iginia ascoltar.
(*suona il campanello, e poi fa cenno ad un Usciere d'andare a prendere Iginia*)
Evr. (*alzandosi*) Deh, Senatori!
Sebben Console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.
Rob. Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.
Gian. S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.
Evr. Interrogata venga.
Gian. Ne' giudizj di stato, essa prescrive
Del Consol l'intervento.
Evr. Essa non parla

Di Consol, che tra rei sua prole, ahi, tenga:
Nuovo, orribile è il caso.

Roffr. È ver.
(*s'alza, e si consulta cogli altri Senatori*)

Gian. Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb'ei?

Evr. Cessa, maligno,
Invido spirto, d'irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t'ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico; stanco io son.

Roffr. Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano. —
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice:
Ma il Consol poscia vergherà il decreto,
Qual siasi.

Evr. Il dover mio sacro m'è sempre.(*s'avvia*)

Rob. Nè d'un guardo mi degni? A te la figlia,
Lei sola raccomando.

Evr. (*incontrandosi con la figlia*) — Oh vista! —
(*parte*)

SCENA II.

IGINIA *entra accompagnata da* ARNOLDO.

Igin. Padre!

Arn. Ferma: contempla la tua figlia. — Ei fugge.

Igin. E benedirmi pur non volle!

Arn. In questo
Incontro io assai fidava: ah il crudel teme
D'intenerirsi!

Igin. (*che s'era fermata alla porta, s'avanza, vede Roberta, e le corre fra le braccia*)
Oh madre!

Rob. Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.
Igin. Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dachè tolta mi fosti, oh quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.
Roffr. (*accenna alla fanciulla di sedere*)
— Iginia — il Guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?
Igin. Io stessa.
Rob. Che dici? Tu vaneggi.
Roffr. A te silenzio,
Donna, s'impon. — Dove il vedesti?
Igin. Agli orti
Del padre mio, la sera, alle festive
Danze...
Rob. Non fia ch'ella prosegua: Iginia
V'inganna: io sola colà vidi il Guelfo.
Io 'l ravvisai; lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi...
Igin. O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? Tu stessa
Per me accusarti? — Non l'udite: a morte,
Onde salvarmi, ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie: indarno
Roberta mi seguia: Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre:
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai; chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' Ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il Guelfo.
Rob. O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Igin. Qui vero altro non havvi
Tranne il mio dir.
Arn. Chi nella nobil gara
La palma avrà? — Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odj
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? due donne! — E che? stolte! in noi vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi; ma fole
Noi le scoprimmo — e scherno hanno o gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte.
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! —
Oh ben appar che, di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparâr; — l'antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No, alimento a sì ignare alme non sono
D'ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi, onde atterrirsi
La repubblica debba. — Incaute furo,
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto —; ad uom che all'una crebbe
Figlio, e all'altra fratel! — N'abbian rampogna,
E in ciò lor pena stia ... — Commosso io veggio
Alcun di voi. — non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!
Roffr. Io? ...
Arn. Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De' proprj giorni
Chi, un istante, secur? Chi a' proprj figli
D'accusator mancherà mai, che degna —

Illecita virtù — chiami di morte?
Ahi, l'imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti e traditori: a questi
Morte, e agl'incauti pietà deesi.
Roffr. Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi.
Arn. A me d'Iginia
Esser donaste il difensor: diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.
Gian. Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusâr?
Roffr. Figlia d'Evrardo, narra
Quai della trama circostanze il Guelfo
T'appalesasse.
Igin. « Ampio, dicea, drappello
« Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
« Fien a' Guelfi le porte, e il Sol dimane
« Vedrà prostrato il ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose; e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava,
Per mia salvezza.
Roffr. Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.
Igin. Io 'l vietai.
Rob. Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, troppo
È manifesta la menzogna! — Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza,
Ch' — ove meco dannata anco ella fosse —
Evrardo, ch'è pur padre, onde a lei grazia,

A me del par l'impetreria . . . Vermiglia
Ecco si fa! . . . Scoverto ho il tuo segreto.
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

Igin. Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono —, e del ver, del vero sol mi curo.
E, ove perir me lasci il padre, . . .

Rob. Pronta,
Ben te 'l cred'io, tu a perir meco il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio me 'l porge:
Lascia che grata io lo riceva.

Igin. Oh madre!
Sì poco m'ami? . . . T'incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Rob. Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi.
Inesperta! e nol vedi? — Or l'innocente
Almen non cada: lieve error fu il mio;
Ma error, cui pena è morte. — Cessa: in breve
Tolta vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! — È poco
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi:
Ti consola . . .
(*Iginia prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta*)

Rob. Alle lagrime pon freno.

Igin. Oh madre mia! . . . Due volte io senza madre
Restar? no!

Rob. Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! qui il grave incarco imposto
Al mortal! sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: jeri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora — in grembo a Dio —
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più! ... — Ma tu vacilli ... — Figlia! ...
Ella non m'ode! . . .

Igin. (*In tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione, che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni, or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senza asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e di Arnoldo. — Poi tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e sclama:*)
— Oh gioja!

Rob. Che?

Igin. (*il suo volto ha cessato subito d'esser ridente; ma ella parla con seria dolcezza e calma: i gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi*)
— Distesa
La ferrea corda è pur.

Arn. Che fia?

Igin. Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte. —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così . . . — Dove
Son io? — Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Rob. Iginia —

Igin. (*con raccapriccio guardando vicino a Roffredo*)
Arretra!
Arn. Smarrita ha la ragion!
Rob. Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien . . .
Igin. (*non dee mostrare orrore soverchio; nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete*)
Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi.
Rob. Sì, del Console è il seggio.
Igin. Il padre mio
Un dì vi s'assideva: or mira.
Rob. Vôto
Dianzi il lasciava il padre tuo.
Igin. No: assiso
Vi sta uno spettro. — Ahi vista! In volto scritto
In note atre di sangue ha . . . « il parricida. »
E quelle note all'infelice in guisa
Deformâr le sembianze, che a null'uomo
Di lui sovvien . . . nè a me. — Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte? . . .
Le gioje di quel serto, ah! grondan sangue. —
Deh come piange! . . . Intorno a sè che cerca? —
Le desïose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? — « La mia figlia! »
L'udiste? Oh voce! — Oh con qual rabbia il regio
Manto strappar vorriasi . . . e più allo spettro
L'igneo manto s'agglutina, e il consuma!
(*come improvvisamente ravvisandolo*)
Pietà di lui! Pietà, Dio sommo! . . . è il padre!
Arn. Oh spavento!
Roffr. Al suo carcer si ritragga.
Rob. Deh, ch'io indivisa da lei sia!
Roffr. Tal grazia
Le si conceda. (*le donne vengono condotte via*)
Arn. Il senno, oimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh, vi commova!

Roffr. Difensor d'Iginia,
L'ufficio tuo compiesti: ora al Senato
Spetta compiere il suo.

Arn. Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA III.

ROFFREDO, GIANO, *e gli altri Senatori.*

Gian. Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null'altro déssi.

Roffr. (*suona il campanello, e dice ad un Usciere*)
A noi
Fra breve il Consol.
(*a Giano*) — Ben dicesti; e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea . . . Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

Gian. Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' Ghibellini
Tante prove recò? Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond'oggi a stento
La repubblica uscía, mostra de' Guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo,
Guai se lento è il rigor! Guai se speranza
Resta a futuri ribellanti! D'uopo
È non fermarsi alle minacce; d'uopo
Convincer co' supplizj è, ch'a ogni patto
Esser qui vuolsi o Ghibellino o estinto.
Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio,
Onde poc'anzi a' più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta: morir denno. Or pari

Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda: nessun l'osa. O Iginia
Siasi, o l'altra, che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero: ei lor disse
Del cospirar: lesa è la legge. Ai figli
D'ogni altro cittadin, del Consol pari
I figli sono.

Roffr. I voti diensi. —

(*ciascuno pone il suo voto nell'urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallottole sono nere*)

— Morte. —

(*un momento di muto terrore, intanto che un Senatore scrive la sentenza — un Senatore presenta il foglio a Roffredo*)

Roffr. La sentenza!

Gian. Vergarla il Consol debbe.

Roffr. Eccol.

SCENA IV.

EVRARDO *e detti.*

Evr. (*tra sè*) — Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! — (*s'avanza: è pallidissimo*)

Roffr. (*gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando*)
Infelice!

(*parte, oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso: partono egualmente costernati gli altri Senatori*)

SCENA V.

EVRARDO *e* GIANO.

Gian. (*accostandosegli*) Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?

Evr. (*con grande commozione*) Che intendo?

Oimè! Tu mi compiangi?...
(*lo guarda*) — Empio! tu esulti:
Infame gioja ne' tuoi sguardi avvampa.
Gian. Dominar vuoi? — ciò l'alta sede costa. (*parte*)

SCENA VI.

EVRARDO.

Dominar! — Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!... Quanta invidia!... O Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria! —
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro... e non un plauso!... E quella voce?
Non m'ingannai: sì, me indicava: « muoja! »
Perfidi! — compri od atterriti mai
Dunque non fiano? — (*guarda il foglio; vuole aprirlo*)
Ah, non ho cor! —
(*si vergogna della sua debolezza, si fa forza, e comincia a leggere*)
« Iginia
« Figlia d'Evrardo e di Romea... »
(*è assalito da un tal tremito, che è costretto d'interrompersi*)
— Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando,
M'imponevi d'amarla, e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne.—Onde, nol so.—Uno spirto
Iniquo m'invadea: svellerlo tento
Invan dal sen: troppo con me il portai;

Irredimibil sua preda son fatto! — (*passeggia*)
Tropp'oltre mossi: a mezzo del dirupo
Precipitar convien: tardi è il pentirsi:
Andiam.
(*va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio: siede, e si copre con le mani il viso piangendo*)
— Povera figlia! — Ad ogn'altr'uomo
Fossi tu figlia, ei si terria beato! —
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza ... e a morte! (*si alza*)
Il credei: non è ver! Vince natura!
L'uomo non puote incrudelir! ... Canute
Son le mie chiome — e d'uopo ho d'una reggia?
A qual fine? A spirar? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi! ... — Ma chi vien?

SCENA VII.

GIANO e *detto.*

(*Giano si ferma all'entrata. Evrardo si ricompone, e si sdegna di parer debole. Giano si avanza*)

Gian. Che aspetti?
— La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste: così al popol ansa
D'imbaldanzir non dassi.
Evr. Oh ciel!
Gian. Tu ondeggi?
Evr. Barbaro! ah, figli tu non hai.
Gian. Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

Evr. Oh duol!

Gian. Chi il vanto
D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgoglio
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri? — Oh, i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa;
Che te spregi io!

Evr. Tu?

Gian. Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v'ha: scagliarviti tu dèi.

Evr. Che?

Gian. O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena; o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue —
E reo di stato eccoti allor. Io, primo,
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria — sino al tedio — iva spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan . . . nè la mente.
E popolo e senato in avversarj
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato . . .

Evr. Oh rabbia! E ove t'ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questa all'altro sagrifica?

Gian. Lo ignoro:
Forse cadrò, — ma t'avrò almen spregiato!

Evr. Audace! (*va con impeto per firmare*)
— Oh feri palpiti!

Gian. Urge il tempo.

Evr. Verghiam!

Gian. — Possente, o ambizïon, sei tanto?

Vacilli? . . . Il foglio getti? . . . Ah, omai si vada
A pubblicar che un traditore è Evrardo!

Evr. Scellerato, t'arresta. (*firma rapidamente la sentenza, e la consegna*)
Ecco —, ma trema!

SCENA VIII.

EVRARDO.

— Oh delitto! — Oh rimorso! — E vivo ancora? —
(*un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano, quasi per lacerare la sentenza*)

ATTO QUINTO

Piazza — (*è bujo*)

SCENA PRIMA

Due Cittadini.

(*Uno di essi viene da una parte facendo gesti di gran compassione*)

Oh luttuoso, atroce caso!

(*L'altro veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza; ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico*)

Antonio!

Sei tu? — Qui in notte così oscura!

Il 1.° Oh Pietro!

Che mai vid'io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl'infelici io mi recava
Che morir denno: o che pietà! — Speranza
Per la figlia del Console gran tempo
Ci restò: — già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè ridea,
Che tutti fea raccapricciar: — talvolta
Raggio di senno la colpia; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
« Non potranno da te; non morrai sola! »
Poi succedean nuovi delirj ... e cose

Spaventose parlava, ahi, che i mortali . . .
Credi . . . non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d'Evrardo mesceva e dell'iniqua
Città, ove il Parricidio alto passeggia;
E sterminio e del Cielo ira annunziava! —
Alfine, ecco, d'Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch'ella udì; tranquilla gioja è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda:
A' piè d'Iginia cade . . . era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come, piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidïava
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal Ciel venía! . . . — Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo' . . . lagrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il Cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui Ghibellini!

Il 2.° Che dicesti?

Il 1.° Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizj;
Ma frenarla non posso: i Ghibellini
Son tiranni esecrandi.

Il 2.° Amico . . . ah un altro
Compagno dunque io trovo ... Hai tu coraggio?

Il 1.° Qual dimanda? Oh potessi ...

Il 2.° Io non m'appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ho con me — prendi — mi segui.

Il 1.° Dove?

Il 2.° Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

Il 1.° No.

Il 2.° Giano l'apportava — io 'l vidi...
Immerso là nel sangue suo ...
Il 1.° Chi?
Il 2.° Giano.
All'uscir del palagio .... sconosciuto
Volò un pugnale.
Il 1.° Oh, ben gli sta.
Il 2.° Più cose
Apprenderai. — (*per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma*)
Ma qui appartato è il loco: —
Lunge ancora è il mattino: — odimi: in breve
Ti narrerò: — di Giulio un dì (t'è noto)
Io fui scudier.
Il 1.° Sì.
Il 2.° La sventata trama . . .
Non s'era ordita senza me.
Il 1.° Tu? — E a parte
Non m'appellavi del periglio?
Il 2.° Onesto —
Perdona — più che forte io t'estimava.
Ma senti. Noi tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empj esser dovea l'estrema,
Contro noi vôlta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.
D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, iersera,
Parecchi amici al tetto mio — frementi
Del parricidio cui s'accinge Evrardo
Scellerato a compir. — M'ispirò il Cielo —
Giurar li feci. — Pronti son. — Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia; e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.
Il 1.° E scritto...

Il 2.° Che al novo Sol mozze le teste vuonsi
De' nostri prodi, e in un d'Iginia: « Pochi,
« Se per ritrarli d'infra' sgherri, ahi! siamo
« (Scrissi); ma siam bastanti a darti schiusa
« La porta: pel vicin bosco t'avanza:
« Vien' pria ch'aggiorni, e noi co' fuochi avverti
« Quando fuori del bosco irromperai. » —
Molto tardar non può. — Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar; gli altri nascosti
Son poco lungi. — Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento. (*gli porge la mano*)

Il 1.° Io giuro!
E all'uccisor della sua figlia, io il core,
Io strappar vo'! (*s'avviano*)

Il 2.° Taci: alcun viene.

SCENA II.

Un terzo Cittadino, e detti.

Il 3.° Pietro!
Pietro! Sei tu?

Il 2.° Son io.

Il 3.° T'affretta: i fochi!

Il 2.° I fochi? Oh gioja! poco omai distanno. —
Ma che sento? — Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s'immoleriau? — Ah, in tempo
Giunga il soccorso! (*partono*)

SCENA III.

La campana dell'agonia suona a lenti e monotoni tocchi. A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle lor case parecchi cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e fanciulli si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla piazza; dopo qualche tempo parecchi esclamano:

Eccoli.

Un vecchio. Statti.

Il figlio. Voglio
Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.

Cittad. Chi?

Altro. D'un Solaro ei parla.

Il vecchio. Zitto, o figlio:
Le spie temiam.

Cittad. Dannate anche le donne?
E potè il padre ... Oh mostro!

Altro. E perchè prima
Che spunti il dì?

Altro. Taci: s'avanzan.

SCENA IV.

Alcune guardie a cavallo con la spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti alabardieri, e si schierano dinanzi al popolo, facendo obbliquamente due file, fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni. — Succedono, preceduti da alcune fiaccole, e circondati da forte Guardia, gli otto o dieci Cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento. — Gran silenzio. — Dopo lo stuòlo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. *Essa è sostenuta da una parte da* ARNOLDO, *e dall'altra da una Damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una Guardia fa cenno che* IGINIA *aspetti qui il suo momento.* — IGINIA *ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere. — Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci.*

Igin. — Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci? (*guarda nella via del supplizio*)
Ahi, veggo
Orrendamente illuminato . . . un palco!

Arn. (*ritraendola tosto*)
Figlia — all'estremo di tue pene omai,
Non t'avvilir.

Igin. No, padre: in quest'istante
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.
Arn. Ebber sentenza
Prima di te que' miseri, e te quindi
Uso vuol che precedano: qui a breve
Indugio ti rassegna.

(*Iginia conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente: — abbraccia con gratitudine lo zio; poi abbraccia la damigella che le sta a fianco: le altre donne vorrebbero abbracciarla pure, conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente, una dopo l'altra. — Ella non piange, e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla*):

— I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano . . . solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! — Laura — Eloisa . . . ; liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo! (*si stacca da quella giovinetta*)
— Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo! . . . No, Giulio stato
Immolator de' suoi figli non fôra!
Quanto io l'amava! e, all'amor pari, oh quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s'io presso a morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volli — e non potei — dal core —

Nè in questo istante cancellarlo! Io 'l vedo
Pianger sovra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola? . . . Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi . . . son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce! . . . Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l'amor di chi sorvive! . . .

(le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutt'a un tratto allo stupore)

Arn. *(la scuote)* Figlia

(Iginia immobile, con occhi spalancati, prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè li avvicina: la sua voce è dolente e atterrita)

Igin. A me, sì, vi stringete —; io non l'offesi —
Tu il sai, Roberta — io non l'offesi —; ei sempre
Mi move incontro!

Arn. Che rimiri?

Igin. Al volto
Uom si diria; — ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose . . . uom non s'abbevra
Di sangue uman così. — Dachè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D'intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi; — or duolsi, ch'ei non sappia
Feri martír donarmi oltre la morte,
E a maggiori mi serba. A quai? Martíri
Maggior di morte v'ha? . . . Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov'è? — Madre, ove sei? —
Perchè m'abbandonò? — Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio: e a me i supremi ufficj
Non presta? — Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe

Esser la man! Deh, per pietà! — Che dico?
Non la vid'io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza!
(*dalla parte ove furono condotti i primi rei si alza un cupo susurro, come se sia terminata l'esecuzione: un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d'Iginia*)
Arn. Ahimè! — Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.
(*Iginia si scuote: la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno: si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera*): — Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici —, e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli che non s'abborrano, — e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista! — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia! —
Perdona a chi m'uccide: anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero . . . deh, tempra
I suoi rimorsi; abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur! . . . Deh, proteggili! . . . Proteggi
Quest'alme pie, che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno, — e l'alma mia ricevi!
(*si alza risoluta, saluta in fretta, per non commuoversi, Arnoldo e le donne, e si move per seguire le guardie: Arnoldo e le donne vogliono seguirla*)
Igin. No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati . . .
Arn. Nè un istante io voglio
Abbandonarti: e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.
Igin. Tu il vuoi? Negartel non poss'io — Ma a queste

Misera, no, giammai fia ch'io 'l conceda. —
Per pietà di voi stesse... e indebolirmi
Vostra vista potria: — prego e comando
Ven fo; restate. —

(quelle ritirandosi accennano d'obbedire: Iginia le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle ad una ad una teneramente)

Addio! Siate felici!

(parte con lo zio fra le guardie: molto popolo la segue: le damigelle, piangendo desolatamente, si sitirano)

SCENA V.

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I Soldati schierati e parte del Popolo guardano sorpresi da quel lato.

Un Sold. Che fia?
Un altro. Non senti? « All'armi! »
Voci lontane: All'armi! all'armi!

(suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file de' soldati si scompongono: un guerriero a cavallo viene a chiamarli: corrono alla battaglia: gran disordine nel popolo)

Voci lontane e alcuni del popolo:
I Guelfi! i Guelfi! i Guelfi!
Alcuni Ghibellini: Un tradimento?
Un Uomo autorevole ghibellino:
Arti son de' ribelli: i condannati
Vorrian salvar: Ma si eseguisca!

(si fa largo con la spada, e corre nella via del supplizio gridando: Si eseguisca!*)*

(Il Popolo è andato quasi tutto a combattere: la scena resta presso che sgombra: si sente per qualche tempo il fragore dell'armi)

Voci lontane: Viva!
Viva i Guelfi! — Vittoria! — A terra, a terra
Il ghibellin Senato! Morte a Evrardo!

SCENA VI.

Tace la campana dell'allarme. Prorompe GIULIO *con molto numero di Guerrieri e di Popolo vincitori.*

Giul. Che intesi? Iginia! Ah corrasi!
Un Uomo (*sopra un balcone al principio della via*)
Ella parla:
Sul palco è già: misera!
Giul. (*correndo grida con quanta più voce può*)
— Deh, fermate,
Fermate il colpo!
L'Uomo dal balcone e il Popolo (*mandano un lungo grido d'orrore*)
Ah! . . .
Il Popolo (*fa pietosamente retrocedere Giulio, e sclama*)
Tardi è! Tardi!
Giul. (*vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono*)
Iginia!
(*un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla che ritorna indietro dalla via*)
Giul. (*con estrema angoscia e disperazione*)
Oh inaudita barbarie! — Iniqui! E tanta
Virtù e beltà peria! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? — Empj, sgombrate
Il passo! Ancor vederla . . . Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia . . . Iginia! . . .
Sì, vederti e morir! — Ma pria, vendetta!

Vendetta avrai! — Dove s'asconde Evrardo?
Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA VII.

I due Cittadini della prima scena (atto V) strascinano EVRARDO, *che a stento si regge: è mortalmente ferito. — Uno dei due Cittadini:*

Eccolo il mostro!
(*Giulio gli si avventa contro per trafiggerlo; ma vedendolo moribondo s'arretra, e lo guarda con orrore*)

Evr. (*a Giulio*) Ah sì! quel brando in core
M'immergi: affretta: — e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! oh inutili rimorsi!
Figlia! ... Oh d'ambizïon truci delitti! ...
Amata figlia! ... Ma già il ciel tutt'arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso? ... In ogni parte eccoli! ... e in mezzo
Ai folgori una scure; — ahi, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia — e il versai! (*muore*)

SCENA VIII.

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO *sostenuto da alcuni: egli è nella più deplorabile desolazione.*

Arn. Oh spaventosa notte! ... Empio! egli muore! ...
Nè compiangerlo posso!
Giul. (*ad Arnoldo*) Iginia!
Arn. Ahi! vide
Per più martíre il tuo soccorso, e cadde!

Giul. (*passando dal sommo abbattimento al furore*)
Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!
Popolo. Vendetta! Sì, vendetta!
Arn. Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono! ... il buon cade ...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

CANTICHE

Cantava queste pietose Novelle, nel secolo duodecimo, un Trovadore Saluzzese, del quale daremo un giorno la storia. Venti sono i Poemetti di esso che intendiamo di pubblicare, se i quattro, che avventuriamo per saggio, non ispiaceranno.

. . . Venezia, 24 agosto, 1821.

L'AUTORE.

TANCREDA

(Il Trovadore canta questo Poema alla corte del suo signore, forse all'occasione di qualche festa in cui da Trovadori stranieri si fossero cantati eroi de' loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo decimo.)

E voi pur, mie native itale balze,
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso, onde severo
Di questa sala addobbo han le pareti,
E in ciascuna vegg'io di quelle lance
La storia d'un eroe. Tu, generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto.
Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgoglianti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte,
E orrido più a sinistra, e di pendenti,
Alte rupi tutto irto il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse; e, oh gioja! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d'Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo,
Come innocente belva; — aspra, felice,
Libera vita ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? il fiero lupo

Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Con le rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mai,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo, e a te divieto
Meco il venir, chè terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: inusitata
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: ei fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi, o fanciulla:
Voce è questa d'Iddio, che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D'un delitto è con me, ch'espïar debbo,
O morir. »
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda, Ei segue:
« Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto, onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello; e se Adalberto
Bandia la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance; e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola

Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente; e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Eboréa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esilio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,
L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo Profeta il sangue corre,
E l'avida d'imprese alma inquïeta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri,
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi,
Che già di molta Spagna eran signori;
Uccidea, trïonfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia; e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi al Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il Monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quel di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso, e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïone stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e ricco

Bottin seco divido: i miei trïonfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi: il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridàno ampio dominio:
Temporeggia l'infido Arabo; e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desío,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinneghi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natío Sir de' miei padri,
Io obbedïente a solida burbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando: — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. — »

Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul core
La man della fanciulla; e al Ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il Ciel tolto gli avesse.
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filïale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.

« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umani, (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori

Stiminsi, o sien, d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto, o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'uom solitario, re si sente: e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E gioja mia divennero quest'antro,
E questi pini, e quel torrente, e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola,
Nè fuorchè ad Esso e a te più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi giuochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata,
Da tua fionda per l'aëre fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passeggier tu minacciassi,
O tuffata nell'onde all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando
Con gentil beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili,
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio:
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a' tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. »
« Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. »

« Era, o figlia, un mattin: ferita belva
Con ardore io seguia: varca la punta
Di quelle nevi, io la raggiungo: in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo; l'ore e il cammino
Obblío, m'inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Infra i mortai mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo; a pietà mista,
O a desío forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinser del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un Cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri, e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine incita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pei fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta
Con me portai, che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia, e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fausti
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, chè autor del patrio lutto io sono!

Un pensiero in me sorse; io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo; e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci, nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin —; quel brando or gliel precluda.»
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni, e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'ispirata mia voce han molti forti,
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi, e di questo
Rinforzo la presenza, e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome.»
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma:
Ma pur l'ansia Fanciulla ei con pietoso
Affetto mira, e ai dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor: qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni: a' tuoi provvidi,
A libertà educandoti ed all'arco:
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tepid'aer che infiora la vïola,
E il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser —, figlia mia, d'imbelli

Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice, nè a cristiana, il pianto. »
L'udía la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gettò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie,
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea; ma in vece di rampogna
Tenerissimi uscían preghi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
« O amato padre, il Cielo
Anco a me parla. Non invano cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda;
Nè invano destrezza al braccio mio — ed al core
Diemmi la gioja de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come io seguia allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti, e cadde
Palpitante a' miei piè l'alto cinghiale. »
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla, alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,
Se, immemor del divieto e impazïente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvida, e funeste
Le fien le insidie e sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma, e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin, degli Angioli Regina,
Avea ti dissi io pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi

Egregi doni, beltà, forza e ingegno,
E candid'alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta,
E tu mercè spesso men rendi; e senti
Quasi nell'aere che ti cinge un nume
Che bèa il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola, a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ahi! non è proprio il mondo:
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto,
Che dal Cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, spergiuri
Entrambi siam, devoti indi all'abisso. »
  Così favella e supplica il vegliardo;
Ma più di lui possente il divin cenno,
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi, a Intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'Aurora:
Nova il cinge or beltà — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avvampa
L'eccelso Cherubin, cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
  Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano, ed indarno,
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E, pria che sceso a' suoi riposi, il Sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compiuta. Ah! più vigor non serba
Alcun de' vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura,
E tutti ivi, e canuti e infanti e donne,
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando

Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emígri.
A questi e a quei si volge il Sir: raddurli
A costanza vorria; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano, — o ch'esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano —, o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l'imper, perocch'ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito, e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa
Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell'obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutti di quel si volgon le pupille
Sull'incognito vecchio e sull'altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiaro
Eudo così, ch'uom nol ravvisa: ignoto
Al suo Sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpébre incanutite
Negrissim'occhio —. « Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s'ebbe.
Oh, chi se' tu? . . . »
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche Potenza
Sovrumana parlava; ecco i suoi detti:
« Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge;
Noi de' prodigi suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!

Curvate, o grandi, le cervici!, e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn'uom che corra
Sull'orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè —, e vittoria alla sua patria acquista:
E cui dubbia è di Dio la onnipotenza,
E disdegnoso a umíl donzella niega
Farsi seguace e a sue promesse insulta,
Irredimibil fia preda di morte! »
Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda: imperïoso,
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi, e darle
Non si potea tal nome; e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentile ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e nondimen suffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol Eva, e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all'ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto: alcuni han visto,
O di veder lor parve, una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir si stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon; ma un lampo
Che in tutte le già fiacche alme trascorse,
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine, ch'eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo Sir; ei pur l'augusta

Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi esclama: — Alla battaglia, o prodi!
Non s'indugi un istante: affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna,
Nè all'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Ratta
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta: ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è, che una sola anima informa.
Oh quanto fra le gioje è spaventosa
Se imprevista del duol l'ora prorompe!
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lïonel mostrandol (Lïonello
D'Adalberto figliuolo), Ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio.
Quai repentine grida? Armi, armi! Il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve. — « Olà, chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? Il Sultan vostro
Circondate: seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. » —
E ben da prodi combattean; ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte maraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.

Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzii
Stringe allor ch'Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza « Eudo son io!
Quell'Eudo io son, che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco.»
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? » — e il disleal raffigurando,
Gli si arriccian le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno, e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il Sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra, o sul capo
Del rubel, dell'apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago; chè dal Ciel non trae,
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria; e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
Tai fomenta pensieri, in negra nube
Acquattato il Demonio; e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè vôlti spera
Sul campion di Gesù di Gesù i brandi.
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscende
Ove stava il Maligno, e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.
Da ogni mente cristiana ira e sospetto
Sgombransi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte; ognun recasi ad onta
Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio più riman, si miri
Quella celeste Amazone, e si adori. »

Poser fin le tenèbre alla battaglia,
E gettasi Eudo a' piè del Sir: — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua; puniscil
Diciassett'anni ho pianto, ahi! ma col pianto
Non si scancellan tai misfatti. »
Il Sire
Lo rïalza e l'abbraccia: — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrime il tuo fallo
Non si potea, lavato or pienamente
De' nemici di Dio non l'hai col sangue? »
« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La Vergine ritorna: « Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — : a che il serra
Fra sue braccia Adalberto? — « Oh gioja! è il figlio
Del Signor nostro. »
« Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »
« Per le chiome Alzoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl'insulti
Spinger cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi radduce: ah! tu m'insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la verecondа:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita —, tremante
Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama; e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra

A chi l'ascolta: ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza, e il peregrino
Vezzo della pronuncia, e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti, onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ed ingegnosi.
Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda,
Che a Lïonel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti; —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Securo ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto,
Che libertà e fierezza e gioja e pace
Ad un tratto gl'invola: eppur, di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco,
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe —; intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!
Sette giorni inseguíto è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio; e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo,
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendío giganteggia, e alfin coverto
Con la sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotte
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odii delle città: l'emule insegne
Movon tutte a una meta: i santi abati,
La Croce alto brandendo, alle diverse
Turbe intiman concordia: e quei che il tempo
E delitto e follía feano ben venti

Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge.
Ciò Tancreda poteal chè la grand'esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Alzoro in Torin. — Gli assedïanti
Le squadre aspettan d'Eboréa, e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro Sir bandía
Una sera il festino: ampia una tenda
Tutti i duci capiva: alla fraterna
Fra le coppe esultanza, e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri e il tintinnio
D'arpa succede. A Lïonel porgete
Le risonanti corde; amor lo ispira.
Quai fur gli accenti suoi? — Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell'anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un'armonia
Che affascinava e commovea. — Tancreda,
Immote le pupille e di sè ignara,
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lïonello. Al cielo
Ei tien fisi i begli occhi, o perchè al Cielo
Domandi aíta alle sue pene, o cerchi
Allato a Dio quel Cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia —; o s'ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Eudo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue —, tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.

« A che non pôsi su' tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »
Obbedïente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta,
E queto osserva s'ella dorma: ahi lassa!
No, non dormia: stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto,
E s'accosta: ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga, e impallidisce, e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
« Oh figlia!
Ai sensi ti richiami aere più puro. »
E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo egli s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dell'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta ai sacri detti obbedïenza.
« Pria che te'l nomi già m'intendi: il tuo
E il mio pensier con Lïonel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua, tremenda prova,
Tal, che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unían sovra quel forte i doni

Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal, gentil spirto d'onore:
Ah! il so, fanciulla mia; nè, se t'è grave
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti sieno in questa lotta aita
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona, o figlia —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei, con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio,
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia: nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abisso,
Onde son degno, togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperïosa del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigj suoi scelse stromento;
Te a Lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: oimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira,
La tremènda ira del Signor: quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maledetti al Barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città, dove or migliaja
Te di famiglie invocan redentrice,
Chè per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe, al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimane

Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno ... »
« Oh mio padre,
Vivi! »
« Di me non ti parlai. »
« Di lui?
Ah! t'intendo. »
Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre,
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir: non sanno
Che presagiscan, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: « Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese » — dir vorria ... nol puote;
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze, e così esclama:
« O santo
Geloso Spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente! invadi
Tu così la mia inferma alma, che affetti
Altri loco non v'abbiano; e se impressa
Di Lïonel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa, e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »
Proseguia il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un'asta
Luccicar poco lunge a' rai di luna
Videsi. Era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda —
Come nocchier perduto alla sua stella —
Parea volgersi spesso. Oh mesto amante,
Qual fôra stato il gaudio tuo, se causa

Te appellar di sue pene udito avessi
Dall'ingenua Fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda: i passi
Ratto accostò; — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura proruppe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veníale gentilmente a fianco,
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d'amore, eppure ignoto
Il mutuo petto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo
Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trïonfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lïonel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi mal accorta
Innocente selvaggia, a te imparato
L'arte sua (il finger) non aveva il mondo!
Una voce la scuote.
« O figlia mia,
Deh! ch'io, morendo, ancor ti benedica. »
« Eudo! Oh padre! Oh me misera! » — Ferito
È a sommo il petto! — Invan la derelitta
Disperata piangea; l'enorme piaga
Invan tentava ristagnar. Sè stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo
Per Lïonello; e a riscattar la vita
Del genitore i proprj giorni al Cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazj e fiamme in Purgatorio
Il rio affetto espïar.

« Dolce figliuola,
Non t'avvilir: così vuol Dio. M'ajuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il Cielo. » — Il Crocefisso,
Che di Tancreda pende al collo, ei bagna
Con le lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani, in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama;
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh pietosi urli!
Oh miserando obblio d'ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote!
Accorrea il Sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avvincolava, e suscitarlo
Forse credea tuttor; ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discendere lo vide: una sovr'esso
Gleba vide gettar —: l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol siedeale l'umiltà, e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellia.
Sol si riscosse
Quando tornò della battaglia il giorno:
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda:
L'Arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obbliato ella avea; ma trucidando

Degli uccisor del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti; ed ogni terra,
Che da queste alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la racquistata gloria,
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cori,
Lïonello e Tancreda. Ei l'adorata
Destra chiedea, ma il voto udì che al Cielo
Quella destra sacrava. — « Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); Colui che volge
Di san Pietro le chiavi, il temerario
Voto forse può scior. »
Teme Tancreda
Per l'anima del padre —; e un dì s'invola
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor, ch'appo Torin, nel loco
Ov'era dianzi de' Cristiani il campo,
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse: indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente,
Il desolato Lïonel: la grotta,
Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o, chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al Cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col fido Angiol volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una s'udìo
Litanïar patetica e soave
Voce —, ma breve tempo! —, e di Tancreda
La commovente voce, era, o parea.

NOTE

Del torrente Chiusone . . .

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra . . .

A sinistra del Chiusone, tra le *Porte* e il *Villaro*, è un monte scoscesissimo, chiamato il Mal-Andaggio: questo altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.

. . . Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana . . .

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio si è distrutta la fontana detta *degli eremiti*, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto . . .

La storia dei Signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti, padre e figlio, mostrano che i Signori di Saluzzo a quel tempo non erano Marchesi, sebbene tali sieno stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto, nominato in questa Cantica, doveva essere de' Conti d'Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i Signori d'Eborea e di Monferrato, che il Trovadore accenna.

... Caduta
Non è Genua la forte? ...

In quella irruzione i Saracini presero Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE

(Dove il Trovadore componesse questa Cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice: nell'agitazione in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava da' suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse, o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie,
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestro idïoma, (incolta lingua,
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata, e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto; e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì, che a' miei dolori,
E al carcere ov'espìo vani ardimenti,
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioje infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid'acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro,
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze,
Or gaje, or tristi, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,

Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria,
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sollevi —
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa, e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core,
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando,
Toccar desío la trobadoric'arpa.
Musa, o Patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata,
E al suo sposo e signor tenera amante;
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre —, e v'apparia,
Lui desïando, la venusta Dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro,
Inseguendo il cignal. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.)

Oh rammarco! rammarco! E dachè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede, e vi spande
I negri vanni suoi l'Angiol del Male;
E dello Spirto Scellerato il riso
Fama è che molti udîr di nottetempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululâr le desolate sale.
Nè qui del Mal le orribili minacce
Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo; e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio,
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arricciau le chiome, immaginando
Un'altra tomba —, e in quella tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religïon con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espïar l'involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il Ciel renda a Rosilde
Vita e gioja, e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto,
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —

Deh, spiegati! dicea Teodomiro,
Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra: — « Vanne;
Là Dio ti chiama! » — e mentre ivi lo affretta,
Con una man si copre il volto, e piange.
  Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita: ispirato
Alfin si crede. « Ah! non v'ha dubbio: è Roma
Quella grande città: col pio vïaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io! » —
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
  Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale; eccheggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti;
L'Angiol della sventura è dileguato.
  Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro, e seco uno scudiero;
Nè che la sposa il segua egli consente,
Perocchè a lei vicino ardua non fôra
Più penitenza alcuna, e potria il Cielo
Gravemente punirnelo. — « Addio, sempre,
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
  Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea: nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al Sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori, che batteano insieme,
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio
Più dolorose! allorchè a forza svelti

Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna da che orando, e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo;
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto,
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il Sire
Accompagnato ha in romeaggio — « Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! » — E indietro si ritrae:
Si rïaffaccia indi al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama:
« No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »
Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
« Oh mio buon servo!
Tu mi rechi la morte; io già t'intendo:
Narra ov'ei cadde; ah ch'io, sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! »
« O donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo Sir la tomba
Veduto avesse. »
« Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »
« Ascolta,
Signora mia: non lusingarti; grave,
È grave assai questa sciagura; è incerto
Del mio Sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam, dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi: Fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un'orrenda oste

Invaso ha la contrada: il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello,
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori, o il sangue
Versa degli infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione,
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avíte. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza:
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili arme
Son gli stessi prigioni, onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « Aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una Dama. Ahi! che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi? ...
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciâr, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il Sire. Allorchè appena
Rïavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco, e chiesi
Del mio Signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò; mi risospinse,

E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — « Al tuo Sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva. »
« E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah! tutto
Si sacrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui ... »
« Deh, ciò bastasse, o Donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel. »
— Quando la Donna
L'enorme udì richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:
E come il Giusto (*) in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel —, Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore,
Come allor per quel Giusto, or si commuove
Per la infelice delirante, e a' detti,
Che nell'angoscia le sfuggian, perdona.
E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti, e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto;
In più che umane lotte trïonfando,
Vie più a Lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i mondi e le delizie,
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va, pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?

(*) Giobbe.

Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. — E drappi d'oro
E splendidi monili, e vasi e perle,
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
« O mia Signora,
Deh! non avventurarti: » invan ripete
Il prudente scudiero « a me abbandona
Questo messaggio. »
« A tutto il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io con la madre
Pargoletto fuggia: si soffermava
Il vïandante attonito, e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch'a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo
Qui saria di valore! In mezzo all'armi
E all'arroganza ed all'insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante;

E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidj medita un ladrone! —
« Per me non tremerei; ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » —
Ed ei, Teodomir — dall'alte mura,
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua finestra;
Ed ore ed ore immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah, nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce:
Venga, venga quel dì! » — Tal è il febbrile
Suo frequente desio. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi, l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido: *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena

Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città; e se il vento agita i rami,
Si scoprono gli spaldi . . . Agita, o vento,
Agita quelle frondel e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente personal È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario.
Il veder l'uomo —, almen da lungel Un santo
Misterïoso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noja
Puon da presso venirsi, e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l'ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udia
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano,
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo
D'ogni miseria, onde gli sien ricchezza
Così povere gioje! — E se nel bosco
Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor — quel ciglio ch'uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!

« Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credeva inspirazione essere al pio
Vïaggio mosso, e m'illudea il consiglio
Dello Spirto, a cui gioco è l'uman piantol »

« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma
Della timida donna al furibondo
Prorompere d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunziar, che rabido macello!

Discende dalla mula. Il cor le manca;
Ma invoca il suo buon Angiolo, e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all'incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso, ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che inspira reverenza anco ai feroci;
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece; è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trïonfo o lucro.

Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.

Smonta, s'appressa
All'atterrita Dama; e sopra il viso
Dell'assassin, con la insultante gioja
Della propria potenza e con le dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse, innanzi
Ch'atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia, reliquia è di quel tempo?

Ma in alme dal delitto degradate

A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero,
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina
Nata foss'io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei; ma ciò ch'io m'ebbi, or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni. »
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o Sire,
Schernendo gl'infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà, mi segua
Quel convoglio al castel. »
Trema, e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.[1]
Ma l'avaro ladron vede l'amore
E la bellezza della Dama, e volge
Nell'astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spieganti i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozïon de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,
Stupore e gratitudine è in lui tanta,
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno, quel mutuo giubilar mirando,
« No » sclama « non è ver; queste non sono

Vostre sole dovizie; in voi non fôra
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti;
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
  Piansero, supplicâr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il Cavaliero.
  Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant'oro,
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti.—«Ah, i miei congiunti
Possenti son; ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e, non che ajuto,
Scherno n'attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
  Mentre varj nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell'altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa —, e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all'armi piacentine
Recasi e prega e stimola, e a gran rischio
Di cagionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e, dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia, e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude. —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,

Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il Barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito;
E se eseguia il magnanimo pensiero,
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente,
Col nobile proposto: ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme; intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore;
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse; e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel: ma le si dona
E visitar gli altri infelici, e alquanto
Alleviar lor pene, e dalla croce
Redimer chi dannato era, e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e vôlta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili:
Parer grandi vorriano, e oprar da grandi.

Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
  Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze il Masnadiero
Motti d'amor — ma temerarj — vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!).
« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dachè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza, in braccio
D'amante altra, consolasi! A cercarti
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra,
Che non Teodomir, t'offro ventura:
Invitte squadre io guido; un regno innalzo,
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
« Deh, signor mio! te irrito,
Se il passato rammento, e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,
Fa che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umíle
E maestosa così parla; e tenta

Allontanar pur quel terribil punto,
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia altro che un sol — la morte.
A timid'alma arduo dover, la morte! —
  Ma non feroci tutte fur le donne,
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridiano al lampo; eppure, (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch'a onore o amor farlo spergiuro,
Con la tremante man si laceravano! —
  Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon: quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava, e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa . . . allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al Tiranno.
  Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando, il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.

Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon; ma l'orrenda
Morte del Condottiero e la sorpresa
Sì li atterria, che immemori son fatti
Dell'antica lor possa, e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi
Esuli Piacentini al forte fatto,
Duce Teodomiro, eransi spinti,
Perir giurando o vincere; e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu, che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto a' suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' Barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro, e accenna del suo Sir la sorte:
« Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. — « Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? » — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
« E tu, Rosilde,
Chè non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioja gli s'appressa — oh vista! un altro
Cadavere ei copría! Rosilde. —
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama

Miserandi lamenti, (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: « A te déssi
Questa lieta vittoria! Ai fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti,
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioja obblian: l'egregia Donna
Mirano — e, oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato . . . oh, ma vedete
La generosa! . . . »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava, e quelle care,
Or deformi sembianze; ed oltraggiando
Il fido Ugger, che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Racquistò le sue mura il fortunato
Popolo Piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al fôro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni, recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner, dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò; ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli

A mia debol virtù porger conforto,
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra;
E su quella sedea laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE

Tu la prima onda porgi . . .

Il Po scaturisce dal Monviso nel Marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava al Lemna natío . . .

Lemnia, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religïosa . . .

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d'ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: Proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl' infermi, ecc. Così i vincoli della grande fratellanza umana, stati spezzati dalla barbarie, si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò nei secoli seguenti in manía: da tutte parti s'elevarono confraternite, che, in vece di beneficare l'umanità, la infettavano di superstizioni: tali furono i *Beguini*, i *Fratelli e Sorelle dello Spirito Santo*, i *Flagellanti*, ecc.

. . . il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari . . .

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono

prima respinte dall' imperatore Berengario; ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna Transjurana, e se ne pentì. In vece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città: da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vide . . .

Vedi l'Ecclesiaste, che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Vae soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor . . .

Questo cenno di un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti esempj che anche ne' secoli anteriori l' Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il Poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione dei quali bastasse l'indicarli; o forse null'altro volle il Trovadore che esprimere quel suo sentimento, Non doversi dall'artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna, che è la dolcezza. Pare che, per quanto il comportava il soggetto, ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere un'amazone, una selvaggia, la *Tancreda:* in più d'un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell'opinione del Trovadore: avrà veduto che un'attrice, per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se in vece l'attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo

più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

a eterna gloria
In mezzo al fôro . . .

Ciò non regge con la chiusa. Ma il Trovadore parlava dell'intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un'infranta pietra . . .

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo; e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando, . . .

I Trovadori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni; e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d'una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' Trovadori, parrebbe che la voce *giullare* fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni; nè, a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere*, *ciarlatano*.

e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette, profananti un monumento eroico, induce a credere che ciò fosse in un tempo d'anarchia.

ELIGI E VALAFRIDO

(Dall'essere questa Cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona. — Il luogo dell'azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rodolfo comprendeva parte della Savoja e della Svizzera, cioè tutte le provincie tra il monte Jura e le Alpi Pennine. L'epoca è nel secondo o terzo decennio del secolo decimo.)

« Sia la pace con te: dove t'aggiri
Per queste negre volte? »
« O buon romito,
Del tuo venir mercè ti rendo. I ferri
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d'incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende,
Onde or fra poco t'avvedrai. »
« Figliuolo,
Religïosa in dì più lieti e umíle
L'anima tua conobbi: or la sventura
Non ti trovi cangiato. »
« O padre mio,
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d'uopo:
Rassegnami, rassegnami al dolore. —
Non del morir (chè a morte vo, e non tremo) —
Ma del lasciar sul nome mio la taccia
Di sleal cavaliero. »
« E ingiusta fosse,
Non pensi a Tal, di te miglior, che morte
Anch'ei sofferse e obbrobrj? È abbietto figlio

Della colpevol Eva ei non nascea:
Era il tuo Creator! »
« Me sciagurato,
Che il grande esempio adoro, e rassegnarmi
All'obbrobrio non so! »
« Dinanzi a Dio
T'inginocchia, e confessati, o guerriero:
Ei ti darà la pace, onde sei privo. »
« Benedicimi, o padre. Altre peccata,
Da che l'ultima volta alla tua cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tuttora e l'incessante
Segreto culto ch'a mia Dama io porto,
E l'odio mio invincibile pei vili:
Ma pur cercai (per quanto è in me) di porre,
Pria ch'alla Dama, il mio pensier nel cielo,
E — d'amar no, chè nol poss'io — ma i vili
Beneficar. »
« Deh, non t'accechi orgoglio!
E se del Rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. »
« Ah, tu giudice sii! Tradite l'armi
Non ho del Signor mio: sol — di Rodolfo
Senza il consenso — un mio prigione io sciolsi:
Ma l'alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza,
Ed all'altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core) odi la istoria
Dell'amistà che a lui m'avvince eterna. —
Sul lito di Savoja appo il gran lago
Al Burgundico Sir suddito nacqui;
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre, al padre mio sorella,
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli aveano, e le paterne
Rocche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinci. Povero e orfanello,

E gentil nell'aspetto e più nel core,
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un figlio
L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì; ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell'Italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trïonfo
Menasse mai) mi s'adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea:
E quanto egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio; e forse un tempo venne,
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu, che Religïon chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il rïamar! L'affetto
Del fratel mio (chè tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei: la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E pe' que' sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto:
E quell'io, cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima;
Quell'io, poichè altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,
Dell'altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim'anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Inizïati fossimo dell'alta
Cavalleria) n'andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto

Lo spirto nostro dalle dame, e udimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti,
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quartodecim'anno, il benedetto
Brando ne cinse il Sacerdote: oh primi
Palpiti della gloria! oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d'altera,
Candida gioja! e come io giubilando
Nel baciar quella spada, « Ah, s'io ti merto,
Tutta è di Valafrido opra! » sclamai.
Udiami il Sacerdote; ed ei, ben conscio
Del ver mio dire, e qual da Dio ispirato,
Cangiò le spade, e sì parlò: « A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi,
Pensi che il ferro dell'amico ei cinge! » —
Da quel dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizj era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestîr le compiute armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote; ma cieco era dagli anni,
E pochi giorni sopravvisse — : « O figli »
Sclamò benedicendone « tu, Eligi,
L'oscurità — l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido hai, sol perchè molto amaste!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro,
O il cader, da virtù fia ch'ognor penda,
Dal santo amor che vostre alme congiunse. » —
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero, — « Perenni,
Disse, vi sien due rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto ordin vi assunse,
E quanto ognun di voi debba all'amico! » —
A quelle auguste cerimonie, ai santi

Riti che le seguiano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malìa
Che inebbriava i nostri spirti, un'altra,
Padre, vi s'aggiungea: due damigelle,
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta,
Ma mutamente a noi palese: entrambi
Infra gli onori, onde alle dame piacque
Le nostre armi abbellire, un ne ottenemmo
Dall'amata donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni, e tutte
Quelle lievi speranze, e quelle lievi,
Ma somme gioje che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata;
Nè mai, se puerile era un'idea,
Idea d'amor! farne in noi beffe . . . Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma, più che della cara adolescenza,
Il cammino insiem corso, e la comune
Palestra, e dell'amore i confidati
Pietosi arcani — ah, vie più a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti, onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rocche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e divenia tra i Siri
Mediätor: se altero il trïonfante
Di sue posse abusava, al Sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto Eroe l'Alpi varcò. Salvata
D'italo passeggiero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello

Di Berengario: il giusto re, a' suoi dritti
Il glorïoso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, e d'alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo; e me della sua grazia
Degnò l'italo Sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma que' giorni
Di trïonfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il Signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Da che infanti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo!
Separarsi, e a vicenda anco le spade
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori,
Che più s'amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, al Ciel pregando
Per lor Re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo de' mali, ahi, paventando!
E quest'angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall'italo esercito, e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido,
Ricalcavam le nostre valli. Un'asta
Striscia sul capo di Rodolfo: ei vede,
O nell'atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor. — « Nodrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l'ingrata destra? » esclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Aizzan l'ira sua: quel fero editto
Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn'altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogn'uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce, e non lo assalga. Io volo
Al Re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
L'amistà mia per Valafrido: indarno!

Nè scior l'editto ei vuol, nè me dall'armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal. — « No, Sir, prorompo,
Sleal non son: le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son; ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d'Eligi! »
Volea punirmi il Re: lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All'impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol; ma quando certa
Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L'audacissimo eroe. — « Compagni, io grido,
Viva Rodolfo il nostro re! Si vinca!
Ma si risparmi il fratel mio! » — Taluno
Forse a' miei detti mormorò; ma in core
Di molti io vivo: e quando la sciagura
In nuova fuga gl'Itali ripiega,
E Valafrido sopraggiungo, io veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l'afferrai: mio prigioniero
Fu Valafrido; io dritto avea di sciorlo!
E il sciolsi. — « Più combattere non puoi
Contro al mio Re, gli dico; alle tue rocche
Torna. » — E, a far paghe le mie turbe, il brando
Ch'ei mi porse accettai. Quel brando io stesso
Dopo la pugna al mio Signore io reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi: qui tre mesi io giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo,
Come vil traditor! — Questo m'aggrava!

Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo! E meno
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupèro: ah! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupèro
Sui consanguinei suoi: me lasso! il padre,
Il padre mio, che tanti anni d'onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi « Il padre
D'un traditor! »
Così gemea il Guerriero;
E il Romito una lagrima versava
Sulle catene, e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al Cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell'affetto e que' modi e quell'accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora:
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com'uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s'incontraro,
E delle turbe udia forse lo scherno;
Che d'un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'Eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza;
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere; e il suo pianto
Era un tesoro agl'infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l'olocausto,
E pïamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.
« Or, poichè il sommo
De' benefizj mi largisti, ah! un'altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la immagine! Il crudele

Manigoldo, mozzandomi la testa,
Potria beffarsi del mio prego, e a terra
Calpestar quest'effigie, e non riporla
Nel mio ferètro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effigie
Toglimi tu; e quand'io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara!
E più ancora ti chieggio: una mia guardia
M'imprestò jeri il brando suo; recise
Queste chiome mi son: se tu all'Isero
Movi, od alcun de' monaci tuoi fidi,
Fa che la mia signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta;
E dille ancor, che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi. »
  L'Eremita volea dagl'idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre;
Ma il fe' con indulgenza.
                                        Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — « E se la guerra
Cessi, e col sangue mio plachisi il Rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli
Di questi ferri, nè di questo pianto. »
  Il Frate in carcer tutto il giorno stette,
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione; e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese,
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco! » allor da terra
Alzossi l'Eremita.
                              « È mezzanotte;
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel: lascia ch'io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell'alba; e tu conserva
Pace e umiltà finch'io ritorni. »

— Il padre
D'Eligi abbandonate non avea
Del Re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffria, finchè sperò: ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede: — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch'ei non ha finge, onde vie più ad Eligi
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo il giovin cavaliero,
Cela in parte i suoi strazj: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei supremi dolor! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte: —
« Stolido mondo! sclama il vecchio: ei crede
Ch'arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa? » —
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte, la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon convolta siasi l'alma
Del buon Vegliardo: — ma nè l'un nè l'altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero: un gesto,
Un guardo involontario, ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro, e prorompere
In larghissimo pianto. — « Ah! dell'obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo;
Di null'altro! »

« Oh! mia gloria, e non obbrobrio,
Figlio, tu sei, che per virtù morivi! »
« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »

« Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio:
Di Certosa al deserto io la ricovro. »
Così dicea, quando venía dell'alba
Nuncio il fido Eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean: si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il Frate li commisera. Egli narra
Con quïete del suo monaco infermo
Il felice morir: par che in usato
Crocchio d'estrani eventi si ragioni,
Perchè altr'intima cura uom qui non prema.
Ma quando — e più d'un'ora è già trascorsa,
Lo squillo udîr d'una campana —; e noto
È a tutti tre quel suono — e l'infelice
Padre entrar vede lo scudiero: « Oh, addio! »
Dice frenando il suo tremor: « venuto
È il mio scudiero; ei m'accompagna: addio! »
Con apparente calma il giovin prode
S'inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s'abbraccian, dividonsi: — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo, e sparve; e forse allora —
Poich'un non sa dell'altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh com'è folto
Per le vie, per le piazze e alle finestre
Ogni grado, ogni età! — Tace il bisbiglio
Al comparir del misero: un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà; ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile,
Che chi il vedea lo amava: ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido;
E quel titol parea come un onore,
Qual non dan gli avi, nè i monarchi. « Ahi lasso!
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte

Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! »
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il Romito, e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser doveavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maledetto sconsacrar: — negaro
A Rodolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma, oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza: « Olà, fermate! » e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido; eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa le lance dalle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.
All'insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rodolfo.
« Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? »
« No, Sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo: serbar la vita io chieggo
Al miglior de' tuoi sudditi; e alla scure,
Del nemico che abborri, il capo arreco. »
« È Valafrido! è Valafrido! » esclama
Stupefatta la turba.
Oh, qual rimane
Rodolfo, al suo cospetto rimirando
L'italo eroe! Vorria parlar; ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia, e non compie: annichilato
A' proprj sguardi il Re si sente.
« Io sono
Quel Valafrido, onde il morir t'allegra:
Oh al mio castel, dove ritratto io m'era,
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!

Molto per me sofferse Eligi: or basti
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti plachi! » —
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell'eleganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo Signore; e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or diviengli — il nome
Di traditor. —
« Sì, lo sleal tuo servo
Dritto è che muoja, o Re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque, e non t'offese,
Ed inerme presentasi; — e tal macchia,
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l'innocente, lo straniero! »
« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi! dove tratto
Venn'io dall'ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d'intorno,
Ma generose stiensi alme che plauso
Sempre del Sir non facciano agli errori? »
Oh veneranda vista! un Re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch'a indegn'opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rodolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del Monarca, avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del Re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo eccheggiava
Con alti evviva al degno Re; e col nome
Del Re misti sonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi

S'abbracciavan commossi: e venía il padre
Del già dannato cavalier la gioja
Universale a compiere; e il Romito,
Asciugandosi il ciglio, alto gridava:
« Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi! »
E il Re volgeasi a Valafrido, e « Pace,
Dicea, fa che onorata io stringer possa! »
O veronese illustre giovinetto,
Tai furono e il tuo grande avo e sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù feconda i germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE

Sul lito di Savoja appo il gran lago.

L'epiteto di *grande* mostra che sia il lago di Ginevra.

. . . costretto
Ad amarlo io sentiami . . .

V'è un fondo d'indole nelle diverse popolazioni, che si conserva indelebile. Nel Germano d'oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintoci da Tacito. Il Francese ha ancora quell'impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa Cantica il Savojardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell'indole che distingue ancora generalmente i Savojardi d'oggidì: *bon comme un Savoyard*; *loyal comme un Savoyard*, dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui ciò non ostante era il primo ad amarlo, e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, sono tratti d'una bontà caratteristica.

Tu, che Religïon chiami un amore, . . .

L'eremita era d'accordo con quelle divine parole: *Diliges Dominum Deum tuum . . . diliges proximum tuum . . . in his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.*

E quell'io, cui miei modi o mie sembianze . . .

L'umiliazione in cui trovavasi Eligi prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo

ch'io per qualche anno educai. Questi, avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno v'ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarli.

e quando al decim'anno . . .

Ne' tempi della cavalleria era uso che all'età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo ajo imparava gli esercizj convenienti al suo stato, mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

al dì solenne
Del quartodecim'anno . . .

A quest'età il giovinetto ricevea una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell'ordine cavalleresco: da quel momento tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l'essere poi, o no, armato compiutamente cavaliero a ventun anno.

sol perchè molto amastel

Questo ricorda il commovente *quoniam dilexit multum* del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi aveva amore allo studio solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia: ciò nel nostro Trovadore appare sovente.

era un fratello
Di Berengario . . .

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e impera-

tore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra Cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il Signor mio: . . .

Ciò avvenne nel 921 per invidia de' grandi signori italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rodolfo alla conquista d'Italia. Questa Cantica però non s'accorda colle cronache, che vogliono che Rodolfo venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

se tu all'Isero . . .

Isero, o Isera, fiumicello che scorre in Savoja e Delfinato.

e poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese, . . .

Antichissimo uso è nella Svizzera, ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun'ora un avviso ai cittadini, perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate di legno; quindi i frequenti incendj che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto . . .

La Certosa era una vasta solitudine distante quatt'ore da Grenoble: un secolo più tardi san Bruno vi fondò l'Ordine famoso de' Certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l'infelice che qui parla pensava a raggiungerlo; o forse non intende di farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udîr d'una campana . . .

Se questo non è un anacronismo del Trovadore, conviene che questa città burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l'uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoja o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin dal secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

E il Re volgeasi a Valafrido, e « Pace . . .

Il Trovadore, che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rodolfo rimase inadempiuto, e ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall' ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

(Questa Cantica è divisa in tre parti. La prima parte si riferisce ai tempi di Berengario I negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rodolfo in Italia; la seconda verte sulla prima impresa di Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza, succeduto a Rodolfo; la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e di alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II, Marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natio rivolse, e pianse; e rammentando
Dei genitori la virtù e l'affetto,
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento: —
« Ah no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti, alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà: — Pace,
O terra, di gentili alme nutrice! »
Poi la via proseguì. — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei gía, che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lïon, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca

Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
Dei cari genitori, e si compiace
Perocchè del garzon commossa uscía
Dal cor la voce, e gli soggiunge: « Il Cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diègli, un amico,
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »

Quell'onorata
Destra baciava Adello, e umíle e fida
Servitù prometteva al suo Signore.

Degli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello; e i cavalieri
Col Sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del novo alunno; e lieto
Questi fra sè dicea: « Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! »

Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambían la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch'ove volgeasi consolava; e quando
Ella uscia del castel, gl'infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioja — e più soave

Della gioja fors'è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo, ma augusto organo — ascolta,
Deliziando, l'anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia e pietosa indole un cenno —
Quell'è l'incanto irresistibil, donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle virginee stanze
Fuori di rado appar; ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le eccheggianti
Sale s'annunzia — o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un Angiolo trascorso
Ivi fosse e bëato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò — e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della Donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S'udian, nè quel silenzio era di spirto
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasia li adora.
No, all'intelletto uman, o esterno mondo,
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti. i sensi percotendo

Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo — l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa, e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende!
Perciò di caste immagini e silenzio
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh! che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della Madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo « Io t'amo: » ivi un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
  Ma quella possa, oimè! c'hanno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
Ad Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allor quando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
  Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al Santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? (*) Ah! tutto
L'affettuosa adopra, onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta

(*) San Giorgio, principe di Cappadocia.

Far l'allegrezza del buon Sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli;
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel; — ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
« Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! »
Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal la lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin Dama, e il guardo
Innamorato incontra; — e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento,
Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide o capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio
Dice l'eroico spirto — e della figlia
Di quel Re dice il pianto e le sciagure,
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il Cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda

La vergine regale, al drago esposta,
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo,
E sì amabil ne trae quadro pietoso,
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione, e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trïonfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh allor d'Adel, nell'inno suo di foco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin nella mente i grandi esempi
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo Sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù, perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene, commove
Il magnanimo vecchio:
« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro: i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il Sir dicea: Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù, e le nieghi
L'amabil guiderdone? — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del Cantor la posa.

Oh! che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne,
O almen scemar; ma questa zona! —
« E il seno
D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge, o i guardi miei trovava,
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante, che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando,
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin, che dal musical legno discende,
Sopra il volto gli ondeggia e sopra il core;
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D'una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin Dama a errar solinga
Fra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman: ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse: — « Adello, udiste
Favellar d'uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospiri? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s'alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno —
E a quello spirto assai dorría, se il sonno
Mancasse ad altri, come a lui. »

Nullo era
In sè quel dir; d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti, o troncarlo: ahimè, quell'arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel; ma questa voce uscia
Sì tenera e tremante, che simíle
Era alla voce « amore! » Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì, in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del Sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa . . . e più non sorge!
« Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è orrendo:
Tu vagheggi la morte! »
« Oh donna! il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal Ciel quel giorno. »
Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tuttora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo, e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? — Ei muto,
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti, onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria.
— Tal era
Di que' semplici eventi la catena
Che, impreveduta, avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassïon del vicendevol duolo.

Ma oh come quelle belle alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!

« È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata, è questa
Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficj, e pegni
D'amistà nobilissima, ed esempi
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martíri, e come in venti
Ben più gravi sciagure immolâr tutto,
Fuorchè lor fede a' cari prenci e al dritto? »

In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza dei dettami austeri
Nell'infanzia bevuti, e il sacro accento
Con che, amando, addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.

« Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro? Oh, un infelice obblía,
Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania,
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui — non vil — te 'l dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo,
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse,
E vendetta domanda: io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell'onore: udrai
Forse in breve il mio nome, e dirai: « Basso
Fu il viver suo, ma egli moría da forte. »

Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:

E ipocrisía sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla, e con decoro
Quasi di madre e di regina; — eppure
Sol favellar così potea un'amante.
  Un celeste idïoma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza,
Che amaron come Adello, e un'Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentír — benchè forse, ahi, più infelici!
  Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo;
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi, e pace
Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga;
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì che ad un lito (ond'esul mosse)
Spesso la fama sua giunga, e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io 'l conobbi, ei mi fu caro!
  Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna, che morte ei nelle prime
Pugne minacci d'incontrar: gl'intíma
Di viver. —
            « Donna, ah da te lunge? » —
                                    « Vivi
Alla patria, a' parenti . . . ed al conforto
Pur d'Eloisa! »
                Questo detto ha fisso
Del futuro campion l'alto destino!

II.

« Ben t'avvenga, o stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curïoso

Mio desir non t'offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto? »
« Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai; ma qui di Francia io movo
Per quella volta. »
Adel così dicendo
Una scritta porgeva; e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell'eroe; cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza,
Che affetto ispira, e in un tema e stupore.
« Che? tu del Sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di Dio, che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. »
Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato: — « O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. »
« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti — oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido oceàn, che inosservate

Nelle giganti sue schiume le ingoja!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno,
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell'assassin. »
« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è, o Valafrido ... »
« E non t'è noto,
Che al novo italo sire Ugo negando
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non togliea
La Donzella regal, meco possente
Esercito ebbi, che d'onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi, chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son vïolati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli,
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involo;
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnâr, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suolo adeguan le mie rocche, e a stento —
Ramingo, insidïato, egro — l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato. »
« Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta: è crollo
Che desta le sopite alme, e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. »

« Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,
Sol una. »
« Qual? »
« La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito Imperador fia Ottone. »
Al quarto dì si separâr gli eroi:
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice, ove vassallo
Del Re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d'infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. — Adello,
Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natío di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequïeta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venia. Seco si stringe
Un Burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel; sognati casi narra;
Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficj l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza, o, prorompendo,
Mal augurata far l'impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba, il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;

Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balía rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda, e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell'estinto, or vuolsi
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
  Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere —: tal era
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
  Ma più lune trascorsero, e l'eroe
Da Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde agli ambizïosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll'infame Eugero.
  Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo — od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor Re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti
Della vendetta; la virtù — in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natal del giovin sir, gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo! compagno
Fôra mal certo nel ferir!

« Buon padre,
Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. »
  « Che dici, o mio signor? »

« Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto

Portator de' messaggi io di Rasperto
Al Re m'invio — ciò crederassi —: il cocchio
Tu guiderai: più prezïoso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia, prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »

« Deh, l'arcano mi spiega! »

« Odi: tu sai
Che alla prigion della regal Donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto; e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella, onde la vece io tolgo:
Muta suol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli. » —

« O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa. »

« Agli esempi lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore! »

« Del finto personaggio a me la cura
Dona, e all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. »

« Oh, ben da tanto
T'estimo io, sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh ciò sia!) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero, e piena l'opra
Forse eseguir che il morto Re domanda. »
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico. — I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensiero e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.

Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
« Dio ti ridoni la salute, o inferma! »
E la sana risponde: « Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la Dama a lungo
Starci forse potremo. » E, ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.

Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la triste cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la Fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il givin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattasi, i dubbj
Stolti, funesta ogni esitanza fôra!

Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. — L'inferma appo la Dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.

Poich'è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquïeto l'orecchio. Ei di sventura
Trema — non già per sè: sull'elsa ha il pugno:
I perigli ricorda, in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa — ;
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia, e cari, a folta schiera innanzi.
Ma alla fuggiasca pensa, e per lei trema.

« Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti, e un dì Eloisa, ov'io
Con improvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh Cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta; lor tracce agl'inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorïoso
Non sia il mio fato! »

Secoli son l'ore;
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioja.

Verso il mattin — prostrato era ei davanti
A un crocefisso, e per la patria orava;
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti —

Quando un suono di passi e di parole
Per rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venía il malvagio
Ad annunziar, che irrevocabil cenno
Dell'empio Sir ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco, all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce;
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero;
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'aïta e in fuga altri si volge: umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del Cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre: con possente voce
Incita a compier l'alta impresa: ei narra
Dell'involata all'esecrande nozze
Figlia di Berengario.
« Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d'estrania terra!
De' saluzzesi monti, Italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso Imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi, che (già omai volge il terz'anno)
Vi disonora, e dican le fraterne
Ed emule città —: *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! »
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza

E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch'ei solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede,
Come altre volte, il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina: le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri;
Grida di gioja il popol manda — e Adello
Trïonfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia. —
  Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava; ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute. —
                Un dì, al suo letto ei vede
Innoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell'itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando, applaudia l'altro guerriero.
  Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto

Della nipote redentor. — Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spïò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desío che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende;
Ma cortesia vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto, e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filïal candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice — tranne
Che rïamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra, e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — oh doloroso
Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto! —
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell'arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adello: or, trasvolando
Sull'ali rapidissime del Tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'Eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando

Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi,
E schernendo i trattati, ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regj messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del Sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natio villaggio, e indizio appena
Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratto all'imo
D'ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venía, ma il Sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell'ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. « Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl'Itali divisi! »
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'autorità sopisce
Gli odj: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute

Dell'itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe, ond'è tinta, uom non sollevi.
L'impulso dell'Eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir, cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurj: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizj
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D'onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del Re: — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta, e saldo
Novellamente il trono, ecco al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato, ch'espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto Leone agli stendardi,
E lor sacrò la spada sua. — I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate, e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto,
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava,
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe,
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natíe valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell'ira e più tremende,

Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell'onorata lancia, o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D'incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli suoi legni
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò, che d'uom, fuorchè l'aspetto,
Null'altro serban: fama appo i lontani
Sparse, ch'uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e dei demoni.
Niuna legge li stringe altra, che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue — e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di san Marco, o scompagnato corra,
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar, ch'o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota;
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia, e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin; nè maggior parte a sè dona,
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, noncuranti
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura;
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell'atterrito popolo s'innalza,

Perchè il furto s'espii ch'a furor tratto
Ha de' Dalmati il Santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il Senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia pur mutar natura
Non potè l'indomato avido spirto
De' bugiardi pirati; e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale uno straniero
Sorge, e il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo Senato
Plaude all'ardir del cavaliero: un novo
Armamento decreta: Adel, le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi
Più segregati d'Appennino — allora
Che un sir bandisce all'ospite il festino —
Dice al suo vate: Cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti: per che Adel partissi
Dalle bandiere del Leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò: la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intriso,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne, e dirò il giorno

Che — tempo era di pace, e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea —
Adel coll'oro suo recossi ai Mori,
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
  Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddíta; ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator: parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! — Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto: è desso,
D'Eloisa lo sposo!
                Ai primi amplessi,
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di reverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassïon, d'affanno, immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Di scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà succede
L'interrogar sollecito dell'uno,
E il racconto dell'altro.
                « Oh Adel, compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio, soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti

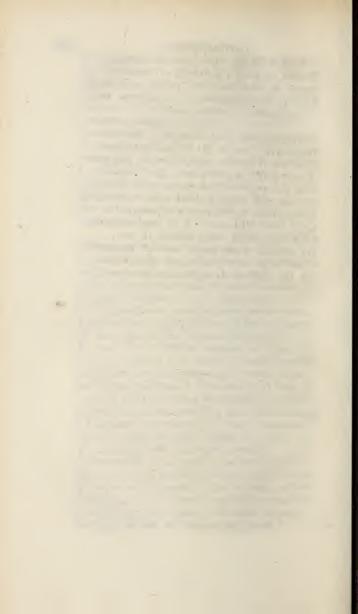
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il Ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo, e quali
Di quest'africo lito: a me la somma
Lontananza toccò! »
Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d'infelici e cari
Pensieri, il volto si copria, e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.
« E anche il mio antico sire è nel sepolcro!
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! — ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil li toglie! »
Così sclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioja,
Ch'ei tratto avea da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D'Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba; —
L'inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l'inno
Era d'Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi

E le rocche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? Ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita . . . Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno; — e più son giusti, appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore,
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, però ch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti d'Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù, che in esso ammira, è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel!
« Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti, e così all'imo
Cadde, che d'ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta — e in vece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti, e per la gloria vive! »

« Arnaldo, i pregi tuoi taccio, che sommo
Ti fer sempre a' miei sguardi; or sol rammento
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s'allegri o gema,
Niun bea il suo riso, e niun piange al suo pianto. »
Volea soggiunger l'altro. Adel, temendo
D'aver con triste voci intenerito
Il suo rivale, e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso, e — Va, gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia:
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t'affannar: lontane
Non son l'itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
« So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol cederei, se in mia balía fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! »
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio
Esso, con altri dall'Eroe redenti,
Portâr di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese
Non osò dubitarne: Adello stesso,

Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto. —
  Tutti obblïaro il misero! quattr'anni
Le afriche solitudini l'han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varj tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl'infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religïoso
Senso le svigorite alme estollendo.
  Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del Cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominj, e a tutta
La paterna sua gloria.
                    Adello è asceso
Sull'ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
                    Ei giunge: incontro
Moveangli il Sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell'imen; pur cari all'alma
Gentil d'Adello!). Mutui i commoventi
Detti suonano, e i teneri singhiozzi,
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
  Ma quel foco di vita, che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era:
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accorse

Ch'ella reggeasi con fatica; e intende —
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggiermente un di questi: ahi, velenato
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre,
Quella piaga lambendo, al figliuol suo
Credè render la vita, e, oimè, s'illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno, e i voti
Appesi sugli altari, e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novello
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna. — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obblïava
Ei sua virtù: chiedea ragione al Cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto subbissa e il buono e il reo.
« Oh Adel, (rispose la morente — e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento,
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrificj
Portaron: nè t'increscal e parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra,
Ch'uom vita appella, e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati, ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli; all'onorato
Sposo si volse — e dir parea: « Co' figli,
Adel ti raccomando » — e più non era.
Così passò la santa. —
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa: « È il duol cimento,
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati, ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

N O T E

. . . sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre encise*.

In chi di giusti nacque, è onnipossente . . .

Tutta la Cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — Che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja; — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprj sguardi, e più capace di grandi azioni; — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

. . . io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gl'infelici successi della sua guerra con Rodolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone, guerriero fedele all'infelice imperatore, ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa Cantica uno d'essi con-

giurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire Ugo . . .

Rodolfo tenne poco tempo il Regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo, duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

. . . La grande alma d'Ottone.

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa quattordici anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi, e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del Santo protettore del luogo.

. . . che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i Flibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore de' navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle sue colonie americane.

A stento l'arte di Salerno . . .

Nel secolo decimo Salerno era già famosa per la sua scuola di Medicina (V. il Tiraboschi).

FINE.

INDICE

TRAGEDIE.

CANTICHE.

DEI DOVERI
DEGLI UOMINI

DISCORSO
AD UN GIOVANE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

Justitia enim perpetua est et immortalis.
Lib. Sapientiae, Cap. I, v. 15.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

L' A U T O R E

Questo Discorso è diretto ad un solo, ma io lo pubblico sperando possa esser utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui doveri. Mi pare che l'obbligazione d'esser onesto e religioso non abbia d'uopo di esser provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione dei doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo piccolo volume, con desiderio intenso che ti sia di stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

DEI DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO

AD UN GIOVANE

CAPO I.

Necessità e pregio del dovere.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere: ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimente tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è principio e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debb'essere; o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è di aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se

non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui e all'ordine, non possiamo però persuadercene: la coscienza grida di no. E, cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte, che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso, che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo, e di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli *è fatto ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù, e diventare uno con Lui.

CAPO II.

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di quei melanconici e rabbiosi sofisti, che s'industriano a gettar dubbj sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando, traendo disperate conseguenze dai mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando, annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *Io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi: la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dachè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione di alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dachè viviamo per anelare al bene; dachè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio; chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti: imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima: chi si compiace di languire ne' dubbj, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principj aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non è scoperto, ha la punizione in sè medesimo: egli sente che tradisce un dovere, e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza sino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, dei giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarj; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui; e trovatene di tali, la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno, che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se

uno, che loro non piaccia, prega o fa elemosina, ringraziano il Cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in un secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizj. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui; e se altri non crede alla tua, non adirartene: ti basti che splenda

Agli occhi di Colui che tutto vede.

CAPO III.

Religione.

PONENDO per fermo che l'uomo è da più del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita, quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione, e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come Cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso, non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure

è obbligato all'onestà: arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studj e la tua ragione ti hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del Cristianesimo, e affatto esente d'errori; più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ed abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E, per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi, che nessuno incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lungi dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre Cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della verità della religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla concordia de' Vangeli*. Locke scrisse del *Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta col-

tura, e fu in tutta la sua vita virtuosissimo Cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è molteplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine, dallo scherno e dalla irreligione.

CAPO IV.

Alcune citazioni.

Fra gli uomini rinomati nel mondo se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare (in questa od in quella delle loro opere) di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle.

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture mi stu-
« pisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore...
« Mirate i libri de' filosofi con tutta la loro pompa;
« quanto sono piccoli presso questo! . . . Possibile
« che un libro, ad un tempo sì sublime e sì sem-
« plice, sia opera d'uomini? Possibile che Colui,
« del quale esso reca la storia, non sia che un

« uomo? . . . I fatti di Socrate, de' quali niuno du-
« bita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù
« Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà,
« e non distruggerla; sarebbe più incomprensibile
« come parecchi uomini concordi avessero foggiato
« questo libro, che non sialo che un solo abbiane for-
« nito il soggetto ... Ed il Vangelo ha caratteri di
« verità così grandi, così luminosi, così perfettamente
« inimitabili, che l'inventore di esso sarebbe più
« maraviglioso dell'eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che, sotto pretesto di
« spiegare la natura, spargono nei cuori dottrine
« desolanti . . . Rovesciando, struggendo, calpestando
« tutto ciò che gli uomini rispettano, tolgono agli
« afflitti l'ultima consolazione della loro miseria,
« ai potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro
« passioni; strappano dal fondo de' cuori il rimorso
« del delitto, la speranza della virtù, e vantansi
« ancora d'essere i benefattori del genere umano.
« Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli
« uomini. Così credo pur io; ed è, a parer mio,
« una prova, che ciò che insegnano non è ve-
« rità . . . »

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

« Bayle, dic'egli, dopo d'avere insultato a tutte
« le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce d'as-
« serire, che veri Cristiani non formerebbero uno
« Stato, il quale potesse sussistere. Perchè no? Sa-
« rebbero cittadini sommamente illuminati sui loro
« doveri, e che avrebbero grandissimo zelo per adem-

« pirli. Sentirebbero benissimo i diritti della difesa
« naturale: quanto più crederebbero di dovere alla
« religione, tanto più crederebbero di dovere alla
« patria . . . Cosa mirabile! La religione cristiana,
« che non sembra avere per oggetto se non la fe-
« licità dell'altra vita, fa ancora la felicità nostra
« in questa. » (Vedi *Spirito delle leggi*, Lib. III, Cap. VI).

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente contro alla re-
« ligione l'adunare in una grand'opera una lunga
« enumerazione dei mali che con lei vennero, se
« non si fa pure quella dei beni da lei cagio-
« nati . . . Chi volesse raccontare tutti i mali pro-
« dotti nel mondo dalle leggi civili, dalla monar-
« chia, dal governo repubblicano, direbbe cose
« spaventevoli . . . Se ci sovvenissero le stragi con-
« tinue dei Re e dei Capitani greci e romani, la
« distruzione dei popoli e delle città fatta da quei
« condottieri, le violenze di Timur e di Gengi-
« skan, che devastarono l'Asia, troveremmo che
« deesi al Cristianesimo e nel governo un certo
« diritto politico, e nella guerra un certo diritto
« delle genti, delle quali cose la natura umana
« non potrebb'essere abbastanza grata. » (*Ibid.*, Lib. XXIV, Cap. II e III).

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù, ora il vizio, or la verità, or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto di avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera

di lui, dove, parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità quanto nella Cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studj profondi sul Cristianesimo: ravvisò non avervi modo di essere Cristiano e buon logico senza essere Cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute, sclama egli, salute, o Chiesa una e « verace! o tu, che sei l'unica via della vita, ed « i cui tabernacoli soli non conoscono la confu« sione delle lingue! L'anima mia riposi all'ombra « de' tuoi santi misteri; lunge da me ugualmente « l'empietà che insulta all'oscurità loro, e la fede « imprudente che vorrebbe scandagliare il loro se« greto. All'una ed all'altra rivolgo il linguaggio di « sant'Agostino: = Tu ragiona, io ammiro; disputa, « io crederò: veggo l'altezza, sebbene io non per« venga a tutta la profondità (1). »

---

(1) Vedi *Trevels of an Irish gentleman . . . etc.*, cioè *Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti. Di Tommaso Moore.*

CAPO V.

Proponimento sulla Religione.

Le accennate considerazioni, e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra Cattolica Chiesa, ti facciano ripetere simili parole, ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti, sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non essere vero ch'ella si opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi, e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà romana, agli Stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi; e conviene pur oggi ad intelletti, i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino a' San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque?... Dunque, mentre mi glorio d'esser nemico della barbarie, ed amico dei lumi, mi glorio d'esser Cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi coi superstiziosi e co' Farisei. —

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto; bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la su-

blimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente di alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica: sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo; e nondimeno seguono la trista corrente; vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli dei veri increduli; e ve n' ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa su te, quando si tratta di confessare un degno sentimento: il più degno de' sentimenti si è quello d'amar Dio.

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine o da indifferenza alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli: sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia, è contraria al Vangelo.

CAPO VI.

Filantropia o Carità.

Unicamente mediante la religione l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce; ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti ne abbiano abusato, è santa. L'Apostolo se ne servì per significare *amore dell'umanità*, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, Cap. III: Οτε δε ή χρηστότης καί ή φιλανουρωπία έπεφάτα τοῦ σωτῆρος ήμῶν Θεοῦ . . . (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio . . .)

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi gli ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore; desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

— Il Re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio; possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e mi accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste a me. — Allora gli risponderanno

i giusti, dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo il Re, dirà loro: Sì, vi dico, ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto piccolo fosse, a me il faceste. — Matt., Cap. XXV.

Formiamoci dell' uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo di assomigliarci a lui. Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colui ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente; quegli che può vendicarsi, e non vuole; quegli che s'affratella ai poveri, e non impreca a' fortunati della terra, purchè si rammentino essere fratelli de' poveri; quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più piccola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta riverenza non guarderà l'umanità! L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi, per lo contrario, ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di

sciocche fiere, nate a null'altro che cibarsi, procreare, agitarsi, e tornar polvere; chi non vuol veder nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente al suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizj. Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il poter uscir di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl'individui che mai non procedono ad illuminarsi, ne mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto.

CAPO VII.

Stima dell' Uomo.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in sè medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremo agguagliarci in fama a loro; ma non è

questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura dei nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infamia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità, vedendo coi nostri occhi o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo, ma generoso Byron, mi diceva, essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. « Il primo grand'uomo che mi ricorre alla « mente, diceva mi egli, è sempre Mosè: Mosè che « rialza un popolo avvilitissimo; che lo salva dal« l'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che « gli detta una legge piena di sapienza, vincolo « mirabile tra la religione de' Patriarchi e la reli« gione dei tempi inciviliti, ch'è il Vangelo. Le virtù « e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con cui « la Provvidenza produce in quel popolo valenti « uomini di Stato, valenti guerrieri, egregi citta« dini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profe« tare la caduta dei superbi e degl'ipocriti, e la « futura civiltà di tutte le nazioni. »

« Considerando alcuni grandi uomini, e prin« cipalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ri« peto sempre con entusiasmo quel sublime verso « di Dante:

Che di vederli in me stesso m'esalto!

« e ripiglio allora buon concetto di questa carne « d'Adamo, e degli spiriti che porta. »

Queste parole del sommo Poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità: da per tutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza dell'età, e le magnifiche sorti di que' personaggi ce li faccia immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No, non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna, dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, lottare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaja e migliaja sono tuttodì coloro che, senza avere alcuna celebrità, onorano coi frutti della mente e con le rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio.

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine dei buoni non è illudersi; non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'insensati e

di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare si è: Che l'uomo può essere miserabile per senno; che può non pervertirsi; che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna nobilitarsi con alte virtù; che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in cui, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: « Io sono da più di voi tutte, « e d'ogni cosa terrena che mi circondi! » noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatía per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il Re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione d'onde è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo ai dolori ed agli obbrobrj, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino.

CAPO VIII.

Amore di Patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro, e li portano alla virtù, sono nobili. Il Cinico, che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — La mia patria è il mondo: il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dachè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene, o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità. —

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare la virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregevole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può essere governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale.

Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto, che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre, che la verità è multilatere; che dei sentimenti virtuosi non v'ha uno il quale non debba essere coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile, che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, ajuti e gentilezze!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei: questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficj.

Ecco altrove alcune persone che stentano ad intendersi; non parlano abitualmente la stessa lingua.

Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di Cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge supplisce alla mancanza d'una lingua comune, gli affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizj al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia od in Germania un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni; si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno tra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: Principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche per ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto nei più ampli suoi circoli, quanto nei più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'esser nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre province, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, in vece di esser virtù, è vizio.

CAPO IX.

Vero Patriotta.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de' buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d' esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità conjugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: essere servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di Governo, militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la proprietà del Principe e del Popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onora, e la prosperità del Principe e del Popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio; e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo; ma abborre dal

furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili; egli è anzi coll'esempio e con le parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone, combatte, e vince, o muore.

CAPO X.

Amor filiale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere, qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo là dove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea dei doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo in tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma rive-

renza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo con le persone che più da vicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili, e d'abbellire la loro assistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità coi genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà coi parenti? Già sanno d'essere amati dai figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noje e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Che se stare in libertà vuol dire esser villano, ell'è villania; non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole

altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in sè stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor filiale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro saranno un maggior merito; ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de' simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto de' suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetti, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti di essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoperando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di

longanimità: « Que' canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba? » — Ah! finchè hai la sorte di vederli onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaja, che son tanti!

La loro età già troppo gl'inchina a mestizia: non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare dei piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO XI.

Rispetto ai vecchi ed ai predecessori.

Onora l'immagine dei genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaja è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani si alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo (e sarà meglio) la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto ai giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro.

Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse; e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, in vece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Quei medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone (e qui gli darei volentieri il titolo di Grande) mentre le più alte fòrtune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaja. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legne, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani, che avevano rovesciato l'imperio di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo « verso la vecchiaja, le donne e la sventura » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaja. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che lo incontrò per una strada

nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente; e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Un mo-
« mento fa io ti riputava perverso; or che son
« testimonio della tua virtù pei vecchi, ti ricredo
« capace di molte virtù. »

La vecchiaja è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' lor difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati, e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi an-

dati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizj su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano interventi straniere, le quali riuscivano funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di reverenza a coloro che non possono sorgere da' sepolcri, e dirci: « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil « cosa è far capire ad uomini che verranno in al- « tro secolo, ciò che giustifica la nostra vita. »

CAPO XII.

Amor fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Sia da te posta ogni cura perchè l'amore, di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze; quella d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero: « Siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue, e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle, genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù; imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore, che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno, o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese coi fratelli.

Sii più gentile ancora con le sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i mali umori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili; gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo; e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili, e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei, che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura; ed oltre que' tuoi maestri, che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici; t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani di età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra; le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione ad intendersi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è « più nobile, nessuna è più ferma, che quando « uomini buoni sono simili di costumi e congiunti « da familiarità. » *Omnium societatum nulla praestantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus similes sunt, familiaritate conjuncti* (De Off., Lib. I, Cap. XVIII).

Non disonorare il sacro nome di amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità d'uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui ch'è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità; l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da essere amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che no'l sia, basti a tenerti con lui nei limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alle proprie forze, la sua virtù languiva sovente; l'esempio e l'applauso dell'amico glie la raddoppiano. Forse da prima egli era spaventato scorgendosi inclinato a molti difetti, e non essendo consapevole del valore che aveva: la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' proprj sguardi. Si vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone; ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glie n'è grato; ambisce d'acquistarne altre: ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno ne hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi, e sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempj nella Scrittura. — L'anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde .... Gionata l'amò come l'anima sua ... — Ma, quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo

stesso Redentore. Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! —

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai conceputo e promesso amicizia, stampatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico.

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie: ma io sto con un ottimo filosofo, san Francesco di Sales, il quale nella sua *Filotea* chiama questo *un cattivo consiglio.*

Ei concede che possa bensì essere prudenza, nei chiostri, d'impedire le affezioni parziali; « ma nel « mondo è necessario, dic'egli, che coloro i quali « vogliono militare sotto la bandiera della virtù, « sotto la bandiera della croce, s'uniscano . . . Gli « uomini che vivono nel secolo, ove tanti sono gli « ardui passi da varcare per giungere a Dio, sono « simili a que' viaggiatori, che nelle vie scoscese o « sdrucciolevoli si tengono gli uni agli altri per « sostenersi, per camminare con più sicurezza. »

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

Gli Studj.

Dachè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali, che l'ignoranza sia preferibile al sapere, è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studj superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi; uomini in secreto consej della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con nojosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre dei pedanti contro i sommi intelletti, e dei vani declamatori contro i buoni filosofi; quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte, e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere; ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di do-

vere, per amor della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studj, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare; ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

— Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: « Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti « limita ad alcuni autori pieni di sano ingegno, e « ti ciba della loro sostanza. Essere da per tutto « val quanto non essere in alcun luogo particolare. « Una vita passata in viaggi fa conoscere molti « ospiti e pochi amici. Così è di que' precipitosi « lettori, che, senza predilezione per alcun libro, « ne divorano infiniti. »

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non tôrre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare; non posso considerare le cose se non volando; » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studj d'osservazione, non ti avvezzi a credere, essere perfetto l'uomo quando ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha ucciso il sentimento poetico: questo sentimento, s'è ben regolato, in vece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studj, siccome in politica, diffida delle fazioni e dei loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori d'Ariosto e di Tasso? Gl'idolatri e i vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che s'agitavano per pesarli su false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studj che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio; con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

Scelta d'uno stato.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che, a farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti nè pure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina, che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: — Ecco lo stato che devi scerre! — obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t'inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio, che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole; è delizia e decoro al religioso filosofo, che non si crede inutile alla società, esercitando la sua carità a pro di pochi monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio, e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dachè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano; ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consento no di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini: chi si lascia dominare da esse, ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo, e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non sono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente, ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso è tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità, e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: L'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la prosperità, non già divenendo pigro od apatista, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: — Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. —

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita, e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente anche senza molte dol-

cezze; e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non glie ne muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino, e per indurre altri ad essere tali; e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi; ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la Morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte de' giudizj umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII.

Pentimento ed Ammenda.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire. E principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta; e le opere mie l'hanno corroborata, » s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pei venturi; dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi

atti; dobbiamo sempre por mente ai nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: Che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento, e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di quei momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: « La confessione è cosa ec-« cellentissima, un freno alla colpa, inventato nella « più remota antichità: regnava l'uso di confessarsi. « nella celebrazione di tutti gli antichi misteri « Noi abbiamo imitato e santificato quella savia « costumanza; ella è ottima per condurre i cuori « ulcerati d'odio al perdono. » (Ved. *Quest. encicl.*, Tom. III).

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser Cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de' nostri giorni. Se ciò non si eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda; rida chi vuole: ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male col vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge sti-

marsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare, che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non t'ostini com'egli nei mancamenti, rispondigli: Esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli: L'arroganza del peccatore essere falsa forza, dach'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli: La forza, di cui sei vago, essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quando hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode dei buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e, piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'*onore.*

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male, e proporsi l'ammenda.

CAPO XVIII.

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e pajati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, allora, e non prima, se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire del celibato, rifletti bene se no 'l dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti, e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La manía di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare: Il celibato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione de' popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire, che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immortalità del celibato si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noja, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o, ciò ch'è peggio, snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor conjugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimonj vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o mala-

mente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi, e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali, non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! —

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio; ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare, è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni, ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studj o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'ajuto; lascia ad altri più libertà d'affezione, per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene? —

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

Onore alla Donna.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana, foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù, e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e,dissimulando i fatti opposti, grida: — Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o vi aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio: — Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! —

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo, impostura, furore di sensi, disamore, e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissagratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico della virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizj, incostanze, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, l'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offerendo, dopo l'Uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed Angioli stessi una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi Cristiani inciviliti, e noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l'uomo che rispetta e nutre non basso affetto pel sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario de' nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene là dove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità; ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante dei letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni, e dalla sfrenata, scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina che abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità, che dice: *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono, predicando scostumatezza. Serbati degno per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura, che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO XX.

Dignità dell'Amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non ti affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non a quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balía a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa; tu no 'l potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà, o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale con la tua fantasia, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno ella è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de' suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui; allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angiolo tutelare, ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione; pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini (il che poco importa), ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto, sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà una idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio: ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli

di Lui che ammirerai. A segno che, se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrarj a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe; tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri, e fortemente eccitatori di virtù, sono possibili; esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbono dire: *O quelli, o nessuno.*

CAPO XXI.

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco; egli è un amore ridicolo e pregiudizievole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste sì sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate; quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso; quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili.

Seducono non colla sola loro leggiadria e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza quando vedi in esse molta vanità, o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzocchero. Non importa: sprezza i loro giudizj. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzocchero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla di adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato: ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlarle d'amore, che di piacerle con lodevoli principj e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver poco elevata idea di lui e di sè medesima.

E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore, rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi: l'uomo onesto ne inorridisce, e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere; piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

CAPO XXII.

Rispetto a fanciulle e mogli altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla. Non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa ad altrui farla presumere d'animo leggiero, e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro di lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma; nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima d'una sventurata passione.

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, ed un folle

amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei; ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante; tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificj; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione, che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei proprj doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che, sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità; aggiungeresti all'angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più, amando te ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevo-

lezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace, mentisce e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con cui di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizj. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non havvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama di una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch'altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

Matrimonio.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t'affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de' suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a

nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova nell'incostanza umana! La più parte de' matrimonj si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

D'onde ciò? Prima di tutto dall'essersi, coloro che si maritano, troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito; voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarti in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo, non è mai altro che la mancanza di forte volontà; bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società, si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizj, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla, ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito, e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia, ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver dritto all'amor suo. —

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi a' suoi sguardi; bisogna che l'intimità conjugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità, e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dependente; bisogna che la dependenza in ch'ella è verso lo sposo non sia imposta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta, che mi perdona tutti i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente. »

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione: appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità; ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà; ma non ti amerà più, e sarai infelice. Guai allora se la virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebbe essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella dei figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, com'ella dee consecrarsi al tuo: ma l'obbligo che a te incumbe è maggiore perch'ella è creatura più debole; e tu,

siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni ajuto.

CAPO XXIV.

Amor paterno. Amore all'infanzia e alla gioventù.

FAR dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce, è il maggior nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù di un padre: tu le avrai tutte se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società; guardala con grande reverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza di un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare che altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino diverrà un mostro! Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico dei fan-

ciulli, il Redentore? — « Chi riceve, dic'egli, un « pargolo tale in nome mio, riceve me. Ma chi « avrà scandalezzato uno di questi piccioletti che « in me credono, sarebbe meglio che gli fosse stata « appesa una macina al collo, e fosse stato gettato « nel profondo del mare! »

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro sui quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli; considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo, ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche coi bambini e coi giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; di' loro, se t'occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovine di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrilo con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovine volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la

malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona. Qual sarà l'educazione morale da darsi ai figli tuoi? No 'l capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

Delle Ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono, potere un uomo esser ricco, ed avere ugual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch'ei non le procacci, nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza, come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso; contro l'ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de' felici potenti; è una sete apparentemente magnanima di

eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga di udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe adulandole. In que' fremiti v'è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaja di guise con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, all'ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità, e stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno, dove non sieno, e per associazioni e individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira, come senza invidia; e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que' mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo: fuggi egualmente l'avarizia, che incrude-

lisce il cuore e mutila l'intelletto; e la prodigalità, che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito; ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità ; ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù; ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto, dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare ajuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina: grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere, che mendicando; cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi; niun ricco può dire: « Non morrò nell'esilio e nella sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano *povertà di spirito.*

Voltaire, ne' suoi momenti di scurrilità, ha finto di credere che la *povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse la *sciocchezza.* Ma in vece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà , non inca-

pace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù ch'esige tutt'altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e da sapienza.

« Vuoi tu coltivare l'anima tua? (dice Seneca) o vivi povero, o come se povero tu fossi. »

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo ajuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommessamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un'amabile serenità di mente, ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO XXVI.

Rispetto alla sventura: Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi, purchè non presumano che il patire gli autorizzi ai vizj e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgano talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dall'addolorato passano uomini egre-

giamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perchè è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciono in assoluta indigenza, se anche non ti domandino alcuno ajuto.

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, sia da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna; non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza, od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità, 1.° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2.° perchè in vece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3.° perchè gli avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dependenza, a maledire tutta la classe dei più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanto più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna; di danari e protezione quando

puoi; di consigli negl'incontri opportuni; di buone maniere e di buoni esempi, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo; o, se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune: sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia, avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol essere accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Là dove suonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono esser manifesta più d'una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di Farisei.

Dachè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devastatore della tua patria; guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo

della sua prosperità; parlane anzi con più attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici; sino verso i rei. La legge può avere diritto di condannarla; l'uomo non ha mai diritto d'esultare del loro dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'esser benigno. Fra i molti ingrati v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizj. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizj se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitudine d'altri dieci.

Inoltre, non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'essere misericordioso, e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere ajuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizj nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime, piuttosto che pronunciare le angoscianti parole: *Ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni, e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo: *Providentes bono non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini) (1).

Havvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in segreto non si possono. Ama le società di beneficenza; e se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando son falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose, le quali faticano a pro dell'umanità.

CAPO XXVII.

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lascino più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano; cioè d'abborrire tutto quel sapere ch'essi non hanno acquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere, che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

---

(1) Epist. Pauli ad Rom., Cap. XII.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante, non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto e d'amante dei lumi, acquisterà maggiore influenza per muovere gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante, o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili. »

Ma, per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore cui non cada tosto la maschera; ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri; ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone; ma ciò finalmente che più vale nell'uomo si è la virtù: e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza: egli è desiderabile per meglio giovare altrui; ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali sono essi? Non quelli che sono atti a farne gente scíola, sentenziosa e maligna; non le oltrespinte declamazioni, che piacciono tanto nei drammi e nei romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paja esecrando chi non gli ammira.

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugl'ignoranti della bassa classe sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione: quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che gli allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri, ma onorevoli ufficj cui la Provvidenza gli ha chiamati; quelli che persuadono loro essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO XXVIII.

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa, dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare ed affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'essere gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, è non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possede prima dei venticinque anni, non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alleta quelli che l'ascoltano; e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli strumenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè, ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza e sovvenendoti ch'ella è un'obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse; ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con istancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' nojosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli; ma non si debbono mai scansare in guisa che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

CAPO XXIX.

Gratitudine.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza?

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale ajuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizj, e scarsi di gentilezza senza grave colpa: verso chi ci giovò non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa gli sciolga dall'obbligazione d'esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del benefizio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione, o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza; e ciò adempiuto, si credono incolpevoli dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane: l'ingrato è un vile; e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce dei vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti se non appare chiarissimo essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppj.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni: confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizj (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor figliale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in ajuto dei nostri simili.

CAPO XXX.

Umiltà, Mansuetudine, Perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se vi è senti- « mento che distrugga il disprezzo insultante per « gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce « dal confronto con gli altri e dalla preferenza « data a sè stesso: ora come questo sentimento po- « trà mai prendere radice nel cuore educato a con- « siderare e a deplorare le proprie miserie, a ri- « conoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere « che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere « ad ogni male? » (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro sulla Morale cattolica).

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giustizia può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno dei quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde

l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace è volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto in vece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umanità e della mansuetudine non sono gloriose; ma tienti ad esse, chè valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori: ed eccettuate particolari circostanze, ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nuocono, o ti vorrebbero nuocere. *Perdona non sette volte,* disse il Salvatore, *ma settanta volte sette,* cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirj. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perdonato coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioje, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia, e proseguire in tutti gli studj onorevoli; coraggio per difendere la patria, e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie, senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizj egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre, piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo non solo non è un eroe, ma può cambiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponit* (Cic. *De Off.* Lib. II, Cap. IX).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ad ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio deve innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare sè medesimi tradirebbero padri e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore dei compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO ULTIMO

Alta idea della Vita, e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido: io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: Il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi; agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze; a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù, troveremo che l'uomo è assai da più di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, di elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita, cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchj divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui; o piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente, cioè nel servire con magnanima fratellanza a' tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino nel più sublime senso di queste parole; sarai giovevole alla società, e renderai felice te stesso.

FINE.

INDICE